

Leigh Brackett  
**La legge dei Vardda**



Titolo originale: *The Galactic Breed (The Starmela)*

Traduzione di Ugo Malaguti

© 1952 Leigh Brackett Hamilton Gnome Press, Inc.-Ace Books, Inc.

Short version (as *The Starmela*) is copyrighted © 1951 Better Publications, Inc.

Published by arrangements with the author's agents Lurton Blassingame, New York

© 1953 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano Urania n. 26 (20 ottobre 1953)

© 1973 Libra Editrice, Bologna Edizione di riferimento:

I Classici della Fantascienza Libra n. 12 (II edizione: novembre 1977)



**leigh brackett**

**la legge  
dei vardda**

**libra editrice**

**i classici  
della fantascienza**



# Indice

|                                           |     |
|-------------------------------------------|-----|
| <i>Introduzione</i> di Ugo Malaguti ..... | 3   |
| La legge dei Vardda .....                 | 7   |
| I .....                                   | 7   |
| I .....                                   | 15  |
| III .....                                 | 20  |
| IV .....                                  | 30  |
| V .....                                   | 40  |
| VI .....                                  | 46  |
| VII .....                                 | 53  |
| VIII .....                                | 60  |
| IX .....                                  | 71  |
| X .....                                   | 80  |
| XI .....                                  | 91  |
| XII .....                                 | 98  |
| XIII .....                                | 106 |
| XIV .....                                 | 113 |
| XV .....                                  | 119 |
| XVI .....                                 | 125 |
| XVII .....                                | 131 |
| XVIII .....                               | 137 |
| XIX .....                                 | 143 |
| XX .....                                  | 151 |
| XXI .....                                 | 157 |
| XXII .....                                | 163 |

# Introduzione

di Ugo Malaguti

Tra i più celebrati e, nello stesso tempo, validi *Classici* nella letteratura di fantascienza, *La legge dei Vardda* occupa un posto di primaria importanza, e, a differenza di altri classici della *science fiction* epico-avventurosa, subisce un costante processo di rivalutazione critica, assumendo una posizione netta di preminenza nella già ricca panoramica di opere di questo genere della fantascienza.

La storia di Michael Trehearne e della sua scoperta dell'impero commerciale Vardda, e della lotta tra gli Orthisti, desiderosi di concedere il privilegio di viaggiare tra le stelle, e le strutture sociali ed economiche llyrdiane, è quanto di più esemplare si ricordi in quel tipo di fantascienza che affronta il tema della conquista spaziale, e dell'epica cosmica, arricchendo la suggestione avventurosa con una continua ricerca d'implicazioni sociali, psicologiche, morali, mentre all'autrice, Leigh Brackett, dobbiamo anche una resa stilistica che è rimasta ineguagliata: sfuggendo alla sua tematica preferita, quella della ricostruzione dell'*epos* burroughsiano in chiave moderna, la Brackett ha in questo romanzo affinato e ripulito la sua vena, ha rinunciato a certe facili suggestioni per un modulo narrativo intenso, poetico, e controllato, perfettamente equilibrato in ogni sua parte; creando quello che, non solo a nostro giudizio, è forse il maggiore testo di fantascienza epico-avventurosa che sia apparso nell'intera storia della fantascienza.

Leigh Brackett, dunque, come già i lettori conoscono, non è solo una splendida, indimenticabile evocatrice di favole e di mondi fantastici: non è la maestra dell'avventura poetica che abbiamo conosciuto ne *La spada di Rhiannon*, o meglio, non è soltanto questo. Come l'indimenticabile *Rhiannon* rappresenta il trionfo della narrativa fantastico-avventurosa pura, dell'intelligente evasione e della turbinosa poesia di una grande evocatrice di miti, così *La legge dei Vardda* rappresenta uno dei capolavori assoluti della narrativa di *science fiction*, uno di quei "monumenti letterari" che non debbono essere compressi negli scomodi limiti di un idealizzato Olimpo fatto di nostalgia e di ricordi, ma chiedono a buon diritto di essere analizzati in una riscoperta costante, chiedono a buon diritto di venire posti continuamente a confronto con le nuove correnti e i nuovi sviluppi della narrativa di fantascienza, perché proprio da questo ideale confronto acquistano nuova forza, dimostrano la loro piena validità, fanno comprendere il loro pieno diritto a una considerazione letteraria sempre più ragionata e meditata.

*La legge dei Vardda* è, dunque, un testo importante: non tanto perché esso abbia iniziato una corrente, o perché esso rappresenti il punto d'inizio di una carriera letteraria, o perché esso abbia profondamente modificato i canoni della letteratura di fantascienza. Tutt'altro. *La legge dei Vardda* è importante come punto d'arrivo, come punto finale di una lunga evoluzione dei modelli epico-avventurosi che nacquero tanti

anni fa, con l'Edward Smith di *Skylark*, e poi furono modificati e arricchiti dalla sensibilità e dall'esperienza letteraria del Williamson della *Legione dello Spazio*, completati dalla rabbiosa utopia di A.E. van Vogt, incanalati in una fredda logica saggistica dall'Isaac Asimov di *Foundation*, filtrati dall'esperienza letteraria di un Simak, di un Sturgeon, resi più acuti dal pragmatismo di Heinlein.

Riteniamo che, negli anni '50, questo tipo di narrativa abbia toccato i vertici proprio con *Un ponte tra le stelle* di Gunn e Williamson e con *La legge dei Vardda* di Leigh Brackett: il raggiungimento di un magico equilibrio, una somma di esperienze, di spunti, d'idee, che hanno permesso di scrivere il "perfetto" romanzo epico-avventuroso sia ai due scrittori di *Starbridge*, sia alla grande scrittrice che ha insegnato lo stile a Ray Bradbury, e che fin dall'inizio della sua carriera letteraria ha dimostrato di poter essere grande in ogni campo, e non solo in quello delle fantastiche, romantiche storie di avventure su un Marte antico e morente.

Nella *Legge dei Vardda*, pare che Leigh Brackett abbia voluto riprendere le fila di tante opere che hanno profondamente modificato la fantascienza, riconsiderando il rapporto tra l'essere umano e l'universo alla luce della più matura e compiuta capacità psicologica e stilistica degli anni '50, gli anni nei quali già era iniziata la riscoperta letteraria della *science fiction*. Tutti gli elementi della classica *space-opera* esistono come sottofondo, mentre in primo piano si stagliano i problemi psicologici, i problemi umani, i problemi morali, e i problemi storici. La concezione di un'oligarchia galattica non è stata opera della Brackett: ma la soluzione del problema del volo interstellare è geniale, sia dal punto di vista del modulo narrativo, sia dal punto di vista del messaggio che la scrittrice vuole lanciare.

Nella *Legge dei Vardda* abbiamo, ci sembra, una successione di scenari indimenticabili; abbiamo quelle che probabilmente sono le pagine più suggestive, più potenti, di tutta la narrativa di fantascienza, un continuo susseguirsi di paesaggi cosmici dipinti con la mano sicura di un artista, che riesce a trasmetterci non soltanto le immagini, ma le atmosfere e gli stati d'animo. È fantastico il modo nel quale balzano, di fronte ai nostri occhi, i diversi mondi visitati da Michael Trehearne, e nello stesso tempo entrano nella nostra mente le diverse atmosfere... la malinconia di un mondo morente, il cupo splendore di un astro deserto, l'affascinante, indimenticabile splendore del grande ammasso globulare della Costellazione d'Ercole, lo splendore ordinato, gioioso di Llyrdis, con una intensità che è viva, che non permette incredulità, ma immerge totalmente e compiutamente non solo nei luoghi, ma nella concomitanza di circostanze storiche e politiche che hanno condotto quei luoghi a essere come sono.

C'è tutto, in questo romanzo: c'è una concezione di storia galattica che abbraccia oltre mille anni, ci sono notazioni brevi, pungenti, contro la stupidità degli uomini della Terra che ritengono di trovarsi al centro dell'universo. Mentre Trehearne e i suoi compagni si trovano sul mondo dei funghi giganteschi, alla luce livida dell'immensa stella variabile, un breve dialogo pare sintetizzare l'assunto del romanzo, pare concentrare tutto ciò che la Brackett ha di veramente importante da dire. Quando Trehearne parla della Terra, e afferma che molti terrestri credono ancora che il loro pianeta sia il centro dell'universo, sia l'unico mondo nel quale esiste la vita, c'è incredulità, tra i Vardda, un'incredulità spontanea, sincera, che fa

sentire, mai come in quel momento, l'assurdità di una posizione cieca e incredibile. Solo i selvaggi hanno una concezione così follemente esagerata della propria importanza. E ci sembra che l'essenza de *La legge dei Vardda* sia proprio questa.

Anche i personaggi che si muovono in questo romanzo sono profondamente umani, orgogliosi come esseri umani, deboli come esseri umani. Qualcuno ha accusato la Brackett di una tendenza a non approfondire certe motivazioni psicologiche, a non scavare in profondità negli individui. A questo potremmo rispondere con la risposta più logica: e cioè che sono le situazioni, le grandi circostanze storiche e cosmiche nelle quali queste figure si muovono, ad arricchirne la dimensione. Leigh Brackett non desidera scrivere un'opera psicologica su alcuni personaggi: desidera scrivere un'opera che abbracci l'intero genere umano, le tendenze razziali di fronte all'infinito, di fronte a un allargamento della prospettiva, degli orizzonti. Trehearne, a esempio, è un personaggio di statura notevole: completamente diverso dai super-eroi di una tradizione precedente, ma abbastanza spiccato, come carattere, da non sparire nell'immenso quadro nel quale viene a muoversi. La figura di Shairn, tracciata con brevi, magistrali tocchi, è esemplare; come pure la figura umanissima di Joris, e quella fredda di Kerrel. Nei grandi spazi della Via Lattea si muovono degli esseri umani: anche questa, ci sembra, è una caratteristica fondamentale del romanzo. Esseri umani che obbediscono a precise direttive psicologiche, perfettamente integrati nel loro ambiente, esseri umani che s'intrecciano in un complesso, indimenticabile affresco che forma un tutto unico... una canzone epica e un'acuta analisi di un nuovo mondo, un'opera nella quale, finalmente, l'immensità di una Via Lattea viene compiutamente espressa in tutta la sua bellezza, senza una sola caduta di ritmo o di stile, senza una sola pausa.

A nostro avviso – e il discorso può essere approfondito in futuro – questo romanzo possiede tutto: anche certe imperfezioni sono pregi. *La legge dei Vardda* non ricorre spesso, qui in Italia, tra i testi che vengono citati obbligatoriamente come i più belli e i più grandi della fantascienza. Speriamo che la comparsa di questa edizione integrale, condotta sull'edizione in volume rilegato (esiste anche un'edizione americana abbreviata nella sua prima parte, pubblicata dalla Ace) possa rimediare a quello che è, a nostro giudizio, un gravissimo errore di valutazione. Insieme a *City*, a *Il figlio della Notte* e a *Cristalli Sognanti*, *La legge dei Vardda* continua quel discorso di testi basilari, pienamente compiuti, che mostrano un periodo di piena maturità, di completa padronanza stilistica, di autentica grandezza: quei capolavori assoluti della fantascienza che rimangono nel patrimonio acquisito da questa letteratura, che hanno superato le ingenuità e i difetti e le imperfezioni dei periodi di maturazione, e segnano una tappa finale di un periodo, il vertice raggiunto da un'intera corrente, da un'intera scuola.

Crediamo che il lettore, immergendosi nelle pagine indimenticabili di questo romanzo, possa scoprire non soltanto nuove dimensioni fiabesche, e profondi motivi di riflessione: ma anche una pienezza narrativa, una validità stilistica, che fanno di quest'opera qualcosa di unico, di irripetibile, di indimenticabile, un punto fermo – lo ripetiamo – per l'analisi e per lo studio di chi desidera conoscere a livello più

profondo la fantascienza, e un'occasione eccezionale di appagamento intellettuale per tutti.

*La legge dei Vardda*, se volessimo ricorrere alla facile enfasi dei pionieri della fantascienza, potrebbe essere definito un romanzo che non si dimentica per tutta la vita. Leggendolo, il lettore potrà capire bene il perché... e forse mai come in questo caso l'enfasi e l'entusiasmo dei primordi possono essere giustificati, oltre alla fredda obiettività critica, per presentare un'opera che s'inquadra tra le più grandi offerte non soltanto dalla fantascienza epico-avventurosa, ma da tutta la narrativa fantastica del nostro tempo.

U.M.

## La legge dei Vardda

*Michael Trehearne sollevò lo sguardo verso il cielo notturno. Prima aveva piovuto, ma ora la pioggia era cessata e c'era un ampio squarcio tra le nubi, una valle di stelle. In quella valle c'era una presenza. Qualcosa d'impossibile, qualcosa che aleggiava ai confini della follia, e nello stesso tempo un fatto, una realtà enorme, solida e inesorabile. Trehearne pronunciò una parola, sommessamente. La parola era astronave, e la presenza che scendeva lenta e solenne dal cielo notturno era anch'essa un'astronave. Ma la parola non aveva ancora un vero significato, e la sua mente rifiutava di afferrare le mille implicazioni di quella parola.*

*Accanto a lui, nell'oscurità, Shairn disse, con quella sfumatura di crudeltà che a volte entrava nella sua voce:*

*«Dovevate trovare la risposta. Ebbene, Michael, eccola.»*

*E il vento soffiava, freddo e umido, e l'ombra mostruosa calò silenziosa su di loro, e vicino a Trehearne, dall'altra parte, l'uomo chiamato Kerrel disse, in un tono di fredda, controllata commiserazione:*

*«Ormai non c'è via di scampo, Trehearne. Mi dispiace... è un peccato che ci abbiate incontrati.»*

*E Trehearne pensò: Sì, è un vero peccato, forse... ma come potevo sapere?*

### I

Michael Trehearne avrebbe ricordato sempre quella sera come la sera della fine. La fine di una vita familiare, su di una Terra conosciuta, e l'inizio di un'altra vita, la prima fugace, scintillante immagine dell'impossibile. Cominciò sulle colline di St. Malò, nel guizzante, fumigante bagliore dei fuochi di mezza estate, quando lo straniero gli rivolse la parola.

In occasione dell'antica festa bretone del fuoco sacro una grande folla di turisti era convenuta nell'antica cittadina costiera. E Trehearne si trovava tra loro, era mescolato a loro, ma c'era qualcosa di diverso, in lui... perché egli non era uno di loro. Rimaneva solo, in disparte. Come sempre. In quel preciso momento, guardava lo spazio di terriccio e ciottoli nel quale si svolgevano gli antichi riti, e pensava che si trattava di cose troppo antiche, troppo bizzarre, perché una persona comune potesse sopportarle fino alla fine. Stava già pentendosi dell'impulso che lo aveva indotto ad assistere alla festa, quando udì la voce che gli parlava vicino, in un tono di bizzarra confidenza:

*«Ancora quattro giorni, poi avremo finito, e potremo tornare a casa. Non è un pensiero meraviglioso, questo?»*



Trehearne girò il capo e si trovò di fronte a un volto così simile al suo da farlo trasalire, e quello fu l'inizio della fine.

Non sarebbe stato l'inizio di nulla, per chiunque altro, ma per Trehearne era diverso. Lui era differente, e la differenza era nell'aspetto. Molte persone presentano delle somiglianze con qualcun altro... somigliano alla madre, o al padre, o a un nonno, o per lo meno appartengono a un tipo facilmente classificabile, facilmente riconoscibile. Trehearne, invece, non somigliava a nessuno. Non aveva mai incontrato nessuno simile a lui, e non si trattava soltanto di un'affinità di lineamenti. C'era qualcosa di più profondo... un'impronta vigorosa di razza, di spirito, di qualcosa d'altro... qualcosa d'indefinibile che sempre, nel corso della sua vita, aveva provocato strane reazioni, come quella di una donna che c'era stata, tanto tempo prima, e che si era scostata da lui, e aveva esclamato, «C'è qualcosa di strano in te, Michael. Sei diverso da tutti coloro che ho conosciuto.» Dopo trentatré anni di queste esperienze, Trehearne aveva cominciato a provare un certo complesso.

E in quel momento, a St. Malò, nel chiarore dei fuochi di mezza estate, stava fissando un viso che avrebbe potuto essere il suo.

Se due indiani Moahawks si fossero incontrati inaspettatamente sugli altipiani dell'Afganistan, si sarebbero riconosciuti senza ombra di dubbio, e la stessa cosa accade per Trehearne e per lo straniero. Entrambi avevano la stessa struttura da dominatori, la stessa strana e incredibile bellezza di lineamenti e colori, che non pareva appartenere ad alcuna razza della Terra, occhi gialli, lunghi, lievemente obliqui, screziati di piccole macchie di luce verde. Ed entrambi mostravano lo stesso orgoglio e la stessa forza insolente. Mentre Trehearne lo fissava, visibilmente scosso e attonito, lo straniero fece una breve risata, e disse:

«Non ricordo di avervi visto a bordo dell'ultima nave. Dovete essere qui da molto tempo.»

Trehearne non capì, esattamente, ciò che lo straniero avesse inteso dire, con quelle parole, perciò si limitò a rispondere, sinceramente:

«Sono qui da ieri.» Nell'istante stesso in cui pronunciava quelle parole, capì che non erano quelle che lo straniero si era aspettato di udire da lui. A ogni secondo che passava, la sua eccitazione cresceva, gli attraversava il corpo in lunghi brividi. E allora continuò, impulsivamente. «Ascoltatemi... dovete avermi scambiato per qualcun altro. Ma ne sono felice!» Pervaso da quell'ansia che gli faceva dimenticare ogni prudenza, afferrò il braccio dello straniero. «Devo parlarvi.»

C'era stato un mutamento sottile, nell'espressione dell'uomo, a quelle parole. Ora i suoi occhi esprimevano una mescolanza di diffidenza e di sorpresa. Il suo sguardo penetrante pareva attraversare il volto di Trehearne, pareva frugare nella sua mente, cercandovi una risposta.

«Parlarmi.» ripeté, lentamente. «E di che cosa?»

«Della vostra famiglia... e della mia. Dovete scusarmi... so che vi sembrerò indiscreto, ma si tratta di una cosa importante per me, terribilmente importante. Ho fatto un lungo viaggio, dall'America fino alla Cornovaglia, e di là in Bretagna, cercando di scoprire le mie origini. Non potete sapere cosa significa questo, per me. Sono sempre stato diverso... diverso da tutti gli altri. E non solo diverso... un mio compagno, un antropologo, mi ha detto che io ero qualcosa di totalmente diverso... un

ritorno atavico, forse... insomma, che non c'era nessuno come me, al mondo. E ora incontro voi, e voi siete come me.» Si interruppe, guardando ancora quel volto strano che lo fissava intento, bello di una strana, crudele bellezza, dal sorriso vagamente crudele che gli appariva sulle labbra, illuminate dai bagliori dei fuochi. «Volete... volete dirmi il vostro nome?»

«Kerrel», rispose l'uomo, lentamente. «E devo scusarmi con voi. Si tratta davvero di una somiglianza impressionante, e questa mi ha tratto in inganno. Vi avevo scambiato per uno della mia famiglia.»

«La vostra famiglia?» domandò Trehearne, corrugando le sopracciglia. Per qualche oscuro motivo, aveva l'impressione che l'uomo di nome Kerrel non dicesse la verità... e che nello stesso tempo la dicesse. «Vi chiamate Kerrel. I miei si chiamavano Cahusac, prima di trasferirsi in Cornovaglia.»

«Sì, ammetto che dovesse esistere una parentela», fece Kerrel, intono distratto. «Probabilmente...» S'interruppe, d'un tratto, e puntò la mano verso la spianata che si apriva davanti a loro. «Ma guardate, sta per cominciare la cerimonia finale!»

Il grande falò si stava spegnendo. Contadini e pescatori, non più di un centinaio, formavano cerchi sempre più stretti intorno al fumigante chiarore delle fiamme morenti. Un gran vecchio dalla lunga barba bianca cominciò a salmodiare, nel rozzo gaelico bretone, intonando una preghiera.

Per un istante, Trehearne girò il capo. Fu un movimento istintivo, quasi meccanico, perché la sua mente era immersa nel pensiero dello straniero di nome Kerrel, e dell'affinità che aveva scoperto in lui, e di tutte le cose, grandi e piccole, inquietanti e tristi e a volte umilianti, che avevano contribuito a formare, dai giorni dell'infanzia, un'esistenza fatta di mistero, nella quale non esisteva un riferimento fisso o un punto d'origine preciso... un'esistenza misteriosa della quale ora, forse, aveva trovato la chiave.

Seguendo istintivamente la direzione indicata dalla mano di Kerrel, egli guardò solo per un momento i falò e le figure che si stringevano intorno alle fiamme morenti. Ma quando si voltò di nuovo, e cercò Kerrel, Kerrel non c'era più. Se ne era andato.

Si guardò intorno. Era buio, e la folla dei turisti era fitta, intorno. Trehearne provò a fare qualche passo, senza un'idea precisa in mente, all'infuori della necessità di ritrovare lo straniero. Ma era impossibile trovare una persona, in quella oscurità, in quella confusione. Lentamente, lentamente, lo stupore dell'incontro, il senso di vuoto, di sconfitta che era nato dalla scomparsa improvvisa dell'uomo, furono sostituiti, dentro di lui, da una collera crescente, impetuosa. Si sentiva ingannato, giocato. La collera aumentava.

Fin da bambino, Trehearne era stato tremendamente sensibile alle offese. La sua indole orgogliosa non aveva tollerato gli sgarbi, le volontarie offese, gli scherzi crudeli. Era stato sempre così, come se le prove di un'esistenza infelice, diversa, avessero rafforzato in lui quello strano orgoglio, quella fiera indomabile che faceva parte della sua natura. E ora, sentiva che la collera stava aumentando, sentiva che contro di lui era stata commessa la beffa più crudele di una vita difficile. Avrebbe voluto mettere le mani su quell'insolente di Kerrel. Sentiva che, se fosse riuscito a trovarlo, lo avrebbe ucciso. Ma non prima di avergli strappato il segreto, quel segreto che era la cosa più importante della sua vita.

Spostò di nuovo la sua attenzione sulla cerimonia, provando una sorda irritazione, al pensiero di rendersi ridicolo, comportandosi a quel modo. Si controllò, come aveva imparato a fare nel corso della sua esistenza. Cercò d'imporre una calma esteriore al suo corpo, cercò di nascondere il tumulto di sentimenti che lo agitava. Ma non vi riuscì del tutto. Al riverbero rossigno del falò morente, il suo bel viso, così simile a quello dello straniero che l'aveva beffato, aveva le labbra curvate in una smorfia crudele.

I bretoni stavano ora sfilando in processione intorno al fuoco, le cui fiamme guizzavano sempre più basse e deboli, mostrando già le braci rossigne che scintillavano nella cenere. Uomini bassi e tarchiati, che indossavano giubbe colorate e cappelli dalla larga tesa, donne solide, robuste come i loro uomini, che indossavano lunghe gonne e tuniche colorate, con i capelli celati da impossibili cuffie inamidate, costruzioni bizzarre di nastri e trine fluttuanti. Gli zoccoli di legno calpestavano il terreno pietroso. La gente avrebbe girato per tre volte intorno al falò morente, in direzione del sole, e poi, con grande solennità, ognuno si sarebbe curvato a raccogliere una pietra, e con altrettanta solennità l'avrebbe gettata tra le braci ardenti. E poi tutti avrebbero sciolto la processione, e sarebbero corsi a raccogliere i tizzoni carbonizzati, e li avrebbero portati nelle loro case, come potenti talismani contro le malattie, contro il fulmine, contro le pestilenze del bestiame, fino alla prossima festa di mezza estate.

Trehearne fu colpito in quel momento dal fatto che tutti quei bretoni, a eccezione dei più vecchi, parevano rendersi conto della stupidità di quanto facevano... una grottesca commedia nella quale nessuno credeva più, e che veniva recitata a beneficio dei curiosi che erano giunti da molte parti del mondo... uno spettacolo folkloristico, penoso come le danze rituali degli indiani d'America, che per un giorno all'anno abbandonavano gli abiti di tutti i giorni e indossavano variopinte acconciature di piume, si dipingevano il viso e ululavano come selvaggi, per dare in pasto ai curiosi le proprie tradizioni perdute, per recitare uno spettacolo a beneficio dei turisti. Quelle scene lo avevano sempre turbato, e depresso. Pervaso da un'ondata di disgusto, che si mescolava alla collera che già l'aveva animato, Trehearne fece per voltarsi, deciso ad andarsene. E fu in quel momento che egli vide la ragazza.

Era in piedi, a una dozzina di passi da lui, in prima fila nella folla che si era disposta a semicerchio. E aveva deliberatamente attirato su di sé lo sguardo di Trehearne. Faceva oscillare lentamente una borsetta bianca, come un pendolo, e lo fissava con un'intensità strana e inesplicabile. Quando incontrò il suo sguardo, gli sorrise, e quel sorriso era una sfida aperta.

Nel riverbero del grande falò di brace rossigna, Trehearne non poté ingannarsi, e la riconobbe immediatamente per una della stirpe di Kerrel... qualunque essa fosse. Era come Kerrel, e come lui, solo che, essendo una donna, possedeva una bellezza armoniosa, un diverso tipo di bellezza. E non fu la scoperta della comune natura a turbarlo, in quel momento; ciò che gli diede un tuffo al cuore, e gli fece accelerare il pulsare del sangue nelle vene, fu la vista della sua persona.

La luce rossigna, tremolante, del falò danzava pigramente su di lei, immergendola in un cangiante gioco di luci e di ombre, e forse era questo a darle un aspetto misterioso, a farla sembrare qualcosa di più di una bella ragazza vestita di bianco.

Soltanto la magia del vento e del fuoco, forse, mescolata allo scintillare tenue delle stelle, la mostrava agli occhi di Trehearne come una creatura fatata, luminosa, bella, crudele e saggia, non più umana di Lilith. E quella magica apparizione gli fece un cenno, e fu solo un breve, quasi impercettibile movimento del capo. Fu quel gesto a risvegliare in lui la collera, che si era quietata per un momento. Allora avanzò verso di lei, muovendosi tra la folla, aprendosi un varco tra i curiosi, alto, diritto, forte, con il volto stranamente bello pervaso da un'espressione indecifrabile e sottilmente crudele, con una risposta ardente alla sfida che aveva letto sul viso di lei, una risposta che scintillava nei suoi occhi, che irradiava dalla piega decisa, sprezzante delle labbra. Lei capì che era in collera, e rise, rise apertamente.

Forse fu il suono di quella risata ad attirare l'attenzione dei bretoni, o forse si trattò del suo movimento tra la folla, o forse si trattò soltanto di un fatto casuale. Trehearne non fu in grado di stabilirlo. Un istante più tardi fu davanti a lei, ma prima che lui potesse parlare, lei disse, con una voce calda, pervasa da una strana nota di malizia:

«Anch'io sono una Kerrel. Volete parlarmi?»

Non ebbe il tempo di darle una risposta. In quel momento si accorse che nella notte, nel confuso chiarore del falò sempre più fioco, si era verificato qualcosa, un sottile mutamento. I suoi sensi percepivano quel mutamento nell'aria, insieme a un senso di tensione, di attesa. Impiegò un istante a isolare il motivo di quella sensazione: il battito ritmico degli zoccoli di legno si era interrotto, e l'attenzione della folla dei turisti si era spostata su di lui e sulla ragazza, e, più oltre, tutti i bretoni si erano voltati a fissarli. Al suo fianco, davanti e intorno, sentì un brusio improvviso di domande, formulate in francese e inglese e in tedesco, un grande interrogativo che percorreva la piccola folla dei turisti... ma alle sue spalle, là dove il falò mandava gli ultimi guizzi di fiamma, c'era un grande silenzio. Poteva udire perfino il crepitio dei tizzoni ardenti, il soffio lieve del vento. E il silenzio.

Lentamente, si voltò. La processione, il circolo rituale, si erano spezzati. Il gran vecchio dalla barba bianca, colui che aveva recitato con voce salmodiante la preghiera, aveva lasciato il suo posto, e stava camminando verso di loro, e dietro di lui si mossero anche gli altri, uomini e donne, come spinti da una forza irresistibile a rompere l'armonia del rito. Trehearne guardò, e vide che si trattava soltanto dei più vecchi... di coloro che avevano partecipato al rituale con tutta l'anima, mentre i giovani, alle loro spalle, parevano inquieti e smarriti, e incapaci di capire. Quei vecchi dai volti grinzosi, segnati dalle avversità di molti lunghi inverni, abbronzati dal calore del sole di molte estati, e dal vento di una lunga vita, avanzavano verso di loro, e nei loro occhi scintillava un odio antico, un'antica paura, che era come un'ombra strana e minacciosa sui loro volti.

Quell'espressione non era nuova, per Trehearne. Con un brivido, ricordò di averla già vista... di averla già vista negli occhi dei semplici contadini della Cornovaglia, quando lui era passato e loro lo avevano seguito con lo sguardo.

Poi, il vecchio alzò la mano. Si fermò a pochi passi di distanza, e tutti gli altri si fermarono, dietro di lui. C'era qualcosa di oscuro, di paurosamente minaccioso, in quella gente, che si era rinserrata alle spalle del vecchio, formando un blocco unico, monolitico, come la roccia di un antico castello che sfida le intemperie e i secoli e il vento, acquattato torvo sulla vetta di una collina. C'era anche qualcosa di disperato,

in quei volti rugosi, in quegli occhi che avevano visto tanti soli e tante stagioni... era la luce della sopravvivenza di un mondo antico, più antico del ricordo, l'ombra di un passato che non tutti avevano dimenticato.

La ragazza guardò il vecchio negli occhi, e rise, una risata beffarda e sprezzante. Ma Trehearne non rise. Il vecchio li guardò a lungo, e li maledisse.

Trehearne non conosceva il gaelico, ma per capire il senso delle parole del vecchio non era necessario conoscere la lingua. E neppure erano necessarie delle spiegazioni per interpretare il gesto rabbioso del vecchio, le mani tese in avanti, come a scacciarli. Gli altri bretoni avevano già raccolto le pietre, intorno. Tra un momento, avrebbero cominciato a lapidare lui e la ragazza.

Trehearne afferrò rudemente il braccio della ragazza, ma lei si sottrasse a quella stretta, con una mossa veloce, e, continuando a ridere, disse qualcosa al vecchio... e ancora una volta Trehearne pensò che doveva trattarsi di una creatura uscita da un mondo di incantesimi e di sogno, e non di una ragazza normale. Le parole che lei aveva rivolto al vecchio avrebbero potuto essere in gaelico, ma c'era qualcosa di diverso, un'intonazione bizzarra, un suono che non faceva pensare a nessuna lingua conosciuta; ed erano parole pronunciate in tono aspro, parole dure, questo poteva capirlo dall'intonazione e dall'atteggiamento di lei. Allora Trehearne si aprì un varco tra gli astanti, che si scostarono rapidi al suo passaggio, e senza voltarsi capì che la ragazza lo stava seguendo. Mentre scendevano insieme dalla collina brulla, sentirono la voce del vecchio, che continuava a salmodiare qualcosa, forse una maledizione... e sulla nuca Trehearne poté avvertire lo sguardo curioso dei turisti, lo avvertì fino a quando non furono scomparsi tra le ombre notturne, ormai celati alla vista degli altri.

E allora la ragazza parlò di nuovo.

«Siete ancora in collera?» domandò.

«Perché volevano lapidarci?» domandò a sua volta Trehearne. «Che cosa aveva quella gente contro di noi?»

«I contadini hanno buona memoria. C'è qualcosa di strano, di diverso, nei ricordi della gente delle campagne e dei monti. Essi non sanno in realtà cosa ricordano, né perché... ma sanno, con assoluta certezza, che un tempo soffrirono molto per causa nostra. E non hanno perdonato.»

«Soffrirono, dite? E come?»

«Da quando il sole ha cominciato a brillare sul mondo degli uomini, c'è forse stato qualcosa di diverso o di nuovo, nella sofferenza della gente?»

Quelle parole vennero pronunciate in tono ironico. Ma Trehearne dovette ammettere che erano vere. Non c'era mai stato niente di nuovo, nel mondo... la gente aveva continuato a soffrire e a lavorare e a vivere e a morire, dal tempo in cui avevano regnato la stregoneria e la magia nera e la superstizione, con la stessa monotonia, con la stessa regolarità così simile allo scorrere immutabile delle stagioni.

«Devo pensare, però, che i Kerrel e i Cahusac si siano resi famosi in questo campo, se devo giudicare dall'accoglienza che ci hanno riservato», disse, dopo un momentaneo silenzio.

E allora si fermò. Ormai erano lontani dalla folla e dal fuoco. Enorme, torva e oscura, la solitaria città cinta di alte mura incombeva all'orizzonte, come l'ombra di un ricordo medioevale che si stagliava tra il chiarore scintillante del cielo e il lucore

fosforescente del mare. Il vento aveva acquistato forza, ora, soffiava salmastro dal mare vicino, e la ragazza pareva un bianco fantasma nel buio, con il vento che le agitava i capelli e le gonfiava la gonna. Trehearne non parlò, ma rimase immerso nei suoi pensieri, e nel chiarore delle stelle che brillavano a migliaia nel cielo limpido cercò di studiare il profilo di quella creatura misteriosa, enigmatica, che era stata evocata, così gli sembrava, dalla rossa luce del fuoco, dai magici riti della gente di St. Malò. Rimasero così, in silenzio, per qualche istante, e finalmente fu la voce di lei a spezzare il silenzio.

«Che cosa state pensando?» chiese.

«Aspetto.»

Nel mormorio del vento, la voce della ragazza aveva un suono strano, una vibrazione di bizzarro, oscuro divertimento.

«Aspettate?»

«Aspetto di vedere se voi svanirete come quell'altro Kerrel.»

Lei rise.

«Kerrel è sgarbato per natura. Così, io mi sono offerta, per fare riparazione. Siete ancora in collera, ora?»

Questa volta, fu Trehearne a ridere.

«No, lo confesso. Anzi, vi sono grato. Potete dirmi quale grado di parentela ha Kerrel con voi?»

«Nessuno.»

«Mi avevate detto, prima...»

«Ho mentito. Una piccola bugia, che mi è stata utile.»

Trehearne tacque, per qualche altro istante, poi sorrise.

«Bene, credo di dovere della riconoscenza a Kerrel per la sua scortesia. Credo di avere guadagnato molto, nel cambio. E preferisco parlare con voi.» Anche le ultime tracce di collera erano scomparse, in lui, insieme all'amarrezza e al senso dell'inganno che aveva provato lassù, sulla collina. Impulsivamente, prese la mano della ragazza, e si sorprese, nel trovarla così forte e liscia e soffice a un tempo. Dalla mano pareva irradiare una vitalità strana, un'onda vibrante di forza e di energia, qualcosa di molto simile a una corrente elettrica che si propagò, stranamente e deliziosamente, in tutto il corpo di Trehearne. C'era qualcosa d'incredibilmente vivo, e strano, e diverso, in lei... una vitalità che rendeva tutte le altre donne che Trehearne aveva conosciuto in vita sua dei fantasmi pallidi e lividi, delle creature senza forza e senza vita, prive d'interesse e stupide.

«Allora, se non siete una Kerrel», disse, «Come vi chiamate?»

«Shairn.»

«Non è un nome bretone.»

«Davvero? Ho anche un altro nome, che è ancora più strano. Non potreste pronunciarlo, e significa “della Torre d'Argento”.»

I grandi occhi di Shairn erano luminosi, e riflettevano il chiarore delle stelle. Trehearne ripeté quel nome, mentalmente, cercando di penetrarne le sfumature, cercando di assaporarlo come qualcosa di concreto, di vivo, come la chiave di qualche oscuro, inesplicabile enigma. Oscuramente, si rese conto che la ragazza si

stava prendendo gioco di lui, in una maniera sottile e complessa, alla quale egli non avrebbe saputo dare un nome. Ma non se ne curava. Non aveva importanza, in realtà.

«Vi chiamerò Shairn, allora», le disse. Insieme, avevano ricominciato a scendere lungo il sentiero erboso.

«E voi», disse Shairn, dopo un breve tratto, «Come vi chiamate?»

«Michael Trehearne.»

«Siete americano?»

«Da quattro generazioni.»

«Che tipo d'uomo siete, Michael? Che cosa fate? Come vivete?»

Si voltò a guardarla, nel chiarore delle stelle.

«Volete davvero saperlo? Va bene, ve lo dirò. Io sono un uomo che non è mai stato soddisfatto. Non ho mai avuto un lavoro o una donna che potessi tollerare per molto tempo. Mi guadagno da vivere, facendo il pilota di aerei, ma anche questo lavoro mi sembra sciocco, inutile. Ho sempre sentito la mancanza di qualcosa, di qualcosa d'essenziale... ma non ho mai saputo decidere se questo *qualcosa* mancava in me o nel mondo.»

Shairn annuì, ed egli si rese conto che il volto di lei aveva ora un'espressione di singolare, remota saggezza.

«L'ereditarietà vi ha giocato uno scherzo crudele, Michael», disse lei.

«Voi sapete qualcosa sul mio conto», disse Trehearne. «Voi e Kerrel dovete sapere. Dovete saperlo, perché siete diversi quanto lo sono io dal resto della gente. Dovete dirmi...»

Lei lo interruppe.

«Io non posso dirvi niente.» Lo guardò, e curvò le labbra, con aria beffarda. «Ma forse potrete scoprirlo da solo. Sarebbe divertente.»

Trehearne non disse niente.

«Quattro generazioni», continuò Shairn. «Dalla Bretagna alla Cornovaglia, avete detto, e dalla Cornovaglia all'America.» La sua voce era remota, come trasognata. «Anni e generazioni, e la mescolanza delle razze, eppure il sangue dei Vardda scorre ancora, purissimo, nelle vostre vene. Michael, siete un vero prodigio!»

Egli ripeté la strana parola, *Vardda*, in tono interrogativo.

«È il nome di un clan, di una tribù... non l'avete mai sentito?» Questa volta lei rise, apertamente, e Trehearne capì che si stava prendendo gioco di lui, eppure c'era qualcosa di diverso... qualcosa che gli sfuggiva. «Incredibile, davvero. Non c'è da stupirsi, per l'errore di Kerrel. Chiunque ci sarebbe caduto. Ascoltatemi, Michael. Volete sapere qual è la vostra famiglia, qual è la vostra razza. Ebbene, se Kerrel non vi ha dato una risposta, quando prima gli avete parlato, io forse vi dirò tutto. O forse non vi dirò niente. Non so ancora. Oltre il faro c'è una piccola baia. Ci incontreremo là, domani mattina.»

## II

“Domani mattina” è un termine vago, per un appuntamento. Trehearne raggiunse il luogo che Shairn gli aveva indicato poco dopo il sorgere del sole. Si arrampicò, sugli scogli battuti dai marosi, e all’orizzonte il sole era già caldo e luminoso, e il mare azzurro, un azzurro intenso striato di spuma bianca. L’uomo si sentiva pervaso da una violenta eccitazione. Non aveva chiuso occhio, per tutta la notte, pensando alla ragazza, Shairn, e all’uomo, Kerrel, ricordando cento e cento volte tutti i particolari di ciò che era accaduto quella sera, nel tentativo di analizzare quell’aura bizzarra che pareva circondarli, e che suscitava nel più profondo del suo essere un’eco bizzarra, toccando forse qualche corda sepolta in lui. Ma non era riuscito a trovare niente, a ricordare niente, a scoprire niente più di quello che aveva potuto vedere e udire. Le domande erano rimaste, i dubbi erano rimasti, l’ansia era rimasta, e prima dell’alba aveva lasciato la sua camera, ed era andato verso la baia, disposto ad attendere per tutta la mattinata.

Nel modo in cui avanzava c’era qualcosa di rabbioso, quasi di feroce. Dentro di lui, stava crescendo il timore che Shairn non venisse all’appuntamento. Quel timore era come un’ombra oscura e gonfia, perché aveva intuito che la ragazza aveva fin dall’inizio giocato con lui per qualche motivo segreto, aveva cercato di raggiungere qualche scopo che lei sola conosceva. Lui era coinvolto in qualche misterioso gioco, ma ormai che vi era entrato, era deciso a non uscirne fino alla fine. Se Shairn non fosse venuta, avrebbe pensato lui a trovarla... a costo di smuovere tutte le pietre di St. Malò, a costo di frugare tutta la regione. Sentiva oscuramente, confusamente, dentro di lui, che l’avrebbe rivista.

Finalmente, raggiunse la baia. Nella luce del primo mattino, la vide intima e bella e deserta. Provò un senso immediato di delusione e di collera... anche se la ragione gli diceva che non ve n’era motivo, che era assurdo aspettarsi di trovare Shairn a quell’ora, che quella reazione era dettata soltanto dall’impazienza. Poi, facendo qualche passo avanti, guardò la sabbia, e vide le orme... orme di piedi piccoli e nudi, che conducevano all’acqua, le uniche impronte che si vedevano su quella spiaggia ancora umida per l’alta marea che l’aveva sommersa fino a poco tempo prima. Avanzando ancora, egli vide che un abito e un paio di sandali erano stati riposti entro una fenditura della roccia.

Il suo sguardo cercò tra le onde, che si frangevano lente tra due grigi scogli aguzzi, stemperandosi in bianca spuma che lambiva la roccia, nel continuo, eterno divenire della risacca. Cercò nel mare d’un azzurro intenso, che dalla baia pareva stendersi all’infinito, rotto soltanto dalle punte grige degli alberi sommersi. Non c’era alcuna traccia della ragazza. Allora, gli occhi di Trehearne parvero sfavillare di un divertimento segreto. Si tolse la camicia e i pantaloni, e, senza esitare, si tuffò nell’acqua fredda e spumosa, cominciò a fendere le onde con bracciate vigorose e sicure. Lui era un ottimo nuotatore... ai tempi dell’università, era stato campione di nuoto, e aveva fatto parte della squadra di atletica, ma dopo i primi successi aveva rinunciato a quelle attività agonistiche, perché gli era parso che il suo corpo fosse destinato a qualcosa di ben più importante del salto di alcuni ostacoli, o della corsa



attraverso gli angusti limiti di una corsia prefissata, per una distanza prefissata senza alcuna vera ragione. Aveva conservato quella convinzione per tutti gli anni successivi, anche se non era riuscito a scoprire le cose più importanti che già da allora aveva cercato... perché quella convinzione era parte dell'orgoglio che dominava il suo carattere, e che era inutile, doveva ammetter, lo, se non per rendere più difficili i suoi rapporti con il resto del mondo.

Nuotando tra le onde impetuose, fece due volte il giro della baia, e finalmente la trovò, nascosta tra gli scogli dirupati della parte esposta a nord, celata da viluppi di alghe verdi e rosse, nello scintillio del sole che riverberava sulle acque, e traeva scintille ancor più fuggevoli dai suoi occhi ridenti, dalle labbra dischiuse in un sorriso. Cercò di prenderla, allora, ma lei riuscì a sfuggirgli, scomparendo sott'acqua come un delfino, per riapparire poi a diversi metri di distanza, in un biancheggiare di spuma e di spruzzi, per un momento, e poi per rituffarsi tra i flutti.

Si immerse anch'egli, allora, e fu circondato dal mondo verde e azzurro che si stendeva sotto il pelo delle acque, e si mosse, con lunghe bracciate, sospeso sopra il fondo cristallino, e gli parve per un momento di volare sopra un nuovo, affascinante mondo. Mentre bollicine salivano alla superficie, e pesci dorati guizzavano intorno, spaventati dalla sua presenza, egli inseguì la forma d'argento della ragazza, il suo corpo agile e snello e prodigiosamente forte. Risalì in superficie, nel sole, e si rituffò ancora, e poi con poche bracciate la raggiunse, e per farle capire che avrebbe potuto prenderla in qualsiasi momento, le sfiorò, per un attimo, il corpo d'argento, lasciandosi distanziare di nuovo, assecondando quel suo gioco. Poi la superò, brevemente, e colse l'immagine dei neri capelli gonfi che danzavano nelle onde, del viso bello, con gli occhi verdi e scintillanti, animati dallo stesso chiarore di smeraldo del mare inquieto. In quegli occhi c'erano tutta la vita, tutta l'ironia beffarda, tutto il mistero del mondo.

Infine, si girò, e galleggiò sul dorso, ansando, felice di se stessa e di lui.

«Riposiamoci!» disse, e Trehearne galleggiò quieto accanto a lei, osservando il pigro movimento delle bianche braccia sull'acqua verde. Spontaneamente, gli salirono alle labbra i versi di una poesia antica:

«Che meravigliosi bambini ebbero Lilith e Adamo...  
Forme che danzavano nei boschi e tra le acque,  
Figli radiosi e figlie luminose...»

«Il poeta che ha scritto questi versi non conosceva che una parte della verità», commentò Shairn. «Ci rituffiamo?»

Finalmente, essi trovarono una spiaggetta riparata, tra gli scogli, dove il sole che si stava alzando sull'orizzonte giungeva con raggi caldi e dorati, riscaldando i loro corpi bagnati e gocciolanti. Distrattamente, con gli occhi perduti nel verde abbraccio del mare e del cielo, Shairn stava lisciando con la mano la sabbia, chiudeva il pugno, lasciava filtrare la sabbia lentamente tra le dita, e la lisciava di nuovo.

Rimasero così in silenzio, a lungo. E poi fu Shairn a inserire la nota della sua voce nel concerto profondo della risacca e del vento.

«Mi avete parlato di voi, ieri sera», disse. «Mi avete detto di essere solo, e inquieto, e insoddisfatto, e diverso.»

Lui rise e fu una risata aspra, quasi crudele.

«Non sono mai stato un genio», le disse. «Non ho incendiato il mondo con la mia sapienza, e non mi sono neppure distinto per la mia crudeltà, o per i miei misfatti. Eppure mi sento diverso. Sono forte, ho un fisico che regge qualsiasi sforzo, ma questo non vale per il mondo, vale solo per me. Ma ho avvertito sempre la differenza.»

Shairn annuì di nuovo. C'era qualcosa, nel suo viso, che gli faceva pensare a una saggezza antica... la medesima sensazione che aveva provato la sera prima, sotto le stelle, giù per la collina. Una saggezza che non s'intonava con la giovane età della ragazza, con il suo corpo snello e agile, con il suo viso fresco e giovane. Lei sostenne il suo sguardo, accettò quell'esame penetrante, e sorrise, un sorriso colmo di segreti e di sottintesi e di parole inesprese.

«Voi pensate», disse, «Che conoscendo la vostra origine, conoscendo qual è il sangue che scorre nelle vostre vene, trovereste il motivo di questa differenza... capireste la verità anche su voi stesso.»

«Forse. Non so. Mio padre era un uomo piccolo, esile, fragile, con i capelli rossi e gli occhi imploranti. Fino alla morte ha giurato che io non ero suo figlio. E io non somigliavo neppure ai parenti di mia madre... non c'era nessuno come me, nella mia famiglia. Non c'è mai stato nessuno al mondo, fino a ieri sera, fino a quando ho visto Kerrel, davanti al falò, e poi ho visto voi. E, sapete... è difficile essere diversi, è un fardello pesante, soprattutto quando non se ne conosce il motivo.» La sua voce si fece remota, sognante. «Sapete, i contadini della Cornovaglia dicevano di me che ero un essere venuto da un altro mondo... il mondo della magia e dei sogni. E quando ho visto voi, ho pensato alla stessa cosa.»

«Questo ci rende della stessa razza, allora. Potreste vivere con me, Michael?»

«Vivere con voi? Voi non siete una donna. Siete una maga. Siete una strega. Non ho mai incontrato una strega, prima d'ora.»

Lei rise apertamente, sprezzante.

«State dicendo delle sciocchezze. Strega, maga... sono parole degne di quei contadini ignoranti che ci volevano lapidare. Credete che abbiano diritto di cittadinanza, in un mondo che si definisce civile?» E rise ancora, e questa volta l'ironia era aperta, lo scherno era completo.

«Chi sono i Vardda, Shairn?» le domandò, piano.

Lei scosse il capo.

«Non ve l'ho detto ieri sera? È il nome di una tribù. Avete detto a Kerrel che siete venuto in Bretagna per cercare le origini della vostra famiglia. Avete idea di come compiere queste ricerche? Sapete almeno da dove cominciare?»

«Sono stato in Cornovaglia, prima. E là ho saputo che i miei venivano da un luogo chiamato Keregnac.»

Per un istante, nell'udire quel nome, Shairn parve perdere una parte della sua sicurezza. Trehearne avrebbe giurato di averla vista trasalire. Ma fu solo un momento, ed ella non disse nulla, e così Trehearne le chiese:

«Conoscete quel posto?»

Neppure questa volta Shairn rispose. Stava disegnando qualcosa sulla sabbia, ma teneva il corpo in modo che Trehearne non potesse vedere.

«Lo conoscete?» ripeté lui. «È una città?»

«Non è una città», disse allora lei, lentamente. «Si tratta soltanto di un villaggio, un piccolo villaggio ai limiti di una grande brughiera. Sì, conosco bene Keregnac.» Sulla sabbia, là dove la spuma lambiva la rena, stava galleggiando un pezzetto di legno levigato dall'acqua salata. Shairn lo raccolse, e con esso cominciò a tracciare segni senza significato sulla sabbia. «È un villaggio molto, molto antico, e ormai quasi abbandonato. Ancora qualche tempo, e sarà solo un ricordo ai limiti della brughiera. Non credo che possiate sapere molto, andando là.»

«Non importa», disse Trehearne. «Adesso non ne ho più bisogno.»

«Perché?»

«Ora ho trovato voi, Shairn. Voi dovete conoscere il mistero della mia origine, della mia famiglia, della mia razza. Che bisogno ho più di andare a Keregnac, ora che ho trovato voi? Sarete voi stessa a dirmi tutto.»

Shairn lasciò cadere sulla rena il pezzetto di legno.

«Io?»

«Ieri sera mi avete detto...»

«Ieri sera ho detto qualcosa? Non ricordo. E poi, sapete bene che di notte si dicono cose che appaiono insensate alla prima luce del giorno.» Lentamente, si alzò. «Credo che Kerrel avesse ragione.»

«Su che cosa?»

«Su di voi. Ieri sera, quando l'ho raggiunto, è stato molto duro con me. Era in collera... pensava che io lo seguissi, quando se ne è andato, ma io non l'ho seguito. E lui è troppo orgoglioso per ritornare indietro, in qualsiasi circostanza. Quando ci siamo rivisti, mi ha detto molte cose, e alcune erano vere.»

«Quali, a esempio?» domandò Trehearne, con calma.

«A esempio, il fatto che, probabilmente, sarebbe molto meglio, per voi, non venire a sapere nulla sulla vostra origine. Già ve l'ho detto ieri, Michael... e ora ve lo ripeto. In un certo senso, voi siete un prodigio... ma l'ereditarietà può avervi giocato il più crudele degli scherzi. Il vestito, Michael; ora devo andare.»

La collera di Trehearne, tenuta a freno per troppo tempo, cominciò a esplodere in quel momento. Era dalla sera prima che gli venivano lanciati continuamente degli indizi, dei suggerimenti, degli accenni velati... sempre nuovi misteri, che ormai egli non tollerava più. Impulsivamente, afferrò il polso della ragazza, trattenendola con una stretta forte, quasi rude.

«Oh, no», le disse. «Non potete farlo. Non potete rivelarmi tutti questi misteriosi accenni, indurmi a sperare in una risposta, per poi andarvene così, semplicemente.»

Pensò che lei si sarebbe risentita per quella stretta sgarbata, ma non fu così. Shairn lo fissò, sorridendo. Nel suo sorriso c'era qualcosa di ironico, di crudele, ma c'era anche qualcosa di diverso... una scintilla d'interesse vero.

«Sì, invece», gli disse, a bassa voce. «Certo che posso farlo. E lo farò.»

«Ascoltatemi bene», disse lui. «Ho fatto un viaggio lungo, ed è stato soltanto l'ultimo capitolo di un'intera vita piena di traversie, di difficoltà, di sofferenza.

Credete che voglia fermarmi, ora? Voi siete bella, Shairn, e una bella donna ha diritto ai suoi misteri e ai suoi capricci, ma adesso basta. Non è questo il momento.»

Lei abbassò lo sguardo, fissò la mano di Trehearne che le stringeva il polso, e questa volta non sorrise. Sollevò il capo, fissò l'uomo negli occhi, e i suoi occhi erano lucidi, infuocati.

«È così che convincete gli altri ad assecondarvi, Michael?» domandò.

«Quando è necessario. Volete parlare?»

«No.» E sorrise di nuovo, crudelmente. «Kerrel mi sta aspettando.»

«Lasciate che aspetti.»

«Voi non sapete quello che dite, Michael. Kerrel sarà già furioso. E non aspetterà. Oggi noi partiremo da St. Malò, e di una cosa potete essere certo... Kerrel non se ne andrà senza di me.»

Lentamente, Trehearne dischiuse le dita, abbandonò la presa, lasciando libero il polso della ragazza.

«Vi seguirò, Shairn. Non riuscirete a liberarvi di me.»

Negli occhi di lei, ora, scintillava un'aperta sfida, una segreta allegria velata di crudeltà, e di curiosità.

«Davvero volete seguirmi?» disse. «Vi avverto che la strada sarà lunga.»

«La Bretagna è piccola.»

«Vi ho detto, per caso, che io vivo in Bretagna?» Camminando, avevano raggiunto il punto in cui i loro abiti giacevano nascosti tra gli scogli. Shairn prese il suo vestito, e se lo buttò sulle spalle, con noncuranza. «Benissimo, Michael», disse. «Kerrel sarà furibondo. Ma seguitemi pure. Mi piacerebbe. Seguitemi fin dove potete! Ma ricordate... io non vi ho chiesto di venire. E se vorrete seguirmi, io non potrò fermarvi. Non è così?» D'un tratto si curvò, appoggiò per un istante le sue labbra morbide, fresche e profumate sulla bocca di lui, bisbigliò, «Non venite, Michael Trehearne. Non seguitemi!» e se ne andò arrampicandosi veloce su per gli scogli dirupati. Trehearne rimase stordito, confuso, la seguì con lo sguardo rimanendo immobile dov'era, fino a quando poté vederla. Sentiva un'immensa confusione nella sua mente, la sensazione di essere stato giocato, in un modo crudele.

Fu solo molto più tardi che egli ritornò nella spiaggetta riparata, dove lui e Shairn avevano riposato dopo la lunga nuotata, dove si era svolta quella loro strana, incredibile conversazione. Camminando con lo sguardo perduto nel vuoto, i suoi passi lo avevano riportato là, perché in realtà non c'era stato niente altro da fare. E ci volle ancora molto tempo, prima che la sua mente, perduta nel concerto della risacca e dei gabbiani che si rincorrevano nel cielo azzurro, con le loro strida rauche e improvvise, potesse concentrarsi su qualcosa di diverso dai ricordi di quelle ore inesplicabili.

Fu allora che la sua attenzione fu attirata dai segni che Shairn aveva tracciato sulla sabbia, con il pezzo di legno portato dalla corrente. La sabbia era ancora umida, e conservava intatti i segni. Tra i molti arabeschi senza senso, era tracciata una parola, chiara, nitida, a grandi lettere; una parola sola:

### III

Nel piccolo bar dell'albergo, gradualmente, mentre la gente entrava e usciva, e le voci chiamavano, e i camerieri si affrettavano a servire gli avventori, Michael Trehearne cominciò a calmarsi. Dopotutto, cosa c'era di così eccitante, nell'esperienza che aveva vissuto? Aveva incontrato due stranieri, che avevano il suo stesso aspetto strano, e questo lo aveva turbato; poi l'uomo era scomparso, e la ragazza aveva flirtato con lui per un poco, poi se ne era andata a sua volta, e allora? Non c'era niente, niente che potesse giustificare le idee pazzesche che avevano cominciato a vorticare nella sua mente.

Bevve un altro bicchiere di liquore, e poi un altro, e un altro ancora, sentendo che tra poco avrebbe riso di sé e delle sue pazzie, sentendo che tra poco avrebbe capito di essersi comportato come uno stupido, uno stupido deluso.

E invece non rise.

Rimase seduto a lungo, ripensando all'incontro, ripensando a ogni parola del dialogo magico, strano, sulla spiaggia. Scoprì nei suoi ricordi cose strane, e misteriose, e avvertì in tutto questo un'oscura ombra minacciosa. Ma non trovò nulla di divertente, nell'intera faccenda.

E allora, con una decisione subitanea, si alzò e andò a regolare il conto, prese la sua valigetta, e uscì. Raggiunse un'agenzia di viaggio, dove comprò una guida e una mappa. Poi prese a noleggio una macchina con autista, e dopo una lunga contrattazione, riuscì ad accordarsi su una cifra esorbitante, per farsi accompagnare fino a Keregnac.

Il primo giorno, trovarono strade praticabili, e poterono percorrerle a una velocità soddisfacente. Il secondo giorno lasciarono l'autostrada, e l'auto cominciò ad avanzare faticosamente, penosamente, per viottoli e sentieri e piste segnate soltanto dal passaggio di molti carri per molti, moltissimi anni. Ormai avevano lasciato il mare alle spalle, e si erano addentrati in un terreno irregolare, pericoloso e infido, e il guidatore si lamentava continuamente, in francese, dei pazzi desideri degli americani, che avevano, a suo parere, l'unica funzione al mondo di rovinare le giornate alla gente per bene. Il guidatore si chiedeva, dolorosamente, per quale motivo un pazzo turista dovesse provare il desiderio di andare a Keregnac, un posto che tutta la Francia aveva dimenticato, che figurava soltanto sulle carte, ma del quale nessuno parlava. Perché, quando c'era tutta la Bretagna da visitare, quando c'erano luoghi che ogni turista desiderava vedere, si dovevano scegliere dei sentieri per capre e delle mulattiere, correndo il rischio di finire nei fossati o di precipitare in qualche burrone?

Trehearne non ascoltava i lamenti del francese. Era pervaso da una ridda di sentimenti contrastanti, si sentiva scorrere il sangue nelle vene più veloce, e nelle orecchie echeggiava sempre il suono del nome di Shairn, mentre la sua mente era come una cavalcata di immagini, che ripeteva, continuamente, ogni gesto e ogni sorriso e ogni parola della ragazza, ogni momento del loro colloquio, ogni piccolo fruscio del vento e dei marosi e delle onde e degli uccelli. Più pensava a lei, più il suo odio cresceva. Si ripeté più volte di essere sempre stato uno stupido, un pazzo... e

ammetteva, in cuor suo, di non essere mai stato saggio o prudente. E ricordava Shairn. In realtà, lei non era stata veramente amichevole... non era stata gentile, non era stata dolce, ed egli era convinto che quella ragazza fosse pericolosa, oscuramente, segretamente pericolosa. E desiderava con tutte le sue forze di rivederla. E provava un sordo risentimento nei confronti di Kerrel, che se ne era andato silenziosamente, e che, apparentemente, aveva Shairn in suo potere... dominava, condizionava in qualche maniera la sua vita segreta. Ma quella era soltanto una parte dei suoi pensieri. Sentiva di avere quasi raggiunto la conclusione delle sue ricerche. Sentiva di essere stato a un passo, a un semplice passo dalla verità, dalla scoperta delle sue origini e della sua razza e di tutto quello che aveva desiderato conoscere fin dall'infanzia. E tutto questo gli era stato negato... gli era stato negato dalla volubilità di una donna. In cuor suo, si disse che non l'avrebbe più permesso. Quella sera, a St. Malò, era stata l'inizio di qualcosa... qualcosa che nessuno avrebbe più potuto fermare.

Il guidatore si smarrì, in quel terreno impervio, tra piste fangose e pietraie, dove gli edifici erano molto distanti, ed era raro incontrare anche solo un villaggio. E c'era un altro ostacolo. Quando il guidatore si fermava, per chiedere informazioni a qualche contadino al lavoro nei campi, o intento a portare il suo gregge al pascolo, i contadini guardavano Trehearne, a lungo, e si chiudevano in un cupo, ostile silenzio, e malgrado le reiterate domande era impossibile indurli a rispondere. Non rispondevano neppure alle domande più elementari... rifiutavano perfino di rivelare se altri, prima di loro, avevano percorso la medesima strada.

Questo, Trehearne l'aveva previsto, perché, non si trattava di un'esperienza nuova... ricordava benissimo la diffidenza e l'ostilità che lo avevano circondato in Cornovaglia. Per questo si era fornito della carta geografica e della guida, prima di partire da St. Malò, e servendosi dell'aiuto di queste, incoraggiava il malcapitato guidatore a proseguire, quietando i suoi continui borbottii con mille raccomandazioni e mille promesse.

Proseguirono così per tutto il pomeriggio, tra mille giravolte, con il sole negli occhi, un sole grande, rosso, che tramontava in un cielo che già si andava ammantando di nubi dense e nere.

Era già caduta la notte, e tra gli squarci nel gran mare di nubi che copriva il cielo la luce di poche, pallide stelle filtrava palpitando, quando si trovarono in una piazza fangosa, i cui ciottoli antichi erano corrosi e la coprivano solo parzialmente; intorno a loro, nella foschia che era calata con il sopraggiungere delle tenebre, si vedevano le luci rossigne di mezza dozzina di case, povere case di pietra raggruppate intorno alla piazza, vicinissime, come a sfidare insieme il fresco vento umido della notte.

«Andiamo laggiù, vedete? Alla casa più grande. Scendete voi, e chiedete se questo è Keregnac. Dite al padrone che lo pagheremo bene, se ci darà vitto e alloggio per questa notte.»

Il guidatore rispose con un borbottio, perché anch'egli era di umore nerissimo, ma obbedì ugualmente alle istruzioni di Trehearne. Pochi minuti dopo, si trovarono in una vecchia casa in parte diroccata, con tre stanze soltanto, le cui pareti si erano sfaldate in più punti, ed erano pesantemente annerite dal tempo e dal fumo. C'era un fuoco nel caminetto, pochi ceppi che ardevano irradiando pallida luce e pallido calore, e l'unica illuminazione era fornita da due candele di sego, che fumigavano

infilate in due vecchie bottiglie vuote. E questa volta, nella casa, bastò l'apparizione di Trehearne, bastò che gli occupanti vedessero il suo viso, perché gli riservassero un'accoglienza inaspettata.

Il padrone di casa, un vecchio contadino dal volto grinzoso e dalle mani callose, non dimostrò nei suoi confronti alcun timore, né ostilità; e neppure sembrò sorpreso, manifestando invece un'espressione diversa, una luce di astuzia che illuminò per un istante il suo vecchio viso scolpito dalla miseria e dalle stagioni.

«Il letto migliore è a vostra disposizione, *monsieur*», gli disse il vecchio, in pessimo francese, indicando un mastodontico *lit-clos* nella parete. «E ho anche un cavallo, un'ottima bestia, in fede mia. Gli altri già vi hanno preceduto nelle *landes*; vorrete raggiungerli, immagino.»

A quelle parole, il cuore di Trehearne accelerò i battiti, ma egli cercò in qualche modo di dissimulare la sua eccitazione.

«Gli altri, avete detto? *Monsieur Kerrel* e *mademoiselle Shairn*, vero?»

Il vecchio si strinse nelle spalle.

«Voi conoscerete meglio di me i loro nomi, *monsieur*. Io non sono curioso. Gli affari degli altri non m'interessano. La Provvidenza mi dà buona salute, e io ne sono contento.»

Si voltò, e chiamò qualcuno in gaelico, gridando. Mentre Trehearne e il guidatore si sistemavano, una donna apparve nella stanza, e cominciò a preparare la cena. Era una contadina dal corpo pesante e dall'espressione stolido, che diede un'occhiata astiosa a Trehearne, guardò con indifferenza il guidatore, e poi evitò di pronunciare anche una sola parola, o di guardare di nuovo in direzione dei nuovi arrivati. Servì in tavola una cena semplice, quanto di meglio si poteva trovare in quel povero villaggio, come si affrettò a informarlo il contadino, e poi fuggì via, nascondendosi in qualche stanza vicina, come se avesse voluto sfuggire alla vicinanza dello straniero.

La vecchia che se ne stava a lavorare all'uncinetto, seduta in una vecchia poltrona di vimini, accanto al caminetto, non pareva invece così impaurita dalla presenza degli ospiti. Come se l'età veneranda l'avesse posta al di là di ogni preoccupazione e di ogni timore, continuava a fissare Trehearne, con occhi lucidi e penetranti, nei quali egli poté leggere una strana mescolanza di ostilità, di interesse e di curiosità.

«Che cosa pensate, *ma vieille*?» domandò Trehearne, sorridendo.

E lei rispose, in un pessimo francese, con un accento così pesante che Trehearne faticò a distinguere le parole.

«Io sto pensando, *monsieur*, che il demonio onora grandemente Keregnac.»

Il contadino le gridò qualcosa in gaelico, probabilmente un rimbroto, per farla tacere, ma Trehearne scosse il capo, e continuò a fissarla, sempre sorridendo.

«Non dovete avere paura, *grandmère*. Non avete nulla da temere. Perché avete detto questo?»

«Il Maligno ci onora davvero, *monsieur*; spesso egli ci manda i suoi figli e le sue figlie, ed essi siedono alle nostre mense, cavalcano i nostri cavalli, dormono nei nostri letti, e in cambio ci pagano bene, oh sì, molto bene davvero. Certo *monsieur*, voi sapete bene che non avremmo da vivere, se non fosse per loro.» Agitò in maniera significativa la testa bianca, e aggiunse, «Ma si tratta pur sempre del denaro del Maligno!»

A queste parole, Trehearne rise apertamente, e disse:

«Davvero, *grandmère*, io vi sembro un figlio del Maligno?»

La vecchia continuò a fissarlo, e il suo viso grinzoso non sorrideva, quando gli disse:

«Voi, *monsieur*, siete carne della sua carne, e sangue del suo sangue.»

Trehearne si protese, sul tavolo, avvicinandosi ancor più a lei, e il fuoco che crepitava nel caminetto gettava ombre guizzanti sulle pareti, fugando le fitte tenebre che aleggiavano negli angoli e vicino al soffitto.

«Ascoltatemi, *grandmère*», disse. «Un tempo la mia famiglia viveva qui, a Keregnac. Forse voi ne sapete qualcosa. I miei si chiamavano Cahusac.»

«Cahusac», ripeté la vecchia, lentamente, e per un attimo smise di muovere i ferri, e il suo sguardo parve fissarsi su immagini e ricordi da troppo tempo confusi con le ombre delle pareti, con l'ululare del vento che si ripercuoteva fuori, nel camino. «Eh, è passato molto tempo, *monsieur*, e ormai Keregnac ha dimenticato i Cahusac. Anch'io li ricordo appena. Furono cacciati...»

«Perché?» La domanda fu pronunciata con dolcezza, ma c'era un'intensità dolorosa, nello sguardo di Trehearne.

«Avevano una figlia, la loro unica figlia, che fuggì con uno di quei bei figli del Maligno...»

Lo guardò, e nei suoi occhi apparve una nuova luce di timore, e si affrettò a dire:

«Ma no, *monsieur*, dimenticate ciò che vi ho detto. Perdonate la mia vecchia lingua, che in tante stagioni non ha ancora imparato la prudenza.»

Trehearne si alzò, andò a inginocchiarsi accanto a lei, per poter vedere meglio il suo vecchio viso. Sentiva il cuore battere furiosamente, nel suo petto, un brivido gli percorreva il corpo, un brivido febbrile di eccitazione, che si ripercosse nell'intensità rauca della sua voce:

«No, no, *grandmère*! Non dovete avere paura, non dovete tacere; sono venuto da molto lontano, dall'America, proprio per sentire queste cose. Ditemi, voi dovete sapere... questa figlia, l'unica figlia dei Cahusac, ha avuto per caso un bambino?»

La vecchia annuì.

«Sì, quando è ritornata, dopo molto tempo, aveva un bambino. E allora tutti gli abitanti del villaggio avrebbero voluto lapidarla sulla piazza, avrebbero voluto uccidere lei e il suo bambino. Ma lei riuscì a scoprirlo, e fuggì di nuovo, e da allora nessuno l'ha più rivista. Ma questo è stato molto, moltissimo tempo fa... l'ho saputo da mia madre.» La vecchia sollevò il capo bianco; i suoi occhi erano cupi, velati da un oscuro timore. «Noi prendiamo il loro denaro, e questo è un grave peccato, e forse le nostre anime sono già dannate. E io ho già detto troppo, *monsieur*, e non vi dirò più nulla.»

«No, per favore!» supplicò Trehearne. «Non dovete tacere! Chi sono questi stranieri, questi... *Vardda*? Voi dovete saperlo, *grandmère*. Voi dovete dirmelo!»

Ma ora la vecchia sedeva immobile, rigida, come una vecchia statua di legno rischiarata dal guizzare rossigno del fuoco, e le sue mani erano posate sulla lana bianca che teneva in grembo. Trehearne provò, per un momento, l'impulso di afferrarla per le spalle e scuoterla, scuoterla fino a quando non fosse riuscito a



strappare la verità da quelle vecchie labbra avvizzite. Ma riuscì a dominarsi. Sapeva che sarebbe stato inutile.

Allora si alzò, lentamente, e voltò le spalle alla vecchia immobile e al focolare, e uscì.

Fuori, nella stradicciola fangosa, avanzò per alcuni passi, fino al confine della brughiera, e poi si fermò a guardare la desolazione della landa immobile, solitaria e triste sotto il chiarore delle stelle. Il vento soffiava intorno, un vento che già portava brividi d'inverno nel cuore dell'estate, e c'era silenzio. Le stelle ardevano a grappoli, estinguendosi solo verso l'orizzonte, dove grandi banchi di nubi fumose, biancheggianti nelle grandi tenebre notturne incombevano, rischiarate di quando in quando dallo scintillare lontano di un lampo. Trehearne rimase fermo là, alla fine della stradicciola, là dove la grande, desolata brughiera si apriva verso l'orizzonte, e il suo sguardo era fisso su quella landa immota, come se egli avesse potuto vedere ciò che si svolgeva lontano... teneva gli occhi socchiusi, e la sua mente era un turbinare di pensieri.

Laggiù si stendevano le *landes* desolate, e laggiù se ne erano andati Shairn e Kerrel, forse per raggiungere il loro clan... i Vardda. Ripeté sommessamente quel nome, più volte. Era soltanto uno dei molti misteri che circondavano la sua vita, che circondavano quello strano, inesplicabile incontro dal quale aveva sperato di trovare una risposta, e che invece gli aveva dato tante altre domande. Perché Shairn e Kerrel se ne erano andati nella desolazione delle *landes*? Non riusciva a immaginarlo, e non riusciva a immaginare come avrebbe potuto scoprirlo, se non interrogando ancora la vecchia contadina. Ma lei non avrebbe parlato. Lui conosceva quella gente, che era uguale in ogni parte del mondo... capace di chiudersi in un silenzio ostinato, dal quale nessuno, nessuno avrebbe potuto strapparla. Forse poteva rivolgere la domanda alla notte, e al vento, ma il silenzio pareva irriderlo, gravido di segreti.

Aveva fatto dei progressi, però: questo doveva ammetterlo. Da quando era partito per quel lungo pellegrinaggio a ritroso nel tempo, verso le origini della sua famiglia, tutto era cambiato. Aveva ritrovato perfino le tracce dei suoi antenati, là a Keregnac, e ora conosceva i motivi della loro partenza. Un bastardo, un ibrido Vardda, frutto dell'unione tra uno di quegli... stranieri, doveva chiamarli così?... e una fanciulla del luogo, era stato strappato alla morte, a una morte sicura, cagionata dalla collera superstiziosa, irrazionale dei contadini del luogo. C'era qualcosa di romanzesco, in quella storia, pareva uscita da un vecchio romanzo di un altro secolo... ma c'era anche un mistero, un profondo mistero che lui non riusciva a penetrare.

Di una cosa era sicuro. Non era a Keregnac la soluzione dell'enigma della sua razza... di quella razza alla quale lui era ritornato, fisicamente, grazie all'ereditarietà. Lui era un tipo recessivo perfetto. Lui riproduceva, evidentemente, le caratteristiche di quel primo Vardda nato da una donna di Keregnac. Ma l'origine dei Vardda... i loro motivi... i loro scopi... erano tutte cose che avrebbe dovuto cercare altrove. Confusamente, capì che quella ricerca lo avrebbe condotto lontano.

Come avrebbe potuto sapere, in quel momento, fino a qual punto aveva ragione, fino a quale distanza lo avrebbe condotto la sua ricerca?

Poi, all'alba, dopo una notte inquieta nell'immenso, scomodo letto della povera casa di contadini, egli pagò l'autista, montò in sella al cavallo che era già pronto per lui, e lanciò la bestia al galoppo nella brughiera. Non aveva idea sulla direzione da prendere. Ma la brughiera non poteva stendersi all'infinito; e se lui cercava con pazienza, quasi certamente avrebbe trovato ciò che cercava. Perché una cosa era certa... se Kerrel e Shairn, e altri "figli del Maligno", come li aveva chiamati la vecchia, erano avvezzi a frequentare la brughiera, dovevano avere un rifugio là in mezzo, da qualche parte. E in quella landa piatta e inospitale, un rifugio sarebbe stato visibile anche a distanza.

Passò tutto quel giorno cavalcando tra stagni e paludi e pietraie, tra ginestre e roveti e alberi scheletrici e brulli, senza incontrare una casa, senza incontrare neppure un gregge o un pastore, e senza vedere neppure un filo di fumo, in lontananza, del fumo che potesse indicargli l'esistenza di qualche abitazione umana. La monotona, triste distesa della brughiera era interrotta solo qua e là da qualche picco isolato, che si stagliava all'orizzonte, sotto il cielo basso e plumbeo, come una sentinella di pietra, lasciata a vigilare su oscuri segreti dimenticati.

E stava calando il crepuscolo.

Il vento soffiava più forte e più freddo, e dopo qualche tempo cominciò a piovere, una pioggerella finissima e penetrante, che prometteva di continuare per tutta la notte. E quella brughiera desolata si stendeva ancora intorno a lui, piatta e immutabile, e ostile, senza alcun segno di speranza o di conforto, senza alcuna possibilità di riparo.

Aveva consumato a mezzogiorno le provviste che aveva portato con sé, e ora non aveva più niente. Si guardò ancora intorno, in quella desolazione già offuscata dalla nebbia e dal plumbeo cielo basso, e dalla graduale ritirata della luce sotto il diuturno assalto delle tenebre. Non gli rimaneva altro che andare avanti. Si domandò se avrebbe potuto ritrovare la strada del ritorno, in quella distesa solitaria ove ogni cosa era uguale. Ma fu soltanto un pensiero fuggevole. Lo sapeva, che non sarebbe tornato indietro.

Non aveva senso cercare una direzione, in quella brughiera ostile. Perciò lasciò libero il cavallo di seguire il suo istinto, sperando che l'animale fosse avvezzo alla landa, e conoscesse qualche riparo. Trehearne si tenne curvo sulla sella, appoggiato al corpo ansante dell'animale, inzuppato d'acqua, affamato, e disgustato del mondo intero.

Con il calare delle tenebre, lo stato di cupa depressione e di sorda collera che aveva pervaso Trehearne per tutto il lungo, solitario pomeriggio, aumentò ancora, ed egli si sentì di umore nerissimo. Ora la brughiera era molto più ondulata, la monotona pianura del giorno si era trasformata in un succedersi di collinette e balze e rialzi, masse confuse, più oscure e insidiose nelle tenebre. Trehearne se ne accorgeva, dal continuo sobbalzare della sella, quando il cavallo scendeva per un pendio, scivolando e arrancando faticosamente, per poi risalire ansando dal versante opposto. Una volta l'animale per poco non cadde, e Trehearne sentì vicino al volto l'umido contatto di ginestre e fango. Poi, finalmente, l'animale fu sulla vetta di una di queste colline, e di là Trehearne riuscì a scorgere un bagliore giallastro, una luce, molto lontana, in basso, alla sua sinistra.

Ormai Trehearne era al di là di ogni speranza. Quella luce laggiù, in quella desolazione ondulata, non poteva significare nulla. Al massimo, la capanna di qualche contadino, di qualche ostinato abitatore di lande che non erano fatte per gli uomini. Malgrado questi cupi pensieri, spronò ansiosamente l'animale, che cominciò a discendere il pendio... l'animale era stanchissimo, Trehearne lo sapeva. Forse nella capanna avrebbe trovato un riparo, un luogo in cui passare la notte, un poco di cibo. Forse... non voleva ammettere neanche in cuor suo la speranza che lo animava.

Gli parve che trascorressero dei secoli, nelle tenebre, mentre il cavallo scendeva lento dalla collina, e la luce giallastra si faceva più vicina, in basso.

Dovette avvicinarsi molto alla costruzione, però, prima di potersi render conto delle sue dimensioni, e della sua forma, ancora indistinta nella fitta oscurità. Nel chiarore giallastro della luce, egli vide finalmente la sua destinazione, e fermò il cavallo, provando un senso d'immensa delusione. Non sapeva cosa si era aspettato. Forse neppure nella sua mente era stato chiaro ciò che aveva immaginato, ciò che aveva pensato di trovare in quella desolata brughiera... ma la visione che gli appariva ora, nelle tenebre, era desolata e scoraggiante, come la monotona landa che aveva attraversato durante il giorno.

Non si trattava della capanna di un contadino, né di un antico castello, e neppure di un'abitazione. C'era un cilindro diroccato di pietra, indistinto nella nebbia e nella pioggia, che forse anticamente era stato una torre di guardia, e ai suoi piedi una vecchia costruzione di pietra, lunga e diroccata anch'essa, che doveva essere stata adibita a stalla, o a rimessa. Gli edifici davano un'immediata impressione di grande antichità; dovevano risalire forse al medioevo, e avevano subito trasformazioni, nel corso dei secoli. Forse, anticamente, si era trattato di un posto di guardia ai confini della brughiera, o di un eremo, o di qualche fortezza dei briganti che avevano infestato quelle contrade.

Solo una rovina antica, sperduta e dimenticata in quelle lande desertiche dimenticate da Dio. Dapprima gli parve deserta, a parte la luce che ne filtrava, ma capì subito che doveva essere abitata. Nella feritoia della vecchia torre diroccata si vedeva il bagliore giallastro di una lampada. Nel cortile di pietra erano fermi numerosi cavalli. Si udiva il suono soffocato di molte voci, e c'erano altre luci, nelle rimesse, e si udiva il rumore di oggetti pesanti che venivano trascinati, e c'erano altri suoni, che indicavano uno strano, rapido fervore di attività. Trehearne rimase immobile, per qualche minuto, cercando di dare un senso comune a ciò che vedeva, cercando di penetrare l'evidente mistero di quel luogo sperduto nella brughiera. Poi smontò di sella, lasciando che il cavallo, esausto, si avviasse trotterellando verso i suoi compagni che riposavano nel cortile: e allora Trehearne si diresse verso le cadenti rimesse, verso la fonte delle luci e dei rumori di attività.

Sentiva in tasca il gonfiore metallico, rassicurante di una piccola pistola automatica. Era un'arma che lui portava sempre con sé, ed era felice di non averla dimenticata insieme alle poche cose che aveva lasciato a Keregnac, nella casa del contadino. In realtà, non aveva paura... ma c'era qualcosa di strano e misterioso, in quel luogo, c'era un contrasto inesplicabile tra il fervore di attività che giungeva dalle rimesse, e l'apparente abbandono della costruzione antica. Avvicinandosi alle rimesse di legno, Trehearne riuscì a cogliere il motivo di questo bizzarro contrasto. In realtà,

quelle rimesse erano in condizioni assai migliori di quanto apparisse, da una certa distanza... apparivano solide, e abbastanza nuove. Nella mente dell'uomo si formò, fuggevolmente, l'idea che quelle rimesse fossero state costruite di proposito a quel modo, in epoche molto recenti, per suggerire a un visitatore l'idea che esse facessero parte della stessa desolazione, della stessa rovina di quella landa. Vide che erano piene fino all'inverosimile di ceste di vimini e di casse d'imballaggio... nella luce che rischiareva l'interno, dalla posizione in cui si trovava Trehearne era facile vedere che quelle casse non erano di legno, ma di qualche altro materiale, probabilmente una materia plastica leggera e resistente a un tempo. Notò, tenendosi nascosto nell'ombra, che su quelle casse erano disegnati dei simboli a lui sconosciuti. C'erano molte altre casse, che venivano portate su, attraverso fenditure nella pietra che evidentemente portavano in locali sottostanti, forse collegati alla torre in rovina. Vide degli uomini, molti uomini che si passavano ceste e casse, allegramente, ridendo e parlando tra loro rumorosamente... ed erano tutti uomini di razza Vardda, inconfondibili. Quegli uomini, in prevalenza giovani, indossavano abiti strani e incomprensibili come la strana e incomprensibile lingua nella quale si parlavano. Gli abiti erano dissimili da tutti i costumi nazionali che Trehearne conosceva, e da tutti i tipi di uniforme... e lui, come aviatore, aveva avuto modo di conoscere molti paesi e molti costumi. Guardò, perplesso: quegli uomini indossavano dei particolari tipi di tunica, una tunica stretta sopra pantaloni larghi; e portavano ai piedi degli strani sandali. Lentamente, Trehearne avanzò ancora, poi indugiò, proprio all'estremità del circolo di luce irradiato dalla lampada che rischiareva la notte dalla bizzarra torre. In quel momento, fu pervaso dal primo brivido d'inquietudine. Nessuno aveva ancora notato il suo arrivo, e d'un tratto gli parve di non desiderare affatto che lo notassero. Pensò che avrebbe potuto andarsene silenziosamente come era venuto. Quel luogo così singolare cominciava a colpirlo, non più soltanto nell'insieme, ma nei particolari... tanti piccoli particolari strani, che davano un'atmosfera di irrealtà alla scena, e, allo stesso tempo, la rendevano sottilmente minacciosa. Una minaccia che non era fisica... era qualcosa di ben diverso. La paura che Trehearne provava in quel momento era qualcosa che nasceva dalla sua mente, dalla ragione, dal timore di smarrirsi in qualcosa d'inesplicabile e strano, e troppo superiore alle sue capacità di comprendere.

Poi, dall'ombra e dalla pioggia, vicino a lui, venne una voce:

«Voi dovete essere Trehearne.»

I nervi di Trehearne erano tesi, tutto il suo corpo fremeva, in quell'atmosfera strana e discordante; e fu un semplice riflesso nervoso a farlo girare di scatto, e a fargli impugnare, quasi meccanicamente, la pistola. L'uomo che aveva parlato nel buio dovette vedere il suo gesto, però, perché si affrettò a dire, con voce calmissima:

«Non ne avrete bisogno. Seguitemi. Devo parlarvi.»

«Ma ...» cominciò Trehearne, ansiosamente.

«Parlate piano! Potrebbero sentirvi. Seguitemi, presto.»

Allora Trehearne seguì la figura indistinta, che appariva ora davanti ai suoi occhi, che si erano abituati a quella strana mescolanza di ombra fittissima e di riverbero lontano delle luci della costruzione. Trehearne vide che l'uomo indossava una tunica gialla, e aveva dei pantaloni scuri; e che l'alta cintura che gli circondava la vita era tempestata di pietre preziose, mentre i sandali avevano dei fermagli scintillanti, che

parevano baluginare nel riverbero lontano, sopra l'erba umida. Le borchie della cintura dovevano essere pietre preziose, Trehearne non ebbe alcun dubbio; il lontano chiarore le faceva riverberare di strani colori, colori che non avrebbero mai potuto appartenere al metallo. Quella strana visione accentuò ancora il disagio di Trehearne; per cercare conforto, impulsivamente, tenne la mano in tasca, stringendo la fredda massa metallica, normale, rassicurante della pistola. Gli parve che quell'arma fosse come un'ancora di salvezza, un'isola di realtà in un mondo improvvisamente impazzito.

In un primo momento, egli aveva pensato che l'uomo fosse Kerrel, ma ora vedeva che era troppo basso, e poi la voce era completamente diversa... e Trehearne ricordava benissimo la voce di Kerrel, anche se si erano scambiati solo poche parole, davanti al falò di mezza estate, a St. Malò. Rimasero in silenzio, fino a quando non ebbero raggiunto un angolo deserto della torre diroccata, un punto riparato dalla possibile curiosità di coloro che stavano lavorando presso le rimesse. Anche il rumore delle voci, che continuavano a chiamarsi e a ridere e a scherzare nella loro strana lingua, si era fatto più debole e indistinto. In quel punto l'uomo si fermò, e si rivolse a Trehearne.

Ma Trehearne non gli diede tempo di parlare... gli pose subito la domanda che da qualche istante pareva bruciargli sulle labbra.

«Come fate a conoscermi?»

Da una feritoia della torre, una debole lama di luce rischiarò il volto dell'uomo. E allora Trehearne vide il volto di un Vardda, certo, ma non era un volto come quello di Kerrel, o dei giovani che aveva visto vicino alle rimesse, o come il suo. Era un volto brutto e senile, con occhi calcolatori, pieni di malizia, e una bocca dalla piega perennemente amara, che dava all'uomo l'aspetto di una persona che è perennemente in collera col mondo, per qualche oscura ingiustizia. In quel momento, l'uomo stava sorridendo.

«Siete stato preceduto dalla vostra fama», disse. Fece un cenno, indicando le mura sgretolate, e ciò che si stendeva più oltre. «Kerrel afferma che non verrete, ed è in collera. Shairn giura che verrete, e ride. E tutti stanno facendo delle scommesse su di voi, là dentro.» Osservò attentamente Trehearne, nella luce fiavole, rimase in silenzio per qualche istante, e poi, lentamente, scosse il capo. «Sapete? Se non lo vedessi con i miei occhi, se me l'avessero raccontato altri, non ci avrei mai creduto. Siete fantastico, Trehearne. Siete davvero prodigioso.»

«Non è la prima volta che sento queste parole», rispose Trehearne, con una punta di risentimento. Istinivamente, lanciò un'occhiata in direzione del muro di pietra, là dove lo sconosciuto Vardda aveva guardato prima, e ricordò tutto quello che Shairn gli aveva detto, quella sera nel silenzio tiepido, sotto le stelle scintillanti del pendio oscuro di St. Malò, e quel mattino, nella melodia dei marosi biancheggianti di spuma, nella piccola insenatura. E a quel pensiero, una luce irata gli apparve negli occhi, e la sua bocca s'indurì. «Shairn è molto sicura di se stessa.»

«Shairn è sempre sicura di tutto, e di se stessa più che di ogni altra cosa al mondo», gli rispose l'uomo. Dal suo atteggiamento, Trehearne capì che doveva avere bevuto... ma in quel momento non era ubriaco. Il suo tono era quello di un uomo perfettamente

lucido, e serio, e la sua voce indicava che c'era qualcosa di molto grave, nei suoi pensieri.

«Non c'è tempo da perdere», continuò l'uomo. «Dovete ascoltarmi, amico. Dovete ascoltarmi bene, e seguire il consiglio che vi darò. Avrei dovuto pensare ai fatti miei, sapete, e invece sono ore che me ne sto qui, a girare per questa brughiera desolata, sotto la pioggia, per aspettarvi. Volevo essere il primo a vedervi, anche se sapevo che, così facendo, avrei violato una delle leggi più importanti. Ma ora siamo qui e nessun altro vi ha ancora visto. Il rumore che stanno facendo ha coperto il rumore del vostro cavallo, e ora potete riprendervi il vostro animale, o cambiarlo con uno di quelli che sono laggiù, riposati e freschi, e partirvene via al galoppo, andarvene lontano, il più lontano possibile, senza voltarvi indietro. E io dimenticherò di avervi visto. Dimenticherò tutto quello che ci siamo detti come se non avessi incontrato nessuno qui, sotto la pioggia.» Posò la mano sulla spalla di Trehearne, e i suoi occhi erano ansiosi; il suo atteggiamento era quello di un uomo che ha paura. «Forse non mi crederete, perché so che è difficile crederlo, ma vi sto offrendo di salvarvi la vita.»

Il vento fresco e umido portava fin là le voci allegre degli uomini, e Trehearne ricordò le casse che venivano portate su dal sotterraneo, quelle casse che venivano preparate ordinatamente, come in attesa di essere caricate... e allora nella sua mente si formò una spiegazione, una spiegazione logica, razionale, che dissipava in parte le ombre più oscure di quelle della notte.

«Contrabbando», mormorò, lentamente. «Ecco cosa state facendo. Questo posto è l'ideale... un aeroplano, o numerosi aeroplani, potrebbero atterrare qui, nella landa, e caricare o scaricare tranquillamente ogni tipo di merce, e nessuno verrebbe mai a saperlo.»

«Avete capito. Si tratta proprio di contrabbando. Adesso, volete andare via? Sto violando la legge, e non ho alcun diritto per comportarmi così, ma detesto vedere un uomo andare incontro alla morte, solo per soddisfare il capriccio di una donna.»

«Siete molto sicuro che io morirò.»

«Ne sono sicuro, perché voi non siete un vero Vardda... e non posso dirvi altro. Per l'amor del cielo, andate via.»

*È sincero, pensò Trehearne, cupamente. È sincero, ed è sicuro di quello che dice, e quella del contrabbando non è una spiegazione... ha semplicemente usato l'unica spiegazione logica che mi è venuta alla mente, per mandarmi via. Questi non sono dei criminali normali... un contrabbando che dura da generazioni... un contrabbando compiuto da gente che parla una lingua strana, che ha un aspetto strano, che... E poi nella sua mente s'insinuò un altro pensiero. Forse ha ragione, pensò, e non riuscì a reprimere un brivido. Forse dovrei seguire il suo consiglio. Questo posto è strano, molto strano...*

L'oscuro senso d'inquietudine, di paura, che già lo aveva afferrato prima, ritornò, rinnovato e più forte, e questa volta i due elementi si univano... la paura spirituale, razionale, e quella fisica. C'era qualcosa, nell'aria, nelle rovine, nella pioggia, qualcosa che lasciava presagire qualche oscuro evento, come se una presenza irreale, non umana, incombesse sulla brughiera, in quella landa riparata tra le colline.

L'uomo che era un Vardda, ma che non possedeva la bellezza dei Vardda, vide l'esitazione di Trehearne, e la interpretò come un segno di resa. Frettolosamente, allora, e abbassando ancor più la voce, gli disse:

«Bene! Penserò io al cavallo.»

Si udì allora un cigolio, un suono cupo, rimbombante, e un colpo secco, e la massiccia porta dell'antica torre si aprì. Lo sconosciuto afferrò il braccio di Trehearne, costrinse l'altro ad appiattirsi contro il muro umido. Da quella posizione era impossibile vedere l'ingresso, ma Trehearne udì ugualmente le voci, e le udì con estrema chiarezza. Quelle voci parlavano nella loro strana, incomprensibile lingua, ma questa volta non era possibile ingannarsi... stavano parlando di lui. Udì il suo nome, pronunciato distintamente, melodiosamente, perché la voce era quella splendida e crudele a un tempo di Shairn. E poi lei rise.

Non era necessario che ridesse. Sarebbe stato sufficiente il semplice suono della sua voce. Ma la risata diede una forza maggiore all'impulso che s'impadronì di Trehearne in quel momento. Con una spinta, egli sfuggì alla stretta dello sconosciuto, e si scostò dal muro, muovendosi con passo lento, deciso, finalmente sicuro.

«Idiota!» sibilò lo sconosciuto, sommessamente, in tono collerico, «Idiota, idiota!» ripeté, e cercò di trattenerlo. Ma Trehearne ricordava bene. Immagini, parole, sguardi, tutto gli passò come un lampo nella mente, vivido come era stato nel momento in cui era accaduto. La collera si era riaccesa, in lui, infinitamente più forte della paura. Avanzò, entrando nel cerchio di luce che veniva dalla porta, e scintillava sull'erba umida e sulla pietra bagnata del cortile.

Là, nella luce, c'era Kerrel. Insieme a Kerrel, c'era un piccolo gruppo di altre persone, altri Vardda, in maggioranza donne. Ma Trehearne non aveva occhi per loro. L'unica che contava, l'unica che egli vide, fu Shairn, vestita di una tunica color del fuoco, con una cintura tempestata di meravigliosi gioielli, e in mano uno strano calice, colmo di vino.

Improvvisamente, tutti tacquero. Il silenzio fu profondo, per un momento, mentre tutti gli sguardi si volgevano verso di lui. Shairn lo fissava, e questo era importante... Lo fissava, ma il suo viso era indecifrabile, pareva non avere alcuna espressione, o forse su di esso c'era un tale contrasto di sentimenti da impedire di leggerne chiaramente uno, quello dominante.

Fu un istante. Poi lei sorrise, si portò il calice alle labbra, e, prima di bere, gli disse: «Grazie, Michael. Così, ho vinto la mia scommessa.»

#### IV

Un'ombra si staccò dal muro vicino, e una mano calò con forza sulla schiena di Trehearne, da dietro. Era lo sconosciuto, l'uomo dalla tunica gialla, che in quei pochi secondi era prodigiosamente cambiato... era diventato molto allegro, e molto ubriaco; egli diede una vigorosa, amichevole spinta a Trehearne, facendolo avanzare verso la porta, e nello stesso tempo gridò a coloro che si trovavano all'interno:

«L'ho pescato qua fuori, mentre cercava la maniera di entrare. Adesso l'ha trovata, e, sapete...» fece una pausa, e aggiunse, allegramente. «Sono pronto a scommettere anch'io. Questo è un Vardda.» Mentre continuava a spingere Trehearne verso la porta, si avvicinò impercettibilmente a lui, e gli bisbigliò seccamente, in tono completamente sobrio, «Non dite una parola, capito? Altrimenti passeremo dei guai... tutti e due.»

Furono momenti confusi, quelli, per Trehearne. Fuggevolmente, tutto parve raggelarsi in un istante senza tempo, in una strana, fissa immobilità carica di attesa. Voci. Parole. Strane parole, strani suoni. Vento. Freddo. Luce. Luce di lanterne, chiarore del cielo, confuso, chiarore che veniva da alcune stelle che cominciavano a fare capolino tra le nubi, mentre le ultime gocce rade di pioggia cadevano intorno. E lui era in piedi, e stava avanzando, e accanto a lui c'era lo straniero, dal volto brutto, apparentemente ubriaco. E all'interno della torre, gli uomini fissavano intensamente Trehearne, le donne parlavano di lui, nella loro strana lingua. Lui avanzò, come trasognato, e udì le voci, le voci che ora parlavano nella sua lingua. C'era la voce di un uomo... quella di Kerrel?... che diceva in tono duro, rigido:

«Sei contenta, adesso, Shairn? Questa volta sei andata troppo oltre. La vita di un uomo non è un giocattolo, che possa servire a soddisfare un capriccio.»

La voce di Shairn disse:

«Vivrà. Michael, svegliatevi. La nave...»

«Lo sai che non è possibile», disse Kerrel, aspramente. «Perché l'hai fatto?»

«Non sono stata io a portarlo qui.»

«Perché, Shairn?» era ancora Kerrel.

«Perché voleva sapere. È un Vardda, e ha il diritto di sapere. Sarebbe andato comunque a Keregnac... credi che non sarebbe arrivato qui ugualmente?» Si avvicinò a un tavolo, sul quale c'erano bottiglie e cibi, e riempì di vino un calice. «Non è un bambino, Kerrel. È un Vardda, te l'ho detto. Sa quello che vuole. Non è così, Michael?»

Fece un passo avanti, e gli offrì il bicchiere. Trehearne lo prese meccanicamente dalle sue mani, e le disse, freddamente:

«Grazie. Avete detto bere. E fareste bene a farvi pagare il prezzo della scommessa.»

«Non so», disse lei, pensierosa. «Penso che vi rinuncerò.» Alzò il bicchiere, per bere ancora un sorso di vino, e quel gesto le scoprì il polso, sul quale era rimasto il segno bluastro delle dita di Trehearne, quando le avevano serrato il polso con la forza della collera, quel mattino sulla spiaggia.

L'uomo dalla tunica gialla disse qualche parola, nella sua lingua incomprensibile, e Shairn socchiuse gli occhi; poi si rivolse a Kerrel, e parlando in modo che anche Trehearne potesse capire, commentò:

«Dunque Edri non mi approva.»

«Nessuno di noi ti approva, in questo momento, Shairn», disse Kerrel, rigido. «Non avresti dovuto farlo. Perché non hai saputo lasciarlo in pace?»

«Però Michael non è d'accordo, Kerrel. Mi sbaglio, Michael? Non ho cercato affatto di convincerlo a seguirmi. Ha agito di sua iniziativa. Te lo ripeto... nessuna forza al mondo avrebbe potuto trattenerlo.»



«Va bene, non l'avete convinto... ma vi ha seguita», esclamò Edri, e nella sua voce vibrava una collera sorda, violenta. «E siete stata voi a farvi seguire, e lo sapete meglio di me.»

«Ma non fin qui», disse Shairn, parlando sommessamente, e continuando a fissare intensamente negli occhi Trehearne. «Non fin qui, Edri. Gli ho fatto muovere soltanto il primo passo, non è vero, Michael? Vi siete lasciato trasportare dalla collera, perché non vi ho voluto rivelare il segreto dei Vardda, perché ho rifiutato di rispondere alle vostre domande... la collera vi ha dominato, Michael, e così mi avete seguita, e così, ora, state per scoprire la risposta alle vostre domande.» Sollevò la mano e gli sfiorò fuggevolmente la guancia, sempre sorridendo; ma i suoi occhi non sorridevano. «Il vostro viso è il viso di un Vardda, il vostro corpo è il corpo di un Vardda, il vostro spirito è lo spirito di un Vardda. Ma la domanda è questa... malgrado tutto questo, malgrado quello che pensate, che sentite, malgrado il vostro aspetto, voi siete veramente un Vardda?»

Karrel la interruppe, con la sua voce aspra e sferzante.

«È impossibile. Lo sai meglio di me. È impossibile.» Poi cominciò a parlare nella sua strana lingua, la lingua che Trehearne non aveva mai udito in passato, rivolgendosi a Edri e agli altri uomini. Tutti parevano turbati, e a disagio, e l'allegria era svanita, e lanciavano occhiate rapide, fuggevoli a Trehearne, e il disagio cresceva nel loro comportamento. Parevano assillati da un problema che nessuno sapeva risolvere. C'era qualcosa nel loro atteggiamento, e negli sguardi che gli lanciavano le donne, che appariva sinistro, inquietante... tanto che Trehearne sentì morire in lui ogni traccia di eccitazione, al pensiero di essere sul punto di scoprire il mistero che aveva cercato di risolvere per tutta la vita. Oscuramente, nell'aria gravava una minaccia.

«Sembra che stiano discutendo sul luogo migliore in cui seppellirmi», disse, rivolgendosi a Shairn. «Non capisco.»

Lei si strinse nelle spalle, e nei suoi occhi brillò una scintilla ironica.

«Oh, si sentono come dei pacifisti costretti a fare parte di un plotone di esecuzione», disse. «Stanno cercando di studiare tutte le possibilità, ma c'è una sola risposta possibile, e loro lo sanno, ma non vogliono ancora convincersene. Però non c'è molto tempo, e alla fine capiranno.» Si appoggiò all'orlo del tavolo, continuando a fissare Trehearne, con segreta malizia. «Vi sentite nervoso, Michael?»

«Ho soltanto freddo», rispose. «Per ore e ore ho cavalcato sotto la pioggia. Sono fradicio, e ho freddo.» C'era qualcosa di più del ricordo della pioggia, nel senso di gelo che gli percorreva il corpo, ma avrebbe preferito morire, piuttosto che rivelare a Shairn quel senso di disagio. «E poi, sono ancora curioso. Ho percorso una lunga strada, e credo di avere diritto a una risposta. Ora volete dirmelo, Shairn? Volete dirmi da dove venite, chi siete, che cosa fate qui? Volete dirmi cosa significa quest'aria di mistero che vi circonda, e che senso hanno le leggende che si raccontano su di voi, ai margini della brughiera?»

«Siete sempre impaziente, Michael», sorrise lei. «Credete che sia possibile dirvi tutto, in una sola volta?» Parlando con Trehearne, aveva ascoltato ugualmente la conversazione che si svolgeva tra gli uomini, e in quel momento si scostò dal tavolo,

con un movimento rapido, silenzioso. «È il momento d'intervenire. Sapete, gli uomini amano riunirsi in gruppetti, ogni volta che devono discutere qualcosa.»

Si unì al gruppo. Trehearne portò alle labbra il calice, e assaggiò il vino. Era un vino eccellente, aveva uno strano profumo, ma non riuscì a riconoscerne la qualità. Finì il primo calice, e prese una bizzarra bottiglia di pietra porosa, versandosi un altro calice di vino profumato. C'era qualcosa, qualcosa di oscuro e d'impalpabile, che stava trasformando l'atmosfera... era come se una cappa d'incubo fosse discesa, nel momento in cui lui era giunto al culmine della sua lunga ricerca. Ora lui sapeva di avere trovato qualcosa... ma non era sicuro di voler conoscere quello che aveva trovato. Quella gente si comportava in maniera così strana, così solenne, e così folle. Quella loro allegria che era scomparsa, al suo arrivo. Il sorriso di Shairn, e il tono duro, addolorato di Kerrel. Lo strano comportamento dell'uomo chiamato Edri, e il gruppetto che ora discuteva di lui, al centro di quello strano locale illuminato e festoso, che si trovava in una torre sgretolata e apparentemente abbandonata, circondata da un'immensa, impervia brughiera. Se almeno avessero smesso di parlare di lui, in quella loro incomprensibile lingua. Se almeno qualcuno gli avesse spiegato quello che succedeva, e il significato di quella gente e di quel luogo, e il senso di minaccia che aveva intuito nei suoi confronti. Ma quella gente continuava a parlare, animatamente, e Trehearne impiegò qualche secondo, prima di accorgersi che Shairn, forse deliberatamente, ora stava parlando in una lingua che lui poteva capire, e aveva alzato la voce, in modo che lui la capisse.

«Dovresti saperlo», stava dicendo lei, rivolgendosi a Kerrel. «Io conosco le leggi, come le conosci tu. E sono in grado di citarle punto per punto, come tu stai facendo. È inutile discutere, perché sai benissimo che ho ragione.»

«Non è una scelta», borbottò Kerrel, nella stessa lingua. «Non è una scelta, quando ogni possibilità è peggiore di un'altra.» Ancora una volta, il suo tono si fece collerico, rabbioso e accusatore. «Avresti dovuto lasciarlo stare. Non avresti dovuto fare in modo che ti seguisse.»

«Io credo che abbia il diritto di tentare», disse Shairn. «Ha percorso una lunga strada, Kerrel. Prima d'incontrarci, aveva già fatto un lungo viaggio... e dovremmo negargli questa possibilità?»

«Mi sembra di riconoscere una sfumatura di ironia in queste parole, o mi sbaglio?» domandò Edri.

«Siete libero d'interpretarle come volete, Edri», disse Shairn, non senza asprezza. «Ma sapete benissimo che non ci sono altre soluzioni. A meno che qualcuno di voi non si senta di ucciderlo subito, qui, a sangue freddo.»

Il bicchiere di Trehearne gli sfuggì di mano, e cadde, con un tintinnio prolungato, sul tavolo. Impulsivamente, egli infilò la mano in tasca, per ritrovare il confortante contatto del metallo freddo della sua pistola.

«Se è questo che pensate di fare», disse, lentamente, «Credo che non lo troverete così facile.»

Edri si voltò, e fece un gesto che pareva d'impazienza, e gli fece segno di calmarsi.

«Non siamo gente violenta», disse. «E non siamo neppure degli assassini. Ma voi ci proponete un problema incredibilmente complesso, un problema senza precedenti,

in tutta la nostra storia. È la prima volta, e non sappiamo quale decisione prendere. Perché, vedete, ci sono delle leggi.»

«Leggi?»

«Sì, certo.» Edri si versò dell'altro vino, e bevve, avidamente, mostrando una palese soddisfazione. «I contadini superstiziosi non contano, lo capite bene. Ma quando una persona d'intelligenza superiore alla media o in possesso di autorità, o che comunque possa rendersi pericolosa, viene a sapere troppe cose sul nostro conto, è necessario farla tacere... farla tacere per sempre. Questa prudenza è motivata da profonde ragioni storiche, dovete capirmi... perché la vita e il denaro dei Vardda valgono troppo, per poter essere messi a repentaglio in qualsiasi modo. Fino a qualche decina di anni fa, tutto era molto semplice. Ora dobbiamo usare una maggiore prudenza... ma noi siamo stati sempre prudenti, Trehearne. Non ricordo, almeno nel corso della mia vita, che in qualsiasi luogo si sia presentata una situazione come quella che dobbiamo affrontare questa notte. E anche in questo caso, non sarebbe accaduto nulla, forse, se non fosse stata Shairn a far scoccare la scintilla.» Lanciò un'occhiata a Shairn, che si limitò a sorridere, un sorriso strano ed enigmatico. Allora Edri sospirò profondamente, e aggiunse, «Ma il vostro è un caso particolare. Tra tutti i casi che potevano verificarsi, proprio questo era il più imprevedibile. Perché c'è un altro problema, Trehearne. E non avreste potuto arrivare fin qui, se fin dall'inizio non ci fosse stato questo problema, che forse alcuni speravano di risolvere automaticamente, credendo che voi non arrivaste. La domanda che si pone, nel vostro caso, è questa... siete o non siete un Vardda? Il vostro aspetto è quello di un Vardda, e il modo in cui vi comportate lo dimostrerebbe. Non ho mai sentito parlare di un caso simile... ed è questo che ha provocato tante discussioni, fin dal momento in cui Kerrel e Shairn vi hanno incontrato, a St. Malò. Io avevo fatto una proposta... avevo pensato che sarebbe stato opportuno nominarvi membro onorario, diciamo così, e permettervi di lavorare per noi, qui, rivelandovi quanto era opportuno sapeste e lasciandovi stare... ma Kerrel si oppone. Secondo lui, si tratta di una violazione troppo grave della legge, una violazione che non può essere accettata.» Edri lanciò un'occhiata all'alta figura di Kerrel; e quell'occhiata parve a Trehearne del tutto priva di amicizia, anzi, velata da una luce inesplicabile di ostilità. «Perché, vedete, Kerrel è un agente del Consiglio, e come tale rappresenta il braccio della legge. Così, immagino che tutto sia risolto, Trehearne... dobbiamo scegliere una soluzione, perché non esistono *altre* soluzioni, nel vostro caso.»

La gola di Trehearne era arida, le labbra secche, ed egli faticava stranamente ad articolare le parole, ma i suoi occhi ardevano di una strana luce minacciosa, e le sue mani era no contratte, nel tentativo di dominare la collera che ormai si era impadronita di lui.

«Volete spiegarvi, una buona volta?» esclamò, sordamente. «*Che cosa* è risolto? Di *quale* soluzione parlate?»

Fu Shairn a rispondergli, Shairn, con gli occhi che scintillavano di malizia segreta, con le labbra curve in un sorriso.

«Voi verrete con noi, Michael. Non è questo che volevate? Dovreste essere felice.»

«Con voi... *dove*?»

«A Llyrdis.»

Quel sorriso non gli piacque affatto. E non gli piacquero la conoscenza segreta, l'ironia, l'allusione a cose che si trovavano al di là della sua comprensione... le implicazioni segrete che danzavano negli occhi di Shairn, nel suo sorriso, che vibravano come note d'arpa, dolci e crudeli a un tempo, nella sua voce. Intuiva, confusamente, che Shairn provava del risentimento nei suoi confronti... che lui l'aveva offesa, aveva offeso il suo orgoglio, in qualche oscura maniera, e che lei intendeva prendersi a quel modo una rivincita su di lui. E capì, sempre grazie a quello strano intuito, che le parole della ragazza erano una sfida... come se lei avesse voluto sfidarlo a dimostrare di essere quello che pretendeva di essere, come se, dimostrandolo, le radici segrete dell'offesa avessero potuto essere cancellate.

E tutti i particolari, quei dettagli inquietanti, discordanti, si confusero nella sua mente, cominciarono a comporre un quadro dai colori strani, una sinfonia di note che non avevano un significato comprensibile: la lingua sconosciuta, i vestiti inconsueti, le casse di plastica, l'aspetto fisico, la strana arroganza che si mescolava a un senso di superiorità, e quel vino, quel vino profumato che veniva da vigneti senza nome, quel vino che d'un tratto diventava un mistero nel mistero, confondeva ogni cosa nel suo dolce calore, dava al quadro l'ultimo colpo di pennello... e fu come una valanga che lo travolse, una valanga mossa dall'eco di quel nome esotico, strano, mai udito, e ora Trehearne sentiva davvero freddo, un freddo che gli pervadeva tutto il corpo, gli raggelava le ossa, il freddo di un terrore che ancora non aveva un nome, che ancora non aveva forma, e che per questo, informe e cieco e senza nome com'era, acquistava dimensioni più angosciose, dando all'intera scena i contorni di un incubo.

E ripeté quel nome, lentamente, assaporandolo come aveva assaporato prima il vino rosso e sconosciuto.

«Llyrdis», mormorò. «Llyrdis.»

«Oh, per l'amor del cielo, la volete smettere di torturarlo a questo modo?» esclamò Edri, stancamente, lanciando uno sguardo di rimprovero a Shairn. Poi si rivolse a Trehearne,

e disse, chiaramente, e lentamente, in modo che le sue parole potessero imprimersi nella mente dell'uomo. «Llyrdis è il nostro mondo, il quarto pianeta della stella che voi chiamate Aldebaran. Il nome Vardda significa Stellari.»

Edri non disse altro. E nessun altro parlò, non si udì alcun suono, neppure un respiro, nell'antica stanza di pietra, e anche fuori ogni rumore pareva essersi quietato, e la parola Aldebaran risuonò, in quel profondo silenzio, come il rintocco lontano di una campana. E in quel momento, Trehearne fu preso da uno strano senso di debolezza. Il viso di Shairn diventò nebuloso, indistinto, davanti ai suoi occhi. Il terreno sul quale posava i piedi, la solida pietra della stanza, la solida terra che si stendeva sotto di lui, d'un tratto parvero precipitare intorno a lui, mancargli sotto i piedi, e gli parve anche che immense finestre si aprissero tutt'intorno, finestre che davano su un'immensità nera e scintillante, ove brillavano grandi soli, l'immensità dello spazio, la luce fiammeggiante dell'infinito...

*Shairn aveva parlato di una nave.*

Lentamente, la sua gola poté articolare di nuovo dei suoni. Egli si rivolse a Edri, cercando di ridere, cercando di negare ciò che la sua mente stava cominciando ad accettare.

«Non è possibile», disse. «Aldebaran. E venite a bordo di grandi astronavi, che volano continuamente nei cieli della Terra, senza essere viste da nessuno. Neanche dai radar, neanche dagli altri strumenti di avvistamento.» Fu pervaso da una strana collera, che per metà era collera, e per metà paura. «Shairn», disse. «E tutti voi... ho dovuto percorrere una strada lunga, per sentire degli sconosciuti prendersi gioco di me.»

«Ma nessuno si prende gioco di voi, Trehearne», disse Edri. «Noi veniamo qui in segreto. La vostra tecnologia rende l'impresa più difficile, ma possiamo evitare i vostri apparecchi di avvistamento. Nessuno sa niente, nessuno può sapere niente, ed per questo che non possiamo lasciarvi qui. Ma è vero.»

La stanza pareva ondeggiare, intorno a Trehearne. Qualcuno gli mise in mano un calice di vino, ma lui sentì che la mano che accettava il bicchiere non era la sua, era fredda e intorpidita, pareva obbedire a un'altra volontà. La voce di Edri continuava a giungergli da molto, molto lontano:

«È vero, Trehearne. Bevete... quello è il rimedio di ogni male. Cercate di assimilare l'idea lentamente, insieme al vino. Noi veniamo da un altro pianeta, da un altro sistema solare, oltre l'abisso degli spazi interstellari. Per voi, si tratta di qualcosa d'incredibile. Per noi, si tratta di un fatto semplice, naturale.»

Trehearne si appoggiò al tavolo. Il vino gli bruciava in gola, e il suo strano aroma gli faceva girare la testa, in maniera strana, soprannaturale. Tutto si era trasformato, intorno a lui... ogni cosa aveva assunto contorni imprecisi, magici e irreali.

«Un altro mondo», disse, lentamente. «Un altro sistema solare.» Abbassò lo sguardo sul proprio corpo, mosse le mani, sollevandole davanti ai suoi occhi, guardandole come se fossero entità sconosciute, che egli non aveva mai visto prima di quel giorno. «Ecco perché ero diverso», mormorò, lentamente. «Ecco cosa c'era nel mio sangue.» S'interruppe, scosse il capo, e fu percorso da un lungo brivido irrefrenabile, una reazione nervosa sulla quale egli non aveva alcun potere. Poi sospirò, profondamente, e disse, scandendo bene le parole, lentamente, «Verrò con voi.»

«Ormai non deve mancare molto», borbottò Edri, e il suo tono era così cupo che Trehearne riuscì a vincere, almeno in parte, quello stato di stupore, di attonito stordimento... abbastanza, per vedere che Edri lo stava fissando con occhi colmi d'infinita pietà, e che anche gli occhi di Kerrel erano tristi, come se quegli uomini avessero fissato qualcuno che era in procinto di morire. E allora fu pervaso da una nuova ondata di terrore, ed esclamò, «Ma non c'è solo questo! Sta succedendo qualcosa... qualcosa che mi nascondete.»

«Si tratta di una prova mortale.» Era di nuovo Shairn, diritta davanti a lui, che lo fissava con occhi penetranti... e c'era una nuova ombra, in quegli occhi, l'ombra fuggevole di un pentimento, e lei non sorrideva più. «Era questo che volevate, Michael, non è vero? L'opportunità di conoscere la verità su voi stesso.»

Allora Trehearne si riscosse, si scostò dal tavolo, afferrò i polsi di Shairn, e strinse come la prima volta, senza alcuna dolcezza.

«Che cosa mi nascondete?» domandò, con voce aspra. «Ne ho abbastanza di misteri. Ditemi quel che devo sapere.»

Le labbra di Shairn scoprirono i denti bianchi, in un sorriso privo di allegria.

«Nessuno che non sia un vero Vardda, Michael, può resistere alle tremende accelerazioni del volo interstellare. Noi siamo diversi da tutte le altre razze della Via Lattea, Michael... e abbiamo il monopolio del volo stellare, perché nessuno, nessuno che non sia un Vardda può prendere la via delle stelle, e sopravvivere. Avete paura, Michael?»

«Sì», disse Trehearne, e questa volta il suo orgoglio non gli impedì di ammettere la verità. «Sì ho paura.» Restò immobile per un momento che parve scorrere lento per tutta l'eternità, sentì il sangue pulsare nelle tempie, e gli parve che quel sangue pulsante gli portasse l'eco di tutto quello che era stato, del mondo, degli anni della sua vita che ormai erano perduti e confusi, al di là di una nebbia fitta, l'eco dei più recenti ricordi, dell'incontro sulle colline di St. Malò, delle acque spumose della baia, della lunga cavalcata nella notte. Fu un attimo soltanto, e poi egli disse, lentamente, «Ma avete ragione, Shairn. Ho avuto quel che volevo.»

Fuori, vicino alla torre antica, qualcuno lanciò un grido. Il grido fu ripreso da coloro che si trovavano all'interno, e una voce disse, vicino a Trehearne: «L'astronave». Altre voci, molte voci, e la porta si aprì, mostrando la notte. Qualcosa di oscuro e di crudele curvò le labbra di Trehearne, allora, ed egli fissò duramente Shairn, lasciandole andare i polsi, e dicendo, in tono di minaccia:

«Non abbiate paura. Vivrò per ringraziarvi.»

Tutti si muovevano, ora, verso la porta. Allora Trehearne si unì a loro, come in un sogno, un sogno dal quale sapeva che non ci sarebbe stato risveglio. D'un tratto, perse cognizione di tutto ciò che lo circondava, se non attraverso frammenti di immagini, di pensieri, di sensazioni. C'erano solo delle ombre, intorno a lui, rumori, suoni, movimento, e nulla aveva un preciso significato. Le mura e il tavolo imbandito e la luce erano scomparsi. Umido, freddo, freddo d'autunno nel cuore dell'estate, e buio, un buio meno profondo di prima, nel quale si disegnavano i profili delle colline, la monotona distesa della brughiera, e si udiva il soffio intenso, lamentoso del vento. Egli sollevò lo sguardo verso il cielo notturno. La pioggia era ormai cessata, e c'era un ampio squarcio tra le nubi, una valle di stelle. E in quella valle c'era una presenza. Qualcosa d'impossibile, qualcosa di silenzioso e strano e massiccio, e solenne, incommensurabilmente solenne. Una cosa che aleggiava ai confini della follia, e nello stesso tempo un fatto, una realtà enorme, solida, inesorabile. La osservò ed essa si librava lieve verso terra, come se fosse stata l'oscurità stessa della notte a sospingerla, e, mentre si avvicinava, udì il respiro di un suono, un sommesso ronzio che riempiva tutto lo spazio racchiuso dal circolo solenne dell'orizzonte, come un'eco, un'eco tremante che si percepiva e s'intuiva, più che sentirsi realmente.

Una visione, un'entità di potere, d'immensità, di forza. Trehearne sospirò profondamente. Egli pronunciò una parola, sommessamente, e quella parola era *astronave*, e la presenza che scendeva lenta e solenne dal cielo notturno era anch'essa un'astronave. Ma la parola ancora non aveva un vero significato, e la sua mente rifiutava di afferrarne le mille implicazioni.

Accanto a lui, nell'oscurità, Shairn disse, con quella sfumatura di crudeltà che a volte entrava nella sua voce:

«Dovevate trovare la risposta. Ebbene, Michael, eccola.»

E vicino a Trehearne, dall'altra parte, la voce di Kerrel disse, in tono di pietà fredda e controllata:

«Ormai non c'è via di scampo, Trehearne. Mi dispiace... è un peccato che ci abbiate incontrati.»

Forse era un peccato, ma lui aveva occhi soltanto per l'immagine maestosa che discendeva dal cielo. Le sue mani, le mani di un pilota, si mossero istintivamente, mentre il suo cuore batteva affannosamente. Le sue mani ricordavano la canzone dei motori, la forza e la potenza delle macchine che aveva guidato, e volevano stringere qualcosa di più grande, di più immenso. Aveva freddo, un freddo che penetrava nelle ossa, e il vento soffiava intorno a lui. L'immensa massa nebbiosa si posò leggera, sulla landa uniforme, e rimase immobile. Il suo scafo era stato modellato e levigato dalle atmosfere di mondi sconosciuti. Gli oblò si erano affacciati su orizzonti infiniti, là dove le stelle erano rade e disperse come sciami di lucciole. Trehearne si mosse in quella direzione. Non sapeva se anche gli altri lo seguivano. Aveva occhi soltanto per l'astronave.

Giaceva quieta, immobile sull'erba della brughiera. In alto, nel grande fianco indistinto, torreggiante, si aprì un portello stagno. Da esso piovve luce bianca. Una scala pieghevole di metallo fu calata, e da essa cominciò a discendere della gente, che si mescolò a quella che aspettava sull'erba umida. Un portello molto più grande si aprì, con grande clangore, più in basso. Cominciò a udirsi un fragore di macchine, e gli uomini cominciarono ad andare avanti e indietro, chiamandosi e gridando. Edri era vicino a lui... sentì la sua voce che diceva, «Venite.» Trehearne si accostò ai piedi della scaletta.

Guardò in alto. L'enorme massa aliena dell'astronave lo dominava torreggiante, incombeva su di lui come la fine del mondo. Era uscita dall'oscurità degli spazi interstellari, e vi sarebbe ritornata, ed egli sarebbe partito con essa. Si udivano delle voci, tutt'intorno a lui, e qualcuna si rivolgeva a lui, forse era la voce di Edri, o quella di Shairn, o quella di Kerrel, ma lui non le udiva, non vedeva i volti di coloro che lo circondavano... era incapace di vedere altro che la immensa curva dello scafo che si era avventurato nelle distese tra le stelle... e nei suoi occhi c'erano delle lacrime, e quelle lacrime gli offuscavano la vista, e non erano lacrime di paura. Erano lacrime di esultanza. Erano lacrime di commozione profonda, e di gioia... una gioia febbrile, selvaggia, orgogliosa. Erano stati degli uomini a creare tutto questo. Erano stati degli uomini, quelli che si erano avventurati negli spazi, alla conquista delle stelle. Non si trattava di uomini della Terra, ma lui era uno di loro, apparteneva alla loro stessa razza. Ed essi avevano fatto questo.

Cominciò a salire la scaletta, e i pioli metallici echeggiavano cupamente sotto i suoi piedi, ed era tutto un sogno, lui saliva in sogno, nel vento freddo, che portava il profumo umido, intenso della brughiera, era qualcosa d'irreale che sarebbe passato, con il passare della violenta emozione che ora lo pervadeva.

Una rotonda camera stagna si apriva davanti a lui. Ed egli vi entrò, avanzando su un ponte metallico reso più lucido dal passaggio di molti piedi. Altri lo seguivano, e lo spingevano, lungo un corridoio trasversale, dalle pareti di metallo. Anche in esso erano visibili i segni del tempo, e di un uso intenso e continuo. Di quando in quando, attraverso una porta, egli poteva intravedere una cabina, o un compartimento

disadorno, che poteva essere un locale igienico o un ufficio. Ed era tutto reale. Era inutile illudersi, pensare che quello fosse un sogno. In quei locali, a bordo di quell'astronave, vivevano e lavoravano degli uomini. Qualcuno... si voltò appena, e vide che si trattava sempre di Edri... lo indusse a voltarsi, accompagnandolo in un vasto salone, nel quale delle poltrone basse e comode erano fissate al pavimento con enormi bulloni.

«Sedete», disse Edri, e Trehearne sedette, obbediente. Ed Edri disse, «Avete una possibilità di sopravvivere, ma dovrete lottare per afferrarla. La prima volta è dura, anche per noi.» La voce di Edri era gentile, suadente. «Anche per noi Vardda. Vedete, Trehearne, noi siamo soli nella Via Lattea. Secoli fa, la nostra stirpe è stata fondata da un uomo chiamato Orthis, uno scienziato, che scoprì un metodo di mutazione controllata... e permanente... che ci rese quello che siamo. I Vardda: gli Stellari. In noi esiste una diversità, una particolare mutazione della carne e del sangue, che ci permette di sopportare le tremende accelerazioni del volo interstellare. Noi nasciamo con questa diversità, e poiché la mutazione è permanente, e si trasmette con le normali caratteristiche ereditarie, per noi non c'è dubbio. Ma il vostro caso è diverso. Voi siete di sangue misto. Sotto ogni altro aspetto, voi possedete i nostri caratteri ancestrali. Siete un esempio perfetto di mutazione recessiva... e può anche darsi che la mutazione sia riuscita, in voi. Ma, ve lo ripeto, si tratta solo di una possibilità. Sono passate generazioni, da quando il sangue Vardda si è mescolato al sangue terrestre, nella vostra famiglia.»

C'era molta speranza, nella voce di Edri, ma ben poca certezza. Trehearne corrugò la fronte, tentando, disperatamente, di comprendere il significato pieno di quelle parole. Era difficile credere, difficile riflettere, difficile capire, razionalmente, anche se tutto il suo corpo gli diceva, attraverso i sensi, che quella era la verità, anche se i ricordi della spiegazione del suo vecchio compagno... la mutazione recessiva, l'ereditarietà, le caratteristiche somatiche diverse... lo aiutavano a non affrontare del tutto impreparato la situazione. Ma era stato tutto troppo improvviso. Tutto era accaduto troppo in fretta, e in maniera troppo strana. In quel momento, intravvide il volto di Shairn. Era pallida, pallidissima, e in quel momento egli capì che lei cominciava ad avere paura. Egli l'aveva trattata come se fosse stato un Vardda, e lei aveva voluto prendersi la rivincita, sfidarlo a dimostrare di essere un Vardda. Ma ora cominciava ad avere paura. Ora si rendeva conto che non si trattava di un gioco, che la vita di un essere umano era in pericolo.

«Dovete lottare», gli disse Edri. «Ricordatevi di questo.»

In tutta la nave, si udì il suono acuto dei campanelli.

Trehearne si aggrappò ai braccioli della poltrona reclinabile, sulla quale si era disteso. Avrebbe voluto alzarsi e fuggire, in quel momento, un breve momento di paura, ma udì il sonoro clangore dei portelli che si chiudevano, e capì che era inutile, che ormai la decisione era stata presa, e non c'era più niente da fare. Ora, tutti erano seduti. I campanelli suonarono di nuovo. Si appoggiò con forza ai braccioli, e tenne lo sguardo fisso su Shairn. Per un momento, pensò di essere a bordo di un normale aereo. Pensò che il momento della partenza era vicino, e che lui voleva partire, e che se c'era una prova da sostenere, lui era pronto.



E poi, rapida, leggera e maestosa come la mano di Dio, l'accelerazione lo accarezzò, e cominciò a premere su di lui, accentuando lievemente la stretta. Vibrando di un tuono sommesso, quasi silenzioso, l'astronave si lanciò nel cielo, e per la prima volta nella storia, delle orecchie terrestri udirono il fantomatico sibilo dell'atmosfera passare fruscando su uno scafo che saettava verso l'infinito.

## V

Il grido lamentoso salì in un gigantesco crescendo, e poi si spense. La Terra era lontana. Avevano mosso un passo da essa, e se ne erano allontanati. Anche il suo cielo era ormai dietro di loro. Un peso, simile al peso di immense montagne, gravava su Trehearne, ed egli aveva paura, una paura orribile.

Attese che la pressione diminuisse. Le tempie gli scoppiavano, respirare era un'agonia, ed egli pensava: *Non può continuare così, deve finire!* Ma non finiva. Ci fu un mutamento di tono, nella vibrazione del motore. La sentì salire, sempre di più, fino a quando superò la barriera degli ultrasuoni, oltre la quale l'orecchio non poteva più udire, ma solo la carne poteva percepire la sua presenza nell'aria, e, salendo, la pressione aumentava. Le ossa della cassa toracica parevano calare sul cuore, cercando di schiacciarlo, e comprimendo insieme i polmoni. Tutto, intorno a lui, cominciò a ondeggiare, ad annebbiarsi, a svanire lentamente in un crepuscolo rossigno.

E la pressione continuava a salire.

Qualcosa gli stava accadendo. Qualcosa di allucinante, di inumano e strano. Lui era un aviatore... era un pilota collaudatore, e si era sottoposto alle prove più dure, a bordo di modelli sperimentali che avevano raggiunto velocità senza precedenti. Non era la prima volta che si trovava ad affrontare gli effetti della pressione. Aveva sopportato tutte le gravità che i più potenti apparecchi potevano subire senza disintegrarsi in volo, e non gli era mai capitato di perdere i sensi, anche quando piloti altrettanto esperti avevano fallito. Ma questo era diverso. Questo se lo sentiva nelle fibre, negli stessi atomi del suo essere. Questa era una velocità al cui confronto le velocità dei *jets* più veloci non era nulla. Era la velocità di un volo interstellare. La sentiva dilaniargli le cellule della carne, strapparle una a una, lacerando i tessuti dell'esistenza fisica. Che cosa aveva detto, Edri? *Una diversità, una particolare mutazione della carne e del sangue.* Lui aveva l'aspetto di un Vardda, lo spirito di un Vardda, l'orgoglio di un Vardda... ma era un vero Vardda?

Il senso di angoscia si trasformò lentamente, orribilmente in terrore, un terrore che divenne panico sordo e cieco e disperato. Sapeva che il suo corpo era giunto al limite estremo di tensione, sapeva che sarebbe stato impossibile lottare, anche per un solo istante, con la forza spaventosa che voleva lacerarlo. Tra poco la sua carne si sarebbe lacerata, le cellule avrebbero cominciato a scindersi, e del suo corpo, di quel corpo del quale andava orgoglioso, non sarebbe rimasta che un'informe, disgustosa poltiglia. Lui aveva peccato di superbia, credendo, anche per un solo istante, di essere una creatura stellare, di potere percorrere i sentieri dell'infinito. Era stata una beffa, un tremendo inganno. Aveva trovato una risposta, ma quella risposta era l'ultima, era

la morte. Avrebbe cessato di esistere. *Era questo che aveva voluto dire Edri. In lui, la mutazione non era riuscita.*

Lontano, lontanissimo, una voce, la voce di Shairn, gridava:

«L'ho ucciso, l'ho ucciso! Io non volevo che morisse! Non volevo...» Shairn, pensò, cupamente. La parola non gli uscì dalle labbra. A causa sua, lui stava per morire, su una nave aliena, tra le stelle. Kerrel... Shairn... i Vardda... la morte. Avevano saputo tutti che lui sarebbe morto.

E perché Shairn doveva piangere per lui, adesso? Doveva avere saputo fin dall'inizio, che sarebbe finito così.

«Povero Michael», giungeva ancora la voce di lei. «Non volevo, non volevo...»

Sì, povero Michael! Un mezzosangue, un bastardo, un ibrido. Orgoglioso Michael, che pensava di essere così bravo, così superiore, e in realtà non valeva niente. Stupido, stupido Michael, che era corso dietro a una strega. E lei non aveva voluto che lui morisse, oh, no! Non si era incollerita fino a questo punto, per l'audacia che lui aveva dimostrato, trattandola da pari a pari, come se anche nelle sue vene ci fosse stato il sangue dei Vardda. Sì, forse non era stato bello, da parte sua, trattarla a quel modo, fingere di essere suo uguale, mentre le cose non stavano così, non stavano certo così. Il delitto di Michael, certo, era molto grande... ed era gentile, era infinitamente gentile, Shairn, a non desiderare la sua morte. Un'ondata di collera lo pervase, a quel pensiero, un'ondata ancor *più* violenta della vibrazione terribile che stava per annientare il suo corpo. Perché Shairn piangeva, ora? Non era stata lei ad attirarlo là, senza curarsi che lui fosse vissuto, o fosse morto, per soddisfare un proprio crudele capriccio?

La collera lo pervadeva, terribile. Una parte sepolta, oscura della sua mente parve liberarsi, e da essa usciva un torrente di collera. Perché lui doveva morire? Perché non poteva vivere? I Vardda vivevano, e nelle sue vene scorreva il loro sangue.

Incominciò a vedere. Nella nebbia rossigna del sangue che gli velava lo sguardo, gli parve di poter vedere di nuovo il volto bianco di Shairn. Non era sicuro che si trattasse di una visione reale... forse era solo un'immagine dipinta dalla sua fantasia... il ricordo di come l'aveva vista, prima che quella terribile sofferenza fosse cominciata. Ma la vedeva; poteva vederla, pallida, attonita, sconvolta. Ed era contento di poterla vedere. Lei era seduta di fronte a lui, e non era lontana come gli era sembrato nell'udire la voce, ma era vicina, molto vicina. In un modo o nell'altro, pressione o no, sarebbe riuscito a raggiungerla. Avrebbe stretto le mani intorno a quel suo collo bianco, palpitante, come le aveva strette intorno ai suoi polsi, quel mattino sulla spiaggia. Avrebbe lasciato un livido ancora *più* scuro sulla gola bianca. E poi avrebbe dimenticato per sempre quel volo interstellare, avrebbe dimenticato l'idea di essere un Vardda, e non sarebbe *più* importato nulla il fatto che lui fosse un mezzosangue, e lei no.

Collera. Una collera che lui non aveva mai conosciuto, in tutta la sua vita. E di nuovo, cominciò a lottare contro la tremenda pressione.

Non desiderava molto, in fondo. Voleva solo alzarsi, percorrere la breve distanza che li separava, stringere le dita intorno alla bianca gola di lei, stringere, stringere con tutte le sue forze. O forse sarebbe bastato ancor meno. Sarebbe bastata una pressione sulle arterie, e tutto sarebbe finito. Era così poco. E la collera lo pervadeva. Lui era

deciso a farlo. Lottò, lottò con tutte le sue forze. L'unica arma con cui poteva battersi era la forza di volontà, e l'impulso cieco, istintivo del corpo e della mente di aggrapparsi disperatamente alla vita, fino a quando ne fosse rimasta anche una sola stilla. Quella forza di volontà pareva un'arma ben fragile, per opporsi alle inimmaginabili, mostruose velocità del volo interstellare. La ragione glielo diceva. Ma ormai egli era al di là della ragione. Lottò, e fu una strana lotta interiore, senza alcun movimento, una cieca battaglia per riconquistare il controllo della propria carne.

Voleva alzarsi, e lottava, lottava contro la forza invisibile che cercava di distruggere la coesione delle cellule del suo corpo. La collera lo spingeva, insieme all'istinto. Il suo volto era distorto, contratto, come il volto di un uomo sottoposto a un mostruoso sforzo fisico, e tutto il suo corpo era coperto di sudore. Lentamente, lentamente le sue mani si mossero sui braccioli della poltrona, si contrassero, disperatamente, si strinsero a pugno. I muscoli delle braccia si tesero, si gonfiarono, e poi anche i muscoli del torace e dell'addome. Tutto il suo corpo si concentrò, in un unico, disperato sforzo di movimento, e allora i polmoni ripresero faticosamente a sollevarsi, ad abbassarsi, l'aria ritornò a fluire nel suo corpo, il sangue ricominciò a circolare, e il cuore si fermò per un istante, uno spaventoso istante sull'orlo di un abisso senza nome, e poi riprese a battere, dapprima incerto, poi con sempre maggiore regolarità e sicurezza. La rossa nebbia che avvolgeva il piccolo mondo chiuso del suo corpo cominciò lentamente a dissolversi, la foschia si dissipò, e allora riuscì a vedere Shairn, più chiaramente. Lei lo stava fissando, con i grandi occhi spalancati, attoniti, e una strana espressione di stupore, d'infinito stupore sul volto. Fu solo un istante, poi tra loro si frappose il volto di Edri, Edri che gridava, gridava qualcosa che forse era importante, ma Trehearne non poteva udirlo, perché il sangue rumoreggiava nelle sue orecchie, pulsava sordamente nel suo cervello, soffocava ogni suono, perfino quella vibrazione che le orecchie non potevano captare, ma il corpo avvertiva intensamente. Allora egli alzò una mano, e cercò di respingere Edri, di allontanarlo da lui, perché Edri si frapponeva tra lui e Shairn, e lui non voleva perdere di vista la ragazza. Era pervaso da un terribile senso di esaltazione. Sentiva che ormai stava per vincere. Ormai stava per alzarsi, e non appena si fosse alzato, avrebbe potuto fare ciò che desiderava. Sentiva un senso di oppressione alle gambe, e allora i tendini si tesero, lottarono contro quella oscura forza, si mossero. Ora la pressione non era più così tremenda, e quella vibrazione terribile non era più così lacerante, le sue cellule parevano al riparo dal pericolo senza nome che le aveva minacciate. Si curvò in avanti, e cominciò a respirare affannosamente, sospiri e singhiozzi a un tempo, con tutto il corpo rigido, teso...

«Vivrà, ce l'ha fatta. Lo sapevo che sarebbe vissuta!» Era la voce di Shairn, felice, esultante. «Michael...»

Il tuono che rombava nelle sue orecchie era un po' diminuito, e poteva sentire la voce di Shairn, anche se per un momento non riuscì a capire il significato delle parole. E poi, lentamente, quel senso cominciò a penetrare nel suo cervello stanco e ottenebrato. E ancora più lentamente, giunse anche la comprensione del fatto che era tutto vero... che non si trattava di un incubo dell'agonia, che lui viveva. Sentiva la vita rifluire in lui. Riprendeva ormai il controllo del suo corpo, bastava tendere i

muscoli in un certo modo, e la tremenda agonia delle vibrazioni diminuiva, gli atomi del suo corpo erano al sicuro, protetti da quella mostruosa disintegrazione. Era solo una questione di forza... qualcosa che lui non aveva mai saputo di possedere, perché non c'era mai stato bisogno di uscire, una forza che veniva dalle fibre più profonde del suo essere, là dove era rimasta, dormiente, per tanto tempo. Una forza fisica, non quel genere di forza che può sollevare pesi enormi, ma una forza più sottile e penetrante, una forza elastica che tendeva i tessuti del suo corpo, impedendo loro di dissociarsi, rendendoli forti e indistruttibili, proteggendoli dalle terribili vibrazioni della velocità interstellare, vibrazioni che diventavano un'arma che il corpo sfruttava per difendersi.

Era la stessa forza di cui si era servito inconsciamente, come un bambino, per tanti anni, quando aveva collaudato sempre nuovi modelli sperimentali di aerei, quando aveva resistito magnificamente alla gravità dell'accelerazione iniziale, alla caduta libera, alle vertiginose discese. Finalmente aveva scoperto lo scopo al quale quel suo corpo era destinato. Dimenticò Shairn. Dimenticò ogni altra cosa, perché nulla aveva più importanza, all'infuori di quella forza. Aveva vinto, era vivo, avrebbe vissuto, e aveva dimostrato di non essere un ibrido, un mostro, un bastardo. In lui, la mutazione era riuscita. Si sentì vacillare, per l'immensa stanchezza che lo pervadeva. La vittoria non era stata facile, ma durissima. Lo sbocciare di quella riserva di forza strana, fino ad allora sconosciuta, lo aveva lasciato debole come un neonato. E una strana, profonda saggezza ancestrale gli disse che lui era nato di nuovo, in quel momento, in una maniera che si trovava ancora al di là della sua comprensione. Per il bene o per il male, ma per sempre, lui era cambiato.

La vista gli si schiariva rapidamente, ora. Sollevò il capo, con una traccia del vecchio orgoglio, e si guardò intorno, e vide che tutti lo fissavano, Kerrel, Edri e gli altri Vardda, quegli Stellari che si erano dimostrati così sicuri della sua morte... e sui loro volti c'era una grande varietà di espressioni... incredulità, sbalordimento, sollievo. Parlavano tra di loro, eccitati, si alzavano dai loro posti e si avvicinavano a lui, e ora c'era Edri, al suo fianco, che gli batteva vigorose manate sulle spalle. Con uno sforzo, li allontanò tutti da sé, e si alzò a sua volta.

«Ora sono uno di voi», disse, lentamente, ritrovando la propria voce. «Ho superato la prova.» Improvvisamente, la stanchezza scese a schiacciarlo, e si sentì privo di forze, stremato, vicino a perdere i sensi, per la fatica e l'emozione, ma pervaso da un ostinato, invincibile orgoglio che gli imponeva di non mostrare agli altri questa sua debolezza. Era diritto, di fronte a loro, un Vardda tra i Vardda, uno Stellare tra gli Stellari; Shairn gli venne incontro, lo prese tra le braccia e lo baciò.

Trehearne le disse, anche se parlare gli costava ancora fatica:

«Voi siete contenta che io non sia morto.»

«Sì. Oh, sì!»

«Vi sareste sentita un po' colpevole, solo un poco, vero?» L'allontanò da sé e la guardò. Era bella, molto bella. Il volto era lievemente arrossato per l'emozione, ora, e la gola bianca palpitava. Ricordò quello che avrebbe voluto farle, solo pochi istanti prima, l'impulso che lo aveva spinto a combattere, a lottare. Lentamente, scosse il capo, e ancor più lentamente, deliberatamente, aggiunse, «Io vi devo qualcosa, Shairn. Non lo dimenticherò.»

Non le piacque il tono della voce di lui, e le sopracciglia scure si aggrotrarono in una linea sottile e scura. Poi gli voltò le spalle, e dietro di lei Trehearne vide Kerrel, freddo e severo, che lo fissava con uno sguardo strano... uno sguardo che Trehearne sostenne e ricambiò, come una sfida.

«Non amo trasformarmi in un giustiziere, Trehearne, e rispetto la vita di un uomo. Ma forse vi pentirete di non essere morto ora, quando raggiungeremo Llyrdis.»

Edri gli lanciò un'occhiata irata.

«Forse avreste preferito che lui fosse morto?» domandò.

Kerrel scosse il capo, lentamente:

«Io non ho nulla contro Trehearne. Ma ci sono degli altri problemi. Quello che quest'uomo ha fatto si scontra con i principi basilari della legge dei Vardda, e non so come il Consiglio potrà risolvere la questione.» Il suo sguardo era strano e velato, e la sua voce si fece bassa e minacciosa, e vibrante di uno strano, nero presentimento, quando aggiunse, «Trehearne sta minando dalle fondamenta la base sulla quale è poggiata la nostra legge, Edri. Da ciò che è accaduto qui, ora, potrebbero derivare le più pericolose, orribili conseguenze.»

Se era un'esca, Edri non abboccò. Sorridendo, diede un'altra pacca vigorosa sulle spalle di Trehearne, e disse:

«Avremo tutto il tempo per pensare alle conseguenze, no? Ora, Trehearne, vi cercherò una cabina, e andrò a prendere anche una bottiglia per entrambi. Bisogna festeggiare l'avvenimento... dopotutto, un uomo non diventa un Vardda tutti i giorni!» Prese gentilmente Trehearne per il gomito, e lo sospinse verso la porta. «Andiamo.»

La nuova forza di Trehearne non l'aveva abbandonato... in apparenza, era automatica, una volta messa in funzione, proprio come il battito del cuore... ma la sua forza normale, quella fisica conosciuta, gli sfuggiva, come acqua da un setaccio. Riuscì a raggiungere la soglia del corridoio senza barcollare, ma poi, quando lui ed Edri furono soli, vacillò visibilmente, appoggiandosi alla parete di metallo.

«Ho paura di non farcela», disse, con tristezza. «Sono esausto.»

Il corridoio gli parve lungo chilometri e chilometri, ma finalmente furono in una cabina, piccola e funzionale, e nella cabina c'era una comoda cuccetta, sulla quale Trehearne si lasciò cadere, stancamente. Edri scomparve per qualche minuto, e poi ritornò con una bottiglia. Il liquore, qualunque fosse, gli scese in gola come fuoco liquido, e Trehearne si sentì subito meglio. Cominciò a guardarsi le mani, girandole e rigirandole come se non le avesse mai viste prima.

«Sembrano mani normali», mormorò. «Potrebbero essere le mani di chiunque.»

«Ma non lo sono. Voi non siete come gli altri. Come Kerrel ha lasciato capire, voi non avete alcuna idea di ciò che avete fatto, ma verrà il momento in cui ve ne renderete conto.»

«Allora è vero... la mutazione, e tutto il resto?»

«Oh, certo, è tutto vero. La forma e la struttura delle cellule del vostro corpo sono diverse da quelle degli altri uomini. A causa di questa forma e struttura alterata, i vostri tessuti possiedono una forza di tensione, nelle pareti delle cellule, che li rende in grado di sopportare naturalmente anche le più incredibili pressioni dell'accelerazione senza disintegrarsi. E io spero che non dobbiate mai scoprire quale

fortuna sia stata, per voi, il fatto che la mutazione in voi fosse recessiva, e si fosse definitivamente affermata sul normale ceppo umano.» Riempì di nuovo i bicchieri, lentamente, distratto per qualche momento dai suoi pensieri, e sul suo volto apparve un'espressione di cupo rimpianto, come se egli avesse nascosto la conoscenza di qualcosa che pesava tremendamente sul suo cuore. Poi alla fine aggiunse, in tono malinconico e amaro. «Un giorno vi narrerò la storia di Orthis, lo scienziato che scoprì il segreto della mutazione, trasformando i Vardda in quello che noi siamo oggi. E si tratta di una storia grande e gloriosa, ma il suo finale è vergognoso e amaro. Orthis... oh, no. No. Dimenticate quel che vi ho detto. Meno ne sapete, meglio sarà. E inoltre, dimentico che stiamo festeggiando un grande evento. Su, bevete.»

Trehearne bevve lo strano liquore, venuto da lontani vigneti riscaldati da altri soli. La testa gli girava, pareva danzare lieve in un oceano di nulla, e il bicchiere era pesante, nelle sue mani, pesante come un intero mondo. Disse, lentamente:

«Vi saranno dei guai, quando io arriverò a... a Llyrdis?»

«Sufficienti per allora, Trehearne. Preoccupatevi quando verrà il momento. Ehi, mi sembra che stiate per addormentarvi... e non c'è nulla di cui meravigliarsi, dopo quello che avete passato!...»

Ma già Trehearne non lo stava più ascoltando, e aveva dimenticato l'oscuro accenno a pericoli che lo attendevano in futuro. Aveva un solo nome, un solo suono, nella sua mente, e quel nome e quel suono dicevano Llyrdis. Lo pronunciò, lentamente, assaporandone il profumo straniero, e quel suono era strano sulle sue labbra. Llyrdis. Un nome e un mondo di cui non aveva mai sentito nulla, fino a poche ore prima, e ora... ora il gran vuoto dentro di lui si colmava d'un tratto di nostalgia, di desiderio e di paura. Si guardò intorno, smarrito, vide le levigate pareti d'acciaio che lo rinchiudevano, e capì dove si trovava, su di un'astronave irreale, uscita da un sogno, in compagnia di gente straniera, una nave delle stelle lanciata a velocità incalcolabile attraverso le immense distese dello spazio interstellare, verso un astro ignoto... sentì che lo stomaco si contraeva, e un sapore amaro gli salì bruciante in gola, e le sue mani erano fredde come quelle di un morto. La Terra era lontana, ormai. Era scomparsa. Ricordava la sua terra, il cielo, le montagne, l'alba, le strade delle città, le strade sassose della campagna, i volti, le voci della gente, gli uomini con i quali aveva lavorato, le donne che aveva avuto o che aveva desiderato, tutte le cose, le mille piccole e grandi cose che avevano formato il suo mondo, un mondo nel quale lui aveva camminato distaccato, come uno straniero, ma che era stato pur sempre il suo. Nomi e cose familiari... il traffico, i bar, le nazioni con i loro nomi, i libri, i quadri, i vestiti, la storia; a che gli serviva, ora, tutta la storia che aveva studiato, tutti i fatti che aveva accumulato nella sua mente, tutte le grandi battaglie e i grandi condottieri che avevano costituito l'orgoglio di quel piccolo mondo lontano? Come poteva collocare le campagne di Cesare, le vittorie di Alessandro, la grandezza di Ciro, tra le stelle? La Terra era lontana, e il Sole era scomparso con lei, una piccola stella sperduta in un'immensità troppo maestosa, troppo grande; e, in un certo senso, era come se anche lui fosse morto, in un senso sottile, parziale, spirituale. Lui era morto ed era nato di nuovo, ma come poteva ricominciare a vivere, ora, come uno straniero? Era in una cabina dalle pareti di metallo, ma oltre quelle pareti non c'era il vento, non c'erano uccelli che volavano, non c'era la luce, non c'era un mondo

solido, materiale, vivo. C'era il nulla, la desolazione vuota e gelida dell'infinito, nel quale le stelle ardevano separate da immense distanze. C'era un deserto, il deserto più grande e immenso che mai fosse esistito nella Creazione, e là non v'era mondo, né luce del Sole, nulla.

Nulla. Nulla...

Edri lo mise sulla cuccetta, e sparì per un momento, lasciandolo solo con la sua miseria. Poi Trehearne ebbe di nuovo una fugace visione di Edri, che questa volta aveva accanto il medico di bordo. Un ago scintillò per un momento nella luce, e poi ci fu un mondo nel quale erano scomparsi perfino i sogni.

Nella cabina di comando, su uno degli schermi di controllo, un piccolo punto che rappresentava un solitario sole giallo tremolò per qualche istante, impallidì, e infine scomparve.

## VI

Quando Trehearne si svegliò, la prima cosa che vide fu il volto di Edri. Gli pareva di avere riposato solo per pochi istanti.

«Quanto tempo ho dormito?» chiese.

«Be', secondo il calcolo terrestre, sono passate circa ventiquattro ore», rispose Edri. «E ne avevate bisogno.» Si chinò su Trehearne, e gli offrì l'ultima cosa che egli avrebbe pensato di vedere a bordo di un'astronave... un prosaico pacchetto di sigarette americane. «Fumate?»

Trehearne prese una sigaretta, e si mise a sedere sulla cuccetta. Per qualche tempo fumò in silenzio, immerso nei ricordi. Infine disse:

«È accaduto davvero, no? Non è stato un sogno?»

Edri annuì.

«So che deve essere accaduto, ma non riesco a crederlo. Di tutte le cose incredibili... Ditemi, Edri, che cosa facevate laggiù? Come potete andare e venire dalla Terra, senza che nessuno venga a saperlo? Mi sembra che già abbiate detto qualcosa, ma vi prego... ricominciate da capo a spiegarmi tutto. E ditemi ancora... che cosa sono i Vardda, oltre che... be', mutanti?»

«Trafficienti. Mercanti. La razza più dotata di senso commerciale che esista nell'intera galassia.» Edri sollevò il coperchio di un vassoio, posato su un tavolino che si trovava accanto alla cuccetta. «Vi ho portato la colazione. Avanti, mangiate, mentre io chiacchiero. Il modo in cui riusciamo ad andare e venire dalla Terra è abbastanza semplice. Le nostre astronavi atterrano, a intervalli irregolari, qua e là nei luoghi deserti della Terra, noi scendiamo a terra, concludiamo i nostri affari, e poi le astronavi ritornano a prenderci, e noi partiamo per lo spazio. Già vi avevo detto che siamo enormemente prudenti. Siamo avvantaggiati anche dal fatto che sono pochissimi, sulla Terra, gli uomini disposti ad accettare l'idea della presenza di stranieri venuti dalle stelle... chiunque formulasse ipotesi a questo riguardo, correrebbe il rischio di venire scambiato per pazzo. I vostri progressi tecnologici hanno reso lievemente più complicato il nostro lavoro, ma esistono sistemi capaci di

annullare anche i vostri più progrediti apparecchi di avvistamento, sia a terra che ai limiti dell'atmosfera. Naturalmente, lavorando in segreto come noi facciamo, ci sono notevoli limiti alla quantità degli affari che possiamo concludere, e le merci d'esportazione della Terra hanno necessariamente dei prezzi quasi proibitivi. Sareste certamente sorpreso, nel sapere il valore dei profumi francesi, del whisky scozzese, e dei film americani, su pianeti dei quali non avete mai sentito parlare.»

«E voi trafficate in segreto con tutti i pianeti?»

«Buon Dio, no! Con la maggior parte dei mondi della Via Lattea, anche i più primitivi, possiamo trattare apertamente. Può darsi che non abbiano simpatia per noi, ma traggono enormi benefici dal nostro commercio.»

«E allora, perché questo segreto, per quanto riguarda la Terra?»

«Bene», disse Edri, «Lungi da me l'idea di offendere la vostra sensibilità, dato che siete nato sulla Terra, ma il vostro è un pianeta molto strano. Oh, vi assicuro che non è il solo. Ne esistono altri, sparsi qua e là tra le spirali della Via Lattea, e noi evitiamo di avere dei rapporti commerciali aperti con essi. Vedete, Trehearne, la maggior parte dei mondi si evolve, o rimane a uno stadio inferiore di evoluzione, sia dal punto di vista tecnologico che da quello morale, con una certa omogeneità. Naturalmente non si tratta di mondi completamente pacifici, perché è vero piuttosto il contrario, ma in un contesto storico più vasto le loro popolazioni hanno un comportamento più prevedibile, più stabile, di quello dei mondi che, come la Terra, si sono sviluppati senza il minimo ordine. Cercate di capire cosa intendo dire... sulla Terra, da una parte vediamo i missili a testata nucleare, la bomba atomica, i più moderni ritrovati tecnologici; dall'altra l'aratro di legno e l'arco e le frecce, e luoghi desolati come Keregnac con i suoi poveri contadini. Sul vostro mondo c'è un abisso troppo profondo, che non può creare altro che squilibri e complicazioni in tutti i sensi.

«Nei mondi sui quali l'evoluzione è stata omogenea, si possono presentare delle situazioni chiare e lineari. Voi sapete che, per una società primitiva, la guerra rappresenta qualcosa di più di una necessità, ma un vero e proprio piacere... proprio come uno sport, rischioso e mortale, ma eccitante e sano. Per una società di alto livello culturale e morale, invece, la guerra rappresenta solo un ricordo ancestrale, una reliquia del passato... qualcosa che la civiltà si è lasciata alle spalle, insieme alla necessità di andare a caccia per procurarsi il cibo. Tutti sanno a che punto sono questi mondi omogenei, e malgrado le tensioni e i conflitti che possono verificarsi nella storia di una civiltà, è facile trattare con essi.

«Ma quando invece vi trovate di fronte a un pianeta nel quale esistono immense masse di popolazione mescolate tra loro, ciascuna delle quali si trova a un grado diverso di evoluzione tecnologica e culturale, ed è soggetta a una costante corrente di stimoli che non riesce materialmente ad assimilare, allora avvertite la presenza di un miscuglio potenzialmente esplosivo, come una massa di gas compresso che, se scocca la necessaria scintilla, potrà espandersi con terribile forza distruttiva in tutte le direzioni. Noi abbiamo, come tutte le creature della Via Lattea, il sano desiderio di non saltare in aria, e inoltre è impossibile stabilire dei rapporti commerciali stabili e vantaggiosi con un pianeta costantemente lacerato dalle guerre, dalle tensioni, e dalle minacce di guerre. Vi pare che abbia risposto esaurientemente alla vostra domanda?»



«Mi sembra di capire», disse Trehearne, con una certa amarezza. «Che l'opinione dei Vardda nei confronti della Terra non è molto alta.»

«È un buon mondo. Un giorno o l'altro, si calmerà. Nessuno può combattere per sempre. I terrestri hanno due alternative... o riusciranno, con le loro armi, a sprofondare di nuovo nella barbarie, nell'età delle caverne, o matureranno.»

Trehearne domandò, con una certa collera nella voce:

«I Vardda non combattono mai? Da quel che ho capito, il vostro è un vasto impero commerciale. Di conseguenza, devono esserci delle lotte, delle guerre per la conquista dei mercati e dei monopoli, per sconfiggere la concorrenza e assicurarsi le esclusive e i diritti. Nessun impero è stato mai costruito senza guerre.»

«Nessun altro impero venne mai costruito senza competizione», disse Edri, con calma. «Io credo che voi non abbiate ancora capito la situazione. Noi abbiamo un monopolio assoluto, completo, e indistruttibile, sul volo interstellare. Solo le navi dei Vardda volano tra le stelle della Via Lattea, e solo i Vardda possono pilotarle. Voi sapete il perché, lo avete sentito nel vostro corpo, nella vostra carne, nelle vostre ossa. Il nostro imperialismo commerciale è unico nella storia di tutti i popoli della Galassia. Lo abbiamo costruito, e lo possiamo mantenere, senza guerre, senza lotte, senza concorrenza. Perché non ne abbiamo bisogno.»

Lentamente, Trehearne cominciò a capire le implicazioni di quello che Edri gli aveva detto. Emise un lungo fischio sommesso, pervaso da una profonda, attonita meraviglia.

«Noi credevamo di conoscere dei monopoli, sulla Terra!» esclamò poi, dopo qualche istante. «Ma questo è diverso da ogni immaginazione. Eppure, non riesco a capire un'altra cosa. Non riesco a capire perché, se l'evoluzione dei Vardda è frutto di una scoperta scientifica, di una mutazione artificiale eppure ereditaria, una volta acquisita, altre razze non abbiano potuto seguire la strada da voi tracciata, non abbiano potuto imitarvi. Come riuscite a tenere sottomessi questi altri popoli?»

«Noi non teniamo sottomesso nessuno. Non governiamo, non influenziamo, non interferiamo negli affari interni di nessun altro mondo, all'infuori del nostro. Già da moltissimo tempo abbiamo imparato che non ne valeva la pena. E in quanto alla possibilità che altre razze possano ottenere il benefici della mutazione, vi dirò subito che non esiste. Il segreto del processo andò perduto con Orthis, più di mille anni fa.» Si alzò bruscamente dalla sedia, dove era rimasto fino a quel momento, e indicò alcuni indumenti che si trovavano nell'armadietto metallico della cabina. «Credo che siano della vostra misura. Vestitevi, e vi accompagnerò a fare un giro dell'astronave.»

Trehearne guardò gli abiti, con aria dubbiosa. Una tunica di seta verde scuro, dei pantaloni scuri, e una cintura adorna di qualche gemma... nulla di paragonabile con lo splendore delle gemme che aveva visto alla cintura degli altri Vardda... e, infine, un paio di sandali. Alla vista dell'espressione di Trehearne, Edri sogghignò.

«Vi abituerete a indossarli. E vedrete che vi sentirete assai meno strano che se andaste in giro per l'astronave con quel ridicolo *tweed*.»

Trehearne si strinse nelle spalle, e, obbediente, si alzò dalla cuccetta, e indossò quegli abiti bizzarri. Dovette ammettere subito che erano comodi. C'era uno specchio, all'interno dell'armadietto, e il terrestre vi si esaminò attentamente. Fu sorpreso nel notare come appariva cambiato, indossando l'abbigliamento dei Vardda.

Con una bizzarra stretta al cuore, capì che anche l'ultima traccia della Terra se ne era andata.

«Edri...» disse.

«Sì?»

«Ora io sono un Vardda. L'ho dimostrato. Non credo possano esserci dubbi, a questo punto.»

«Naturalmente.»

«Che cosa intendeva dire Kerrel, allora? Che cosa possono farmi, quando saremo a Llyrdis?»

«Vorrei potervelo dire. In pratica, voi siete un vero Vardda, un atavismo puro, una perfetta mutazione recessiva; su questo non dovrebbero esistere dubbi. Ma, dal punto di vista legale... be', si tratta di una faccenda completamente diversa. Quel principio basilare della legge dei Vardda, la base stessa su cui poggia tutto il nostro sistema, la norma alla quale si riferiva Kerrel, è l'assoluta proibizione ad accogliere nella nostra razza dei discendenti non-Vardda di qualsiasi specie. Conservare puro il sangue dei Vardda non è soltanto un motivo di orgoglio, ma è anche una necessità economica, e un tabù che nessuno può infrangere. La soluzione di questo rompicapo spetterà al Consiglio, e vi consiglio di dimenticare l'intera faccenda fino a quel momento. Andiamo, e vi darò qualcos'altro a cui pensare.»

Trehearne fu contento di muoversi, di uscire dalla cabina. C'era ancora, in lui, un'ombra di quel senso di disagio, di quel totale smarrimento che aveva provato prima di sprofondare nel lungo sonno senza sogni. Uscirono nel corridoio, ed egli seguì Edri, che si mise a camminare rapidamente. Si accorse, mano a mano che camminava, di una profonda vibrazione di energia interna che pervadeva l'astronave, una specie di ronzio sordo, vibrante, che pareva sfidare l'intero universo a fermarlo. Quel ronzio era un'eco nelle orecchie, un brivido nel sangue, una pulsazione inebriante nel cuore. Era infinitamente eccitante, esaltante, quasi. Era la medesima specie di eccitazione ch'egli aveva provato alla vista dell'astronave, e nell'udire il suono vibrante del nome Myrdis. Per tutta la vita, egli si era trastullato con dei giocattoli da bambini, ma ora, là, sotto i suoi piedi, e tutt'intorno a lui, c'era il sogno più alto, più sublime e ambizioso di tutti gli uomini.

«Qual è la forza motrice di questa astronave?» domandò. «Qual è il principio sul quale si basa? E come riuscite a raggiungere delle velocità superiori a quella della luce? Non esiste forse la velocità-limite, la contrazione, la massa...»

Edri si mise a ridere.

«Una domanda per volta, per favore! E si tratta, dopotutto, di domandine di poco conto, non trovate? Cosette semplici e piane, che chiunque può spiegare in pochi istanti. Ci sono voluti secoli e secoli, per sviluppare una tecnologia in grado di rispondere a queste domande, e voi volete che io vi spieghi tutto in poche parole. Be', in poche parole io posso dirvi tutto quello che so. Io sono un bevitore di professione, e non uno scienziato. Io so che un veicolo veramente funzionale, sia che esso viaggi nell'acqua, nell'aria o nello spazio, deve ottenere la sua forza motrice dalla reazione contro l'elemento nel quale si muove. E così, in questo preciso momento, i grandi generatori atomici che si trovano a poppa emettono dei raggi di quinta grandezza che reagiscono contro il tessuto stesso dello spazio cosmico, contro la struttura

dell'elemento nel quale viaggiamo. E lo spazio sottoposto a questa reazione, per non essere disgregato o sparire in un diverso continuum, ci proietta in avanti, servizievole e obbediente. Molto semplice, credo, una volta scoperto il trucco.»

Trehearne si limitò a emettere un borbottio incomprensibile.

«In quanto alle cosiddette velocità-limite», continuò Edri, «Gli scienziati Vardda hanno scoperto, proprio come lo scopriranno i vostri scienziati terrestri, a suo tempo, che gli assoluti teorici che uno studioso stabilisce a seconda delle sue cognizioni limitate si rivelano illusori, quando il campo della conoscenza si espande. Anche i nostri scienziati credevano in questi limiti, fino a quando non ebbero occasione di scoprire quelli che vennero chiamati cosmotroni.

«Un giorno una particella, sulla quale si stavano compiendo degli esperimenti in condizioni particolari, sconvolse i nostri scienziati, raggiungendo una velocità enormemente superiore a quella della luce, che veniva allora considerata una velocità-limite assoluta. Fu in questo modo che vennero scoperti i raggi di quinta grandezza. Ah, potrei spiegarvi benissimo tutte queste cose, se conoscessi un po' meglio la meccanica del continuum e la fisica spaziotemporale... purtroppo, invece, le mie cognizioni in questo campo sono enormemente limitate.»

«Poco male», borbottò Trehearne, disgustato. «Poiché non riuscirei a capire ugualmente una parola, fa lo stesso.»

Edri rise di nuovo, e fu una risata colma di sincera allegria.

Nel frattempo, avevano raggiunto l'estremità del corridoio, dove si apriva una stretta scala a chiocciola che portava in alto. Edri si scostò, e con un gesto indicò a Trehearne di precederlo; e il terrestre si avviò, reagendo, lungo il percorso, a un nuovo attacco di terrore e di stanchezza e di emozione... perché non si poteva assimilare tutto, abituarsi a tutto così, improvvisamente, passare bruscamente da una vita all'altra, da un universo all'altro, senza reagire fisicamente, in qualche modo. E lui reagiva, e, in quelle circostanze, reagiva bene. C'erano troppe cose da capire, da accettare, da assorbire. C'era la singolarità completa, la completa separazione da tutto ciò che era stato, e quel precipitare a capofitto in un abisso circondato da orizzonti alieni, fatto di spazi ignoti, al cui semplice pensiero il panico sopraggiungeva irrefrenabile, conquistando ogni cellula del corpo, ogni pensiero e ogni reazione, con una forza alla quale era molto difficile sottrarsi. Fu solo un attimo, questa volta, però, e Trehearne si accorse, compiaciuto, di poter dominare quell'istinto con maggiore facilità. E poi egli emerse in una grande cupola di osservazione rotonda, una cupola di quarzo massiccio, che doveva avere uno spessore inimmaginabile. Non sapeva che cosa si era aspettato di trovare, o di vedere, ma la vista di quella cupola gli diede, per un momento, un senso di delusione. Non vi era nulla da vedere, assolutamente nulla, a eccezione di una fitta oscurità solcata da serpeggianti linee luminose.

«Quelle sono stelle», disse Edri, che era salito nella cupola, dopo di lui. «O meglio, sono le immagini di radiazione delle stelle. Alla velocità attuale noi stiamo superando le linee di energia luminosa che hanno lasciato dietro di loro. Le chiamiamo scie stellari.»

Abbassò un interruttore, e la cupola di massiccio quarzo apparve soffusa di un pallido chiarore latteo. Edri consultò un quadrante, ed iniziò a regolarlo, con pochi e rapidi tocchi.

«Osservate la cupola», disse. «Si tratta di uno spessore triplo, di una speciale composizione molecolare, e ogni piano è sistemato a un differente angolo obliquo. Abbassando quell'interruttore ho immesso una corrente elettronica ad altissima frequenza nel reticolato di sottilissimi filamenti fra i tre piani, e nella struttura molecolare della quarzite, in questo momento, si stanno verificando le più interessanti e complicate reazioni che voi possiate immaginare.»

Trehearne osservò. Inesplicabilmente, il suo cuore aveva accelerato i battiti. Non riusciva a capire per quale motivo egli stesse provando quel senso di attesa, di ansiosa aspettativa.

«Guardate», disse Edri. «Gli impulsi luminosi delle scie stellari sono catturati, filtrati, fissati, diffusi, e infine vengono fermati dalla lente interna, che li riflette.»

Trehearne guardò, e, guardando, dimenticò Edri e la nave siderale e perfino se stesso. Dimenticò la Terra, il passato, e il futuro. Dimenticò quasi di respirare.

La voce di Edri gli giunse, quieta, sommessa, gentile:

«Questo potrete vederlo spesso, Trehearne, ma non lo vedrete mai più per la prima volta.»

Trehearne lo udì appena. L'astronave era svanita, sotto di lui, lasciandolo sospeso sui vertiginosi abissi che si stendono tra le isole stellari, ed egli guardava attonito e sbigottito nella oscura e splendida solitudine dello spazio.

Attraverso la magia di quella cupola di quarzite, egli vide i grandi soli marciare, in fiamme e tuoni, lungo la curva eterna dell'infinito. Alcuni erano cacciatori solitari, altri si riunivano in maestose compagnie di stelle. Vide la loro cosmica parata di vita e di morte, i giovani soli divampanti di splendida forza bianco-azzurra, i soli dorati, i vecchi soli rossi, i soli spenti, neri di ceneri funerarie. Vide le remotissime galassie, i fuochi serpeggianti delle nebulose, le prodigiose, terribili nazioni della Via Lattea che fluttuavano al confine estremo della Creazione. E mentre egli guardava, l'ultimo pensiero e l'ultimo sentimento lo abbandonarono, ed egli fu come un neonato, ancora scosso e abbagliato per la violenza della nascita.

Gli parve di riconoscere alcune stelle... Algol, che pulsava come un cuore sanguinante, la dardeggiante gloria di Sirio. Orione avanzava gigantesco attraverso i golfi abissali dello spazio, con la cintura risplendente di soli, qualche astro spento sulla fronte, e più avanti, sfiorando quasi le remote, sparse Iadi, Aldebaran ardeva di cupo splendore.

Aldebaran. Un altro sole. Altri mondi, altri popoli, altri costumi, altre vite. E lui stava andando là,, uno straniero.

Fu scosso da un profondo tremito. Il tempo passava, ma lui non se ne accorgeva. Era un uomo perduto, affondato, immerso nell'infinito. Edri lo osservava, e nei suoi occhi c'era un'ombra di malinconia. Dopo qualche tempo, egli sollevò di nuovo l'interruttore, e la cupola si oscurò, mostrando soltanto la piatta oscurità nella quale serpeggiavano le strisce di luce. Trehearne sospirò, ma non si mosse. Edri sorrise, e gli posò la mano sulla spalla, e lo scosse. Trehearne si voltò, lentamente, e quando

Edri lo precedette, cominciando a discendere la scala, egli lo seguì, senza sapere dove andassero, o perché.

Il lungo corridoio era deserto. Edri si fermò, e aspettò in silenzio, fino a quando gli occhi sognanti di Trehearne non persero la loro fissità, non lo guardarono di nuovo con una luce di comprensione.

Allora abbassò la voce, e guardò negli occhi Trehearne, e disse:

«Sto per spezzare una consuetudine di tutta la mia vita, e dire qualcosa di importante. Mi ascoltate?»

Trehearne annuì.

«Voi trascorrerete molto tempo con gli altri, e questo significa, inevitabilmente, che trascorrerete gran parte del vostro tempo con Shairn. State lontano da lei, Trehearne. Non importa se l'amate o l'odiate, state lontano da lei.» Trehearne sorrise. La sua mente era un turbinare di stelle, e i suoi occhi erano ancora abbagliati dall'ardente splendore delle nebulose.

«Shairn non mi sembra una donna con la quale si possa avere una relazione permanente... nessun uomo può sperarlo.»

«Ed è proprio questo il guaio. Kerrel l'ha convinta a seguirlo in questo viaggio, per porre fine al *flirt* che lei stava intrecciando con un altro uomo, su Llyrdis, un *flirt* del quale Kerrel era venuto a conoscenza per ultimo... quando tutto Llyrdis già lo sapeva. Egli ha dovuto sopportare molto, da lei, forse più di quanto un uomo possa usualmente tollerare... e Kerrel non è il tipo che sopporta. Questo, naturalmente, ha fatto mormorare la gente, e molti si sono chiesti certe cose.»

«Che cosa?»

«Be', Kerrel è un agente del Consiglio, e come tale è altamente rispettato, ha una grande influenza, e così via, ma noi Vardda calcoliamo la nostra ricchezza in astronavi, e Kerrel è povero. Shairn invece ne ha ereditate trenta, e ora possiede la quarta flotta che percorre le vie dell'infinito. In altre parole, perdendo Shairn non perderebbe soltanto la donna della quale è innamorato.»

«Per me, se la può tenere», disse Trehearne. «Con tutte le sue astronavi.»

«Voi non conoscete la signora. E io, invece, la conosco. E vi posso assicurare che non è un'impresa facile tenersi lontano da lei, quando lei non vuole.»

«Oh, che vada all'inferno», disse Trehearne, spazientito. Era difficile e odioso discendere dallo splendore delle stelle a quei meschini pettegolezzi, e il contrasto lo infastidiva. «In ogni modo, non vedo come tutto questo possa riguardarmi.»

«Ve l'ho detto, conosco la signora. E conosco Kerrel. Lui è già vostro nemico...»

Trehearne trasalì, e guardò l'altro, attonito.

«Ma perché?»

«Perché è suo dovere esserlo. Perché l'intera struttura della società Vardda, quella società e quell'ordine che egli ha giurato solennemente di proteggere, si basa su poche leggi ferree, e voi siete in procinto di violarle tutte, anzi, già le avete violate con la vostra stessa esistenza. Oh, non si tratta soltanto di voi. Ci sono molti problemi più vasti in gioco, ci sono altri fattori, forze assai più potenti... cercherò di spiegarveli, ma ci vorrà del tempo... ed è inevitabile che voi veniate immischiato; anzi, già siete immischiato in questo grande, pericoloso gioco. Kerrel è un uomo giusto, è profondamente convinto di esserlo, ma la sua è una giustizia che non è

temperata dalla pietà. L'ho visto in azione troppo spesso, Trehearne. Avrete guai a sufficienza. Vi prego... nel vostro stesso interesse, non fornitegli anche un motivo personale per provare del rancore nei vostri confronti.»

Il tono e l'atteggiamento di Edri erano così seri e urgenti, che Trehearne, suo malgrado, cominciò a provare una strana inquietudine, un senso profondo di disagio. Un'alta, spoglia muraglia si alzava, davanti a lui, e dietro quella muraglia si stendevano la vita, le complessità, la politica, le complicazioni, le filosofie e le lotte intestine dello stato Vardda, e lui non poteva vedere attraverso, o al di sopra, di quella muraglia.

«Ho tante cose da imparare», disse. «Sono spaventato, pensando alla mia ignoranza. Voi e Kerrel non avete molta simpatia l'uno per l'altro, mi è parso di capire?»

Edri si strinse nelle spalle.

«Lui sospetta che io abbia delle idee non esattamente in accordo con le sue. Su Llyrdis, come sulla Terra, Trehearne, guardatevi sempre da un uomo che abbia un suo credo.» Improvvisamente, scoppiò in una breve risata. «Be', credo che così possa bastare. Come avete appena detto, avete moltissime cose da imparare. Tanto vale cominciare subito, no?»

Obbediente, Trehearne lo seguì, per iniziare la sua rieducazione di Vardda.

## VII

Fu straordinario vedere con quale rapidità la Terra, con tutte le sue abitudini e tutti i suoi ricordi, scivolasse via dalla mente di Trehearne. I palpiti e le sofferenze della nostalgia lo assalivano ancora, di quando in quando, specialmente quand'egli si trovava disteso sulla cuccetta, solo nella sua piccola cabina, nei lunghi momenti di dormiveglia che precedevano il sopraggiungere del sonno. Ma quei momenti di nostalgia erano sempre più distinti l'uno dall'altro, sempre meno intensi, e tendevano a scomparire. Cominciò a provare per il suo pianeta natale quell'affetto nostalgico che si può avere per un genitore adottivo non certo perfetto, ma che ugualmente costituisce una parte della propria vita... una parte ormai finita, scomparsa, con tanti momenti luminosi e lieti, ai quali si poteva ripensare con dolcezza e con piacere. Non gli dispiaceva affatto di avere lasciato quel verde pianeta ormai lontano. Per un capriccio della genetica, egli era nato alieno sul suo mondo, e non aveva mai potuto considerarlo la sua casa, la sua patria. E ora, rapidamente e facilmente, andava ritrovando se stesso, si andava abituando a quella nuova casa, a quella nuova patria.

Dapprima vi furono dei periodi nei quali gli pareva di sognare, nei quali gli pareva che l'astronave e tutto ciò che essa conteneva sarebbero scomparsi, e lui si sarebbe destato in una camera d'albergo, con gli occhi ancora pieni di stelle e la mente piena di delusione. Mano a mano che la sua mente si riadattava, però, liberandosi dagli angusti orizzonti nei quali era stata costretta, involontaria prigioniera di un mondo troppo piccolo, l'orgoglio e i desideri ancestrali cominciarono ad agitarsi, dentro di lui. E con questo risveglio, nasceva in lui un desiderio insaziabile di conoscenza.

Edri era il suo mentore, in questa scoperta di un mondo nuovo. Per chissà quale motivo,, quell'uomo brutto, dagli occhi tristi e dalle parole invariabilmente allegre, l'aveva preso in simpatia, e Trehearne ne era felice. Aveva bisogno di amici. Ma Edri non era il solo. Ce n'erano altri, uomini e donne, soprattutto giovani, sani e pieni di sé, che amavano la vita che vivevano e si godevano le sue reazioni stupite a quella nuova vita. Per qualche tempo, parvero considerarlo come un animale che, improvvisamente, avesse imparato a parlare e a fare di conto, ma poi, gradualmente, si abituarono a lui, e nel loro comportamento nei suoi confronti non vi fu mai alcuna traccia di malizia. E Trehearne li trovava simpatici. Gli piacevano. Erano gente che andava bene per lui. Erano la *sua* gente.

Il comportamento di Kerrel nei suoi confronti rimase formalmente corretto, ma sostanzialmente freddo e distaccato. Shairn gli parlava quando ne aveva voglia, sempre in tono casuale, leggero, come se si fossero conosciuti da sempre, e nulla d'importante fosse mai accaduto tra loro. Ma a volte gli pareva che Shairn gli lanciasse delle occhiate che non erano per nulla casuali, e non riusciva a comprendere quali pensieri si nascondessero nella mente di lei. Ma Trehearne stava al gioco. Non era facile, quando gli ritornavano alla mente certe cose. Ma ci riusciva. E aveva abbastanza da fare, perché la sua mente fosse distratta dalle donne. In realtà, non c'erano abbastanza ore, nelle giornate di bordo, per apprendere tutto quello che lui non sapeva, per colmare anche soltanto in parte le sue maggiori lacune.

Con straordinaria facilità, cominciò a imparare la lingua Vardda. Ben presto fu in grado di esprimersi con disinvoltura, e di capire i discorsi della gente di bordo. Imparò i rudimenti della storia dei Vardda, e le caratteristiche fondamentali della loro struttura sociale. Ma soprattutto, con un'innata sicurezza, egli imparava la mentalità dei Vardda, il punto di vista dei Vardda, e il suo carattere cominciò a espandersi, poiché aveva trovato il proprio scopo e il proprio significato, dopo una lunga, troppo lunga, ricerca. Lui era un Vardda, e i Vardda erano gli Stellari... l'Uomo Galattico, come aveva detto Edri una volta, una specie unica, specializzata e adatta per il più splendido di tutti i lavori, la conquista delle stelle.

E com'era grande la forza, la magnificenza di quel modo di viaggiare! Ora capiva per quale motivo i piccoli aerei e gli angusti cieli della Terra gli erano sembrati così piccoli e meschini. Perché questa era la sua eredità, la libertà delle stelle, le lunghe, lunghissime strade degli spazi siderali, le veloci astronavi che viaggiavano collegando i continenti-isole dei soli, attraverso il golfo senza tempo, senza vento e senza confini che bagnava le rive di una immensa galassia.

Trascorreva ore e ore sul ponte dell'astronave, intento a studiare i complessi comandi, e sforzandosi la mente per comprendere le difficoltà incredibilmente complesse della navigazione siderale. Nella sala macchine, là dove vibravano i grandi generatori atomici, imparava a memoria il pulsare dell'astronave, ascoltando il silenzio del libero volo dopo che l'accelerazione era terminata. In quella sala batteva il cuore del vascello interstellare, e ogni sottile mutamento, ogni impercettibile nota discordante, poteva significare pericolo, oppure morte, per i navigatori delle stelle. Faceva impazzire gli ingegneri, i piloti e i tecnici, con domande su domande, delle cui risposte comprendeva a malapena la metà, e che ugualmente gli davano l'avidissimo desiderio di saperne di più, di approfondire la sua conoscenza, di scoprire tutto quello

che c'era da scoprire. Imparava molto, eppure capiva che non era nulla, e dentro di lui aumentava il desiderio frenetico, folle d'imparare, di poter tenere un giorno nelle sue mani i comandi di uno di quegli orgogliosi giganti delle rotte interstellari.

I Vardda lo comprendevano. Quella sua fame era la loro, ma a loro non era stata impedita la strada della soddisfazione. E lo accettavano. Amavano molto parlare, e così Trehearne non mancò mai di maestri che gli insegnassero la lingua. La sua testa era piena delle storie che essi gli narravano, storie di viaggi attraverso la galassia, di mondi stranieri e di strani eventi in remotissimi agglomerati di soli, di stelle spente che gravitavano nere per l'eternità, attraverso le tenebre del cosmo, seguite dalla mesta corona dei loro mondi di ghiaccio, storie che parlavano dell'improvviso, spaventoso fiammeggiare delle *novae*, e di ciò che poteva accadere quando un'astronave si scontrava con una stella vagabonda, a una velocità molto superiore a quella della luce.

Trehearne era felice. Poteva vivere di nuovo l'esistenza di un fanciullo, attraverso un mondo fatto di continui prodigi, di nuove e strane meraviglie, dove tutto appariva nuovo e luminoso e non ancora velato dalla patina dell'esperienza e dell'abitudine e del tempo. Ma in questo mondo prodigioso, una nuvola oscura incombeva su di lui... la minaccia della legge dei Vardda e del Consiglio. Era possibile che la legge e il Consiglio gli togliessero tutto ciò che aveva appena trovato? E quella nube minacciosa diventò più grande e più oscura, mano a mano che si approssimava la fine del viaggio, e quando infine l'astronave entrò in fase di decelerazione, l'ombra era ingigantita, fino a oscurare tutto il suo orizzonte.

Ormai egli sapeva molte cose. Capiva come l'intera, immensa struttura dell'economia Vardda poggiasse sull'inattaccabile, indiscussa posizione degli Stellari stessi, e sulla loro abilità, unica nella Via Lattea, di sopportare le velocità dei voli interstellari. In questo caso, il sangue e la razza significavano tutto. Non potevano esserci compromessi, non potevano esserci sfide a quella superiorità. E poi era apparso lui, un nativo della Terra, con un retaggio di sangue terrestre, legato alla razza Vardda soltanto da un fragile gruppo di geni bastardi, e la sua stessa esistenza rappresentava un compromesso e una sfida.

«Ma, accidenti!» esclamò un giorno, furibondo, durante una conversazione con Edri. «A questo punto non possono più rifiutarmi! E, pensandoci bene, cosa può significare in fondo per loro un solo Vardda in più o in meno? Il processo della mutazione è andato perduto, io non posso certo contagiare nessun altro, e non riesco a capire di che cosa abbiano paura.»

Edri gli lanciò un'occhiata cupa.

«Ascoltate, Trehearne, il fatto di esservi amico non mi ha certo giovato, in realtà, e non voglio peggiorare ulteriormente la situazione di entrambi, aggiungendo a tutto il resto anche dei discorsi che potrebbero venire accusati di tradimento. Se volete conoscere la risposta completa e ufficiale a questa domanda, rivolgetevi a Kerrel.»

«Lo farò.»

Trovò Kerrel nell'ampio salone, impegnato con Shairn e diversi altri nel complicatissimo gioco che, per i Vardda, pareva sostituire il bridge. All'interno di un gigantesco globo di cristallo erano sospesi alcuni sistemi solari in miniatura. Attivati da correnti magnetiche, i minuscoli soli ruotavano, e i loro minuscoli pianeti



descrivevano le loro orbite intorno a essi, e, nel complesso, lo spettacolo faceva venire le vertigini a un osservatore. All'interno di questo microcosmo si trovavano delle minuscole astronavi, non più di una dozzina, che potevano venire guidate a distanza dai giocatori, e per complicare il gioco e introdurre altri fattori casuali c'erano nebulose in miniatura, nere nuvole di polvere cosmica, e piccole comete. Lo scopo del gioco era quello di fare muovere ogni squadra di astronavi, senza perderne nessuna, e ogni squadra doveva precedere quella avversaria, raggiungendo per prima una destinazione preselezionata. Trehearne aveva provato a giocare, qualche volta, ma senza alcun successo.

«Desidero parlarvi», disse, e Kerrel gli fece segno di aspettare. Con grande rapidità, e prodigiosa destrezza, egli premette una serie di pulsanti, sul quadro di comando che si trovava davanti a lui. All'interno del globo un'astronave si abbassò, per permettere a una cometa scintillante di passare sopra di essa, senza incidenti; poi l'astronave sfiorò i confini di una nebulosa oscura, deviò di trentacinque gradi dall'arco della rotta prefissata, ed eseguì un perfetto atterraggio su un piccolo mondo ruotante, un mondo che non era più grande di un ciottolo. In cima al quadrante di Kerrel si accese una lampada di segnalazione, che cominciò a pulsare di luce verde.

Accanto a lui, Shairn perdette due astronavi in una collisione, e sul suo quadrante due luci rosse si accesero, indicando i punti perduti, mentre i "relitti" venivano automaticamente ritirati dal gioco. Ma Shairn non stava guardando il globo. Stava fissando Trehearne, e i suoi occhi erano pieni di luce.

Kerrel cedette il suo posto a un altro uomo, e si alzò.

«La biblioteca è il posto più tranquillo», disse. «Possiamo parlare là.» Si allontanò, seguito da Trehearne. Dietro di loro, Shairn abbandonò il gioco, e li seguì.

La biblioteca dell'astronave era un locale piccolo e quieto, con le pareti coperte di scaffali pieni di libri microfilmati. Si trattava soprattutto di testi tecnici e scientifici, e Trehearne non era riuscito a ricavare molto da essi. Aveva ostinatamente lottato per capirne alcuni, che riguardavano la teoria e il funzionamento pratico delle navi interstellari, ma si era trattato di un'impresa disperata, aveva dovuto accettare questo fatto, e aveva desistito, senza proseguire oltre. Benché egli avesse compiuto dei progressi prodigiosi, nel linguaggio dei Vardda, il suo vocabolario era ancora limitato, e anche se non lo fosse stato, la tecnologia sulla quale si basavano quei libri era ad anni-luce di distanza dalle sue possibilità di comprensione.

Nella biblioteca, egli affrontò con decisione Kerrel, dicendo:

«Ho fatto una domanda a Edri, e lui mi ha mandato da voi, per la risposta. Così, la ripeterò a voi. Per quale motivo il Consiglio dei Vardda dovrebbe avere paura ad accettarmi?»

Kerrel appoggiò le mani alla spalliera di una sedia, e rimase in silenzio per un momento, immerso nei suoi pensieri.

«Immagino che ormai vi renderete conto della posizione occupata dai Vardda, tra tutte le altre razze della galassia.»

«Sì. E non riesco a capire in quale modo potrei modificarla.»

«Allora, la vostra comprensione delle realtà Vardda non è completa. Esistono molti mondi nello spazio, Trehearne. Su di essi, vivono incalcolabili miliardi di persone. Sapete quali sono i loro sentimenti nei nostri confronti?»

«Non ci ho mai pensato.»

«Ci odiano. Ci invidiano. Ed è abbastanza naturale. Sono prigionieri dei loro sistemi solari, costretti a seguire, come spettatori passivi, lo spettacolo di stranieri che monopolizza no tutto il loro commercio con le altre stelle. Naturale o no, comunque, è un fattore del quale dobbiamo tenere conto.»

Trehearne disse, non senza impazienza:

«E cosa ci possono fare? Non possono mutare, e non possono neppure tentare di costringervi a rivelar loro il segreto del processo della mutazione. Il segreto è andato perduto, più di mille anni fa. Voi siete al sicuro.»

«Rimangono però gli Orthisti.»

«Chi sono?»

Kerrel parve lievemente sorpreso.

«Credevo che Edri ve ne avesse parlato. No? Ma avrete naturalmente sentito parlare di Orthis, lo scopritore del processo di mutazione. Orthis era un grand'uomo, Trehearne. Un uomo brillante, un genio, il fondatore della nostra razza. Ma non era un uomo pratico. Visse per troppo tempo da solo, isolato nello spazio, lavorò sempre da solo, a bordo della sua astronave-laboratorio. Non conosceva gli esseri umani, non comprendeva le dure, aspre necessità della vita, la legge dell'autoconservazione. Egli voleva dare il segreto della mutazione... e la libertà delle stelle... a tutti.»

S'interruppe, come se avesse aspettato qualche commento, da parte di Trehearne. Ma Trehearne, pur riflettendo intensamente su quanto aveva appena appreso, non disse niente.

«Orthis», continuò allora Kerrel, «Non fu capace di capire ciò che, fortunatamente, altri capirono per lui... e cioè che, rivelando il segreto della mutazione a tutti i popoli della galassia, si sarebbe dato inizio a una nuova storia di guerre e conflitti, di dimensioni così vaste e incredibili che interi sistemi solari, compreso, con ogni probabilità, il nostro, avrebbero potuto rimanere distrutti in immani olocausti. Orthis rimase tenacemente aggrappato alle sue convinzioni, e alla fine fuggì da Llyrdis, sfidando apertamente il governo, deciso ad agire a suo modo, mettendo il nostro governo di fronte al fatto compiuto. Naturalmente egli venne inseguito, e gli venne impedito di mettere in atto il suo progetto... e così quel tentativo fallì... ma nessuno riuscì mai a catturarlo. La sua astronave scomparve, al di là delle più remote spirali della Galassia, perdendosi nel vuoto intergalattico, e il segreto del processo di mutazione andò perduto con lui. Ed è qui che nascono tutti gli inconvenienti, Trehearne. Dopo avere lasciato la nostra Galassia, dalle profondità dello spazio egli riuscì a inviare, qualche tempo dopo la fuga, un certo messaggio, un messaggio che diede ai suoi seguaci una speranza... la speranza che l'astronave non fosse andata distrutta, che stesse invece aspettando, in un luogo sconosciuto, di venire rintracciata, insieme al segreto della mutazione. E anche adesso, dopo più di mille anni, i seguaci di Orthis conservano questa speranza.»

Trehearne scosse il capo.

«Io certamente non posso dire loro dove si trova l'astronave. Così, cosa c'entro io con l'intera faccenda?»

«Ma non capite in qual modo potreste essere usato? Un alieno, uno straniero, un mezzosangue, ma capace di viaggiare tra le stelle... l'effetto sul movimento orthista

sarebbe enorme, e non solo su Llyrdis. I popoli di tutta la Galassia, quei popoli che desiderano ciò che noi abbiamo, che desiderano raggiungere la libertà delle stelle, vi prenderebbero come un simbolo di quella che essi considerano la loro emancipazione. Io possiedo un'immaginazione fervida, ma questa immaginazione si perde, si smarrisce e vacilla, se solo provo a immaginare tutti i guai che potrebbero nascere da questa situazione.»

Una sensazione di freddo si stava insinuando in Trehearne, e si concentrava alla bocca dello stomaco. Le parole di Kerrel erano logiche, spaventosamente logiche. Detestava ammetterlo, ma c'era una fredda, irrevocabile logica, in quanto aveva appena udito. Disse, seccamente:

«Va bene; posso capire il vostro punto di vista, ma deve esistere la maniera di aggirare l'ostacolo. Di aggirarlo, per normalizzare la mia posizione, intendo. Da quel che ho capito, il Consiglio dei Vardda è composto da uomini politici, e in tutto l'universo, credo, un uomo politico è in grado di aggirare qualsiasi ostacolo, quando lo voglia.»

«Infatti», disse la voce di Shairn, dalla porta. «È possibile, soprattutto quando le persone giuste li convincono che è nel loro interesse agire così.»

I due uomini si voltarono di scatto, sorpresi. Shairn entrò, lentamente, sorridendo imparzialmente a entrambi. Trehearne non riuscì a leggere nulla nella sua espressione, se non il sorriso, ma il volto di Kerrel s'indurì, improvvisamente, e i suoi occhi mandarono un gelido bagliore.

«Non so se qualcuno ve ne abbia parlato», disse Shairn, rivolgendosi a Trehearne. «Ma a Llyrdis io sono una persona piuttosto influente.»

Kerrel disse, seccamente:

«Ti dispiacerebbe molto di lasciarci soli?»

«Sì. Vedi, Kerrel, nei suoi confronti provo un certo sentimento di possesso. In un certo senso, se è qui, lo è un po' per colpa mia, e sono decisa a proteggerlo, lo voglia o no.»

«Magnifico», disse Trehearne. «Proprio quello di cui avevo bisogno. In questo modo, mi trovo esattamente nel mezzo.»

«Ci siete ugualmente. Non è vero, Kerrel?»

«Shairn, non ho alcuna intenzione di litigare con te qui...»

«Non ho alcuna intenzione di litigare. Sto solo affermando un fatto. Michael è diventato un perfetto Vardda, e non intendo permettere che egli venga mandato per sempre a Thuvis, fino a quando non avrà fatto qualcosa che lo giustifichi.»

Kerrel disse, come se fosse stata un'affermazione e non una domanda:

«Ne stai facendo una questione personale.»

«Sono decisa a lottare contro di te, per lui. E qualcuno deve lottare contro di te, Kerrel. Stai diventando troppo sicuro di tutto.»

Kerrel si mosse, e, lentamente, andò a mettersi di fronte a lei. Trehearne non aveva mai visto un uomo così in collera, e nello stesso tempo, così completamente padrone di se stesso. In quel momento, cominciò a capire che Kerrel era un uomo pericoloso. Shairn fece un profondo sospiro, e gettò indietro il capo, e Trehearne capì che lei aveva pensato per molto tempo a tutto questo, aveva fatto dei progetti, aveva preparato il terreno, aspettando solo l'occasione propizia, e che era felice, ora che

l'occasione era finalmente arrivata. Non si trattava di lui, non importava minimamente che lui visse o che lui morisse. Lui era soltanto lo strumento adatto. Si trattava di Kerrel e di Shairn e di una lunga, vecchia situazione.

Kerrel disse.

«Ho sopportato molte cose da te, Shairn, ma vi è un limite a tutto. Io l'ho raggiunto.»

«Speravo proprio che te ne accorgessi.»

Egli rimase immobile, guardandola, e lei non disse niente, sostenendo con fermezza il suo sguardo, e con un'espressione strana, vagamente divertita, una scintilla di malizia che le illuminava il viso.

Infine, Kerrel disse:

«Avresti almeno potuto farlo in un altro modo. E non per lui. Non per un...»

«Ma Kerrel», gli disse lei, gentilmente, «Doveva essere qualcosa di simile, altrimenti non avresti accettato come risposta il mio no. E lo so bene. È tanto tempo che sto cercando di convincerti.»

Kerrel si voltò, e uscì dalla biblioteca. Non disse più niente, non rivolse neppure un'occhiata a Trehearne, quando gli passò accanto. Trehearne lo seguì con lo sguardo, e rabbrivì.

«Mi siete sempre stata di grande aiuto», disse amaramente a Shairn. «La prima volta non siete riuscita a farmi morire, anche se c'è mancato poco, ma credo proprio che questa volta ce la farete.»

«Kerrel non è così importante. Il suo potere si limita a offrire una raccomandazione al Consiglio, e avrebbe raccomandato Thuvis in ogni modo.» Scoppiò in una franca risata. «Oh, mi sento meravigliosamente. Stava cominciando davvero a pesarmi.»

«Congratulazioni. E che cos'è Thuvis?»

«Ve lo farò vedere.» Cercò tra gli scaffali che coprivano la parete, fino a quando non trovò la bobina che desiderava, e allora la inserì rapidamente in un visore. «Questo è l'astromanuale di un settore dello spazio che fortunatamente viene usato molto di rado. Ecco, date un'occhiata.»

Trehearne si curvò sulla lente d'ingrandimento. Nello spazio illuminato stavano lentamente scorrendo delle complicate equazioni, mentre la bobina si svolgeva lentamente, con un sommesso ronzio... quelle equazioni rappresentavano le coordinate di una posizione nello spazio.

«Non esiste la pena capitale, su Llyrdis», disse Shairn. «In realtà, esistono pochissimi criminali. Ma quei pochi vengono condannati all'esilio a vita, qui.»

Premette un pulsante, e il ronzio cessò. Nella lente, ora, appariva l'immagine di un fievole, nebuloso sole rosso, perduto in una oscura desolazione, un'immensa, cosmica solitudine interrotta a malapena dal remoto scintillare di una stella lontana. Intorno al rosso sole morente gravitava un pianeta solitario, grigio e abbandonato e antico, la cui sola visione toglieva ogni speranza.

Dopo un lungo silenzio, Trehearne disse:

«Ma io non sono un criminale. Non potrebbero mai...»

«Potrebbero giudicarvi una minaccia per la società, come essi giudicano gli orthisti. Kerrel farà del suo meglio per mandarvi lassù... per una questione di principio.»

Una stella morente, e un mondo morente, abbandonati e solitari ai confini desolati del nulla. Trehearne guardava quello spettacolo infinitamente triste, come ipnotizzato.

«Cosa fanno, lassù?»

«Niente. Aspettano.»

«Che cosa?»

Conosceva la risposta, prima ancora che lei parlasse. Niente più astronavi, niente più viaggi nell'infinito, nulla da aspettare, se non l'ultima, estrema liberazione di ogni essere umano. Trehearne si allontanò dal visore. Shairn sorrise,

«Paura?»

«Sì.»

«Io sono dalla vostra parte.»

«Davvero? O state semplicemente servendovi di me per punire Kerrel, perché vi ha annoiata?»

«Non vi fidate di me?»

«No!»

«Ma non c'è molto che possiate farci, vero?»

«Penso di no.»

«Allora, tanto vale che cerchiate di trarne il maggiore profitto.»

## VIII

Il lungo arco di decelerazione era compiuto. E ora l'astronave viaggiava nello spazio a velocità planetaria. Aldebaran si era trasformata da un remoto punto di fuoco in un sole gigantesco, spaventosamente vicino, tanto vicino che pareva possibile toccarlo, solo tendendo la mano. La sua piccola compagna era visibile soltanto come un fievole disco sopra di essa, e la sua luce azzurrognola si confondeva nella dilagante fornace ardente della stella più grande.

I Vardda si erano affollati nella cupola di osservazione, ansiosi di cogliere la prima visione della loro patria. Ora la cupola era coperta da un pesante schermo protettivo, che riparava dal bagliore infuocato di Aldebaran, e all'ombra di quello scudo i viaggiatori che ritornavano a casa si assieparono e chiacchieravano incessantemente. Trehearne era tra loro, ascoltava le parole che si scambiavano, respirava quell'aria densa di eccitazione, e in mezzo a essa si sentiva smarrito. Le loro parole erano parole di stranieri, piene di nomi e di riferimento che per lui non avevano significato, riecheggianti di una gioia che lui non poteva condividere. Essi ritornavano a casa, e lui non aveva casa, era l'uomo più solo della Via Lattea. Davanti a lui parevano incombere i volti immaginari dei membri del Consiglio dei Vardda, volti gravi e severi che pronunciavano una sentenza, e dietro di loro, nelle desolate distese dello spazio, il mondo morente di Thuvis lo aspettava.

Shairn lo tirò per una manica.

«Ecco!» esclamò. «Eccolo, Michael. Llyrdis!»

Trehearne seguì la direzione indicata dalla mano di lei, socchiudendo gli occhi per proteggersi dal riverbero sanguigno, e allora vide un pianeta dorato ruotare

maestosamente nell'infinito, verso di loro, luminoso e splendido, accompagnato nella sua marcia cosmica da un corteo di tre lune. Improvvisamente, la maestà e lo splendore di quella discesa dagli spazi eterni scesero sopra di lui, come un'ondata travolgente, e portarono via tutti i suoi timori, tutte le sue apprensioni. Era una cosa divina, una cosa che sbigottiva e toglieva il respiro, entrare in un sistema solare dall'esterno, dalla gelida notte degli spazi siderali, bagnarsi nello splendore nudo, primievo di un sole straniero, e vedere i pianeti da lontano, non più grandi di una palla da gioco, gravitanti intorno alla stella madre in lente orbite eterne. L'eccitazione dei Vardda lo contagiò e lo pervase, ma per un motivo diverso. Tra poco, lui avrebbe calcato il suolo di un mondo straniero, illuminato dalla luce di un altro sole, e i venti che vi soffiavano sarebbero giunti da vette per lui senza nome, e da lontani oceani sconosciuti. E allora guardò con gli altri, teso e ansioso quanto loro.

Edri si voltò, guardò il suo viso, e sorrise.

«Mirris è dall'altra parte del sole, ma se guardate bene da quella parte, alla vostra destra, riuscirete a scorgere Suumis, il più esterno dei nostri vicini più prossimi.»

E Suumis apparve sullo sfondo delle lontane distese dello spazio, come una piccola mela rossa, accompagnato da uno sciame di lucciole scintillanti, luminosi granelli di polvere che Trehearne riconobbe per quello che erano... delle lune. Guardò quel mondo, cercando di convincersi che quella piccola mela rossa era proprio questo... un mondo, grande come la Terra... non vi riuscì, perché si trattava di un concetto troppo immenso, troppo sovrumano per lui, e allora rinunciò, e guardò nuovamente in direzione di Llyrdis. Si era ingrandito. Pareva balzare incontro a loro, mentre l'astronave scendeva verso la sua superficie, e Trehearne cominciò a distinguere continenti nebulosi, e le grandi ombre degli oceani, immersi in un'atmosfera di vapori, coltri di nubi che ardevano del riflesso oro rossigno della luce di Aldebaran. Poi il mondo si avvicinò ancora di più, riempì il cielo, si estese mostruosamente e cominciò a cadere...

Edri scoppiò a ridere.

«Un'illusione ottica. Ma fa un certo effetto, vero?»

Trehearne scoprì di tremare, si sforzò di non piegare le ginocchia, e disse di sì. Aveva il cuore in gola, le sue viscere erano sprofondate chissà dove, e l'astronave stava precipitando a velocità spaventosa incontro al grande pianeta. Toccò l'atmosfera, e vi penetrò, come in un bagno di fuoco. E continuò ad affondare, precipitosamente, lacerandola con un lungo grido di trionfo, e negli strati più bassi e più densi le nubi rotolavano e s'attorcigliavano in una furia dorata, là dove il nero scafo le squarciava. Trehearne chiuse gli occhi. Quando li riaprì, l'astronave stava planando su un oceano color del bronzo battuto, e dopo qualche tempo di quel volo basso, quieto e silenzioso, egli riuscì a scorgere davanti a sé una costa bassa, oltre la quale una pianura ondulata giungeva fino ai contrafforti delle alte montagne che la racchiudevano. E su quella grande pianura egli distinse la rilucente immensità di una città, in confronto alla quale New York sarebbe apparsa un villaggio primitivo.

«Ecco», disse Edri. «Ecco il perno e il centro della Galassia.»

Trehearne riuscì soltanto a scuotere il capo. Ormai non aveva più parole. Osservava i confini della città allargarsi, estendersi sempre di più, e osservava le torri dei suoi edifici sorgere e farsi sempre più alte, lanciate verso l'azzurro, come per

sostenere il cielo. Osservava tutte queste cose, e taceva. Ora l'astronave continuava la discesa, ma silenziosamente, planando muta nell'aria tersa di quel mondo, dirigendosi a sud. E laggiù si stendeva per miglia e miglia l'immenso astroporto, con gli imponenti docks che ospitavano i giganti delle stelle. Nell'astroporto c'era un ordinato, incessante, brulicante caos di uomini e di macchine, che, dal punto di osservazione di Trehearne, appariva come un fermento di onde in ebollizione, tra le file apparentemente interminabili dei titanici docks. Bastavano le dimensioni di quel porto delle stelle per sbigottire e lasciare muti e attoniti.

I campanelli di allarme suonarono. Trehearne si riscosse in parte dallo stordimento che lo aveva pervaso, e scese con gli altri, ad aspettare l'atterraggio. I secondi passavano lenti, e il sangue gli pulsava nelle tempie, e i suoi muscoli si contraevano, per l'eccitazione violenta che egli stava provando. Stava per atterrare. Stava per atterrare su di un mondo strano, sotto uno strano, nuovo sole...

Lentamente, soffocemente, la grande chiglia toccò il suolo, di nuovo a casa, dai remoti confini dell'universo.

Trehearne si alzò in piedi. Gli altri si stavano già muovendo, si riversavano nel corridoio, ridevano, parlavano, ansiosi di raggiungere il portello aperto, e di là le loro case. Trehearne stava per seguirli, ma la mano di Edri si posò sul suo braccio, trattenendolo, e Kerrel gli apparve davanti.

«Voi aspetterete», disse Kerrel. «Edri, voi ne sarete responsabile. Badate che non scenda dalla nave.»

Kerrel uscì, e, d'un tratto, per Trehearne, quell'atmosfera di meraviglioso stupore si spezzò, dissipandosi al sopraggiungere di nuove ombre. Shairn si avvicinò a lui, e gli rivolse un sorriso rassicurante.

«Non preoccupatevi, Michael. Il vecchio Joris è mio amico.»

Poi anche Shairn uscì, e Trehearne si rivolse a Edri.

«Chi è Joris?» domandò.

«Il Coordinatore del Porto. Quando era giovane, volava a bordo delle navi del padre di Shairn.» Edri sedette su una sedia, lentamente. «Tanto vale prendercela comoda. Kerrel è andato a fare personalmente il suo rapporto a Joris. Sapete, la faccenda non è di quelle che si vogliono trasmettere pubblicamente.»

«Perché a Joris? Credevo che Kerrel lavorasse per il Consiglio.»

«Infatti. Ma tutto quello che entra o esce da questo astroporto deve essere sottoposto al visto dell'ufficio del Coordinatore. Sedetevi, Trehearne. Mi rendete nervoso.»

«Credete che Shairn possa fare qualcosa per aiutarvi?»

«Lo spero. Sedetevi, accidenti!»

Trehearne obbedì. Si udivano dei rumori, a bordo dell'astronave, ma non erano rumori familiari... l'impersonale clangore dei portelli della stiva, il ronzio di pesanti macchinari, i passi invadenti e le voci sconosciute degli scaricatori del porto. I rumori dell'astroporto, fuori, gli giungevano attutiti e lontani, come l'incessante rombo di un tuono soffocato. C'era un senso di fine, di punto fermo, di arrivo. Il lungo viaggio era compiuto. Là fuori, un nuovo sole splendeva, e c'era un'aria che nessun uomo della Terra aveva mai respirato, e un intero, vasto mondo lo stava aspettando, un mondo Vardda, suo quanto loro; ma loro gli impedivano di entrare, gli sbarravano la porta, lo

tenevano rinchiuso come un criminale, non gli permettevano neppure di parlare, mentre veniva deciso il suo destino... mentre degli *stranieri* decidevano il suo destino. Questo lo spaventava, e lo riempiva d'ira, e più si sentiva in trappola e impotente, più diventava furioso. Il suo corpo non voleva stare fermo. Balzò in piedi, e cominciò a camminare su e giù per il locale, mentre Edri lo guardava, con espressione pensierosa.

«Cercate d'infuriarvi», disse. «Se non sarete veramente in collera, non potrete combattere.»

«Sono pronto a combattere.»

«Voi sapete bene quale condotta tenere. Non abbiate paura a imporvi. Più vi mostrerete orgoglioso e arrogante, meglio sarà.»

«Non avrò paura.»

Il tempo passò. Edri rimase seduto, fumando nervosamente una sigaretta dopo l'altra. Trehearne camminava su e giù per il pavimento, poi si metteva a sedere, poi scattava di nuovo in piedi, e ricominciava a camminare, incapace di controllarsi. Passò un anno, e poi un altro ancora, minuti che erano secoli e diventavano eternità, e infine un giovanotto, energico, efficiente, sicuro di sé, entrò nel locale, e li guardò.

«Dovete venire nell'ufficio del Coordinatore», disse, e poi fissò più attentamente Trehearne, con aperta curiosità. Un istante dopo, si rivolse a Edri. «Il suo aspetto è *normalissimo*. È vera questa storia?»

«Non importa», disse Edri. «Seguitemi, Trehearne.»

Allora Trehearne seguì i due uomini, percorrendo il lungo corridoio, e nella camera stagna, lasciando l'astronave così come vi era salito un tempo, in un luogo così lontano. E poi posò il piede sul vasto dock, e fu all'aperto, e il frastuono, il tumulto, l'incredibile, ordinata confusione del più grande astroporto della Via Lattea, lo colpirono in pieno, e l'impatto con quella nuova realtà aliena fu per lui violento come un'esplosione.

Fila su fila, e su tutti i lati, i docks torreggianti si stendevano a perdita d'occhio, e oltre. Nei docks erano ferme delle enormi astronavi, mostri che riposavano quieti, mentre uomini e macchine, folle di uomini e poderose, complesse macchine, attendevano ai loro bisogni. Erano pochissimi i docks vuoti, in attesa delle gigantesche navi degli spazi. L'aria risonante era pesante di aromi, strani profumi di spezie e sottili odori che era impossibile identificare, misti all'aspro sentore dell'olio e del metallo rovente, stive colme di inimmaginabili ricchezze provenienti da inimmaginabili mondi. Trehearne rimase immobile, per un lunghissimo momento, sentendo vibrare in lui quella tremenda pulsazione vitale, senza neppure rendersi conto, per un momento, che Edri stava cercando di guidarlo verso un chiosco all'estremità del dock, che il giovane Vardda stava osservando con palese divertimento il suo immenso stupore.

Onde interminabili di uomini sciamavano sugli scafi torreggianti, e percorrevano gli spazi intorno ai docks, controllando, provando, guidando e manovrando le macchine. E quegli uomini non erano dei Vardda. Erano uomini di altri mondi, uomini che non potevano volare attraverso gli spazi interstellari. La loro presenza stupì Trehearne, prima che egli potesse ricordare ciò che gli era stato detto... e anche allora, vedendo che molti, tra loro, non avrebbero potuto definirsi neppure umani, nel



senso più rigoroso della parola, rimase attonito, perché una cosa era sentire parlare di esseri alieni, un'altra cosa era vederli come ora lui li vedeva, con i propri occhi, in quell'incredibile, prodigioso porto delle stelle. Eppure, malgrado il loro aspetto strano e alieno, c'era qualcosa di familiare, in loro. Essi erano simili, in fondo, a tutti gli altri meccanici dal volto allegro e dalle mani callose, i meccanici competenti e sicuri che si vedono in qualsiasi porto della Terra, intenti a ispezionare e a riparare le navi e gli aerei. L'incessante rumore era assordante. Gigantesche gru si muovevano pesantemente sulle loro guide, sollevando pesanti carichi tra le cinghie di trasmissione e le cavità aperte delle stive. Dei piccoli carrelli si muovevano nella confusione dominante, disegnando tra i docks e le piste complicati arabeschi di attività frenetica. A intervalli, tra i docks, sorgevano file e file di officine, dove le grandi forge atomiche producevano nuove parti, grandi placche e telai e rivestimenti. Qui una squadra di uomini lavorava sullo scafo di una astronave, con i saldatori fiammeggianti, e là una grande sezione poppiera veniva lentamente calata nella posizione adatta, incuneata nello scafo di un gigante del cosmo, con un clangore lacerante.

La voce di Edri lo raggiunse, sottile e debole.

«Un grosso affare, Trehearne. Il più grosso della Galassia. Fa una certa impressione, vero?»

Gentilmente, sospinse Trehearne, verso il chiosco che si trovava ancora a una certa distanza. Stavano camminando su un passaggio fiancheggiato da un basso parapetto di metallo, e a un tratto Trehearne vide venire verso di loro, dall'altra parte del parapetto, una macchina enorme e complicatissima, che pareva procedere lentamente lungo lo scafo dell'astronave, guidata da un piccolo essere umano, mentre, seduto nel ventre della macchina, era seduto un altro essere umano, circondato da quadranti, schermi e leve di controllo.

«Quello è un rivelatore a raggi X», gli disse Edri. «Arrivano immediatamente su ogni astronave che atterra. Le velocità spaventose delle crociere interstellari, a lungo andare, logorano il metallo di cui sono composte le astronavi. I rivelatori esaminano la struttura stessa del metallo, per scoprire tracce di cristallizzazione, o di qualsiasi altra variazione molecolare fuori della norma. Dopo un certo periodo di servizio, le astronavi non garantiscono più la sicurezza... in genere, però, questo periodo è molto lungo... e devono essere sorvegliate con estrema attenzione. Non è piacevole avere lo scafo della vostra astronave spaccato a metà, proprio in mezzo al nulla.»

Spinse Trehearne, che indugiava a osservare la straordinaria macchina, verso l'entrata del chiosco. Il giovane Vardda aveva ancora la stessa espressione divertita. Edri disse:

«Qui c'è un ascensore. Scendiamo.»

Trehearne entrò nel chiosco, e si voltò. Un istante prima che la porta gli si chiudesse silenziosamente in faccia, riuscì a scorgere, in lontananza, un altissimo pilone bianco, una torre superba che dominava l'intero orizzonte dell'astroporto, e capì, senza ché nessuno glielo dicesse, che quella torre ospitava la Direzione del Porto, ed era là che si sarebbe deciso il suo immediato destino. Ancora una volta, il senso di meraviglia e la straordinaria eccitazione furono soffocati, in lui, dal

riapparire delle oscure nubi di minaccia. Poi l'ascensore cominciò a scendere, e il suo cuore scese con esso, rapidamente, verso l'ignoto.

Il viaggio fu breve. L'ascensore si riaprì su un corridoio sotterraneo, e il corridoio conduceva a un grande tubo, e intorno regnava un grande silenzio, e una calma che contrastava violentemente con il tumulto e l'affacciarsi dell'astroporto. Un piccolo vagone monorotaia, all'interno del condotto sotterraneo, li portò, in pochi minuti, ai livelli sottostanti la torre bianca, e là trovarono un altro ascensore, questa volta privato, che portava in alto. Quando salirono a bordo dell'ascensore, Trehearne sentì un sapore amaro in bocca, e si accorse di avere le mani sudate.

Pensò che l'ascensore non si sarebbe mai fermato, e invece esso si fermò, all'ultimo piano. Il giovanotto deciso fece loro segno di uscire, e si trovarono in un ufficio, spoglio e spazioso, con grandi pareti-finestre che davano sull'immenso astroporto, in tutte le direzioni. Fugacemente, Trehearne pensò che quello non pareva un ufficio... bensì il ponte di un'astronave, pateticamente incatenata al suolo.

Nel locale c'erano Shairn e Kerrel, che si tenevano ben lontani tra loro, ed erano rigidi e distaccati, con i volti atteggiati a un'espressione di cupa determinazione. Kerrel non si voltò, ma Shairn, con brevi, rapidi passi, venne incontro a Trehearne, e con un gesto di aperta sfida gli prese la mano. In disparte, da un lato, un secondo giovanotto dall'aria decisa ed efficiente stava controllando i quadranti di un apparecchio di registrazione. In quel luogo pareva gravare un grande silenzio, provocato, forse, dall'arrivo dell'ascensore, perché nessuno dei presenti dava l'impressione di voler tacere, e meno di tutti l'uomo che stava di fronte a loro, seduto dietro una scrivania massiccia. Guardandolo, Trehearne vide un gigante dai capelli grigi, dalle spalle larghe e dal fisico atletico, che pareva irrimediabilmente fuori posto in un ufficio, dietro una scrivania. Le pareti, anche le grandi, trasparenti, splendide pareti di quel grande locale, parevano soffocarlo, comprimerlo, perché erano circonscritte da un orizzonte. Le sue grandi mani, segnate di cicatrici, erano posate, irrequiete, sul legno lucido, e parevano insofferenti delle carte ordinatamente disposte là sopra, mentre i suoi occhi parevano più avvezzi a guardare le stelle che gli uomini. Quegli occhi, di un azzurro chiaro come il ghiaccio d'inverno, scrutarono Trehearne, fissandolo senza distogliersi da lui, fino a quando non parvero avere scoperto in lui tutto ciò che vi era da scoprire.

«Non ci credevo», disse Joris. «Ma adesso capisco perché l'idea di ucciderlo non vi piacesse affatto. È troppo simile a uno di noi. Ma, accidenti... Kerrel, voi, tra tutti, eravate quello che doveva ricordare la legge. È proibito, in tutti i casi, e senza alcuna eccezione, al personale non-Vardda di salire a bordo di una nave destinata al volo interstellare. Ma che cosa vi ha preso?»

Prima che Kerrel potesse rispondere, Shairn s'intromise:

«Un certo scrupolo, all'idea di trasformarsi in un assassino», disse, «E un dubbio. Credo che in questo momento sia pentito di entrambi. Vedi, Joris, un dubbio legale *esisteva*. Guardando Trehearne, come puoi stabilire con certezza che non si tratta di un Vardda?»

«Ma voi sapevate...»

«Oh, no», lo interruppe Edri, seccamente. «Noi non lo sapevamo. Noi non abbiamo potuto sapere nulla, fino a quando egli non è sopravvissuto al decollo e alla

prima accelerazione interstellare, e da quel momento in poi non sarebbe stato possibile classificarlo agevolmente tra i non-Vardda... mi sbaglio, forse, Joris?»

Joris mosse la sua enorme mole, visibilmente a disagio.

«Uno scherzo di natura», disse. «Un bastardo. Non gli avete reso un buon servizio, portandolo qui. Shairn, qualcosa mi dice che ci sia la tua mano, in tutto questo. Anzi, conoscendoti bene...»

Shairn esclamò, seccamente.

«Quello che faccio è affar mio. E in quanto a Michael, è un Vardda come te. Però non hai ancora risposto alla mia domanda. Permetterai che rimanga in mia custodia, fino alla prossima riunione del Consiglio?»

«No! Ed è una risposta definitiva.»

«Ma, Joris...»

«Tu combini sempre dei guai, Shairn. Hai cominciato a combinare guai nel giorno in cui sei nata. Ma che io sia dannato, se riuscirai a mettere nei guai anche me!»

«E io che pensavo che tu fossi un amico, Joris. Dovresti ricordare...»

«Io prendevo ordini da tuo padre, quando comandavo le sue astronavi, ma tu non sei l'uomo che egli era! E inoltre, ora non lavoro più per te, ma per il governo. Sono stato chiaro?»

«Perfettamente», disse Shairn, e aggiunse, in tono ammirato. «Comunque, non hai dimenticato come si fa a urlare.»

Sorprendentemente, Joris scoppiò in una franca risata.

«No», disse poi, «Non più di quanto tu sia riuscita a imparare le buone maniere.» Distolse lo sguardo da Shairn, e si volse a fissare Kerrel, che rimaneva diritto come un fuso, con il volto duro e inespressivo come quello di una pietra, in completo silenzio... Trehearne immaginò che Kerrel avesse già detto tutto ciò che aveva ritenuto necessario... e infine lo sguardo del gigante si spostò di nuovo su Edri e sul terrestre. «Sono pronto ad ammettere che si tratta del più infernale pasticcio nel quale mi sia trovato, e sono felice di non dovere prendere la decisione finale. A mio modo di vedere, in questo momento il mio dovere è quello di tenerlo sotto custodia, come qualsiasi altro elemento indesiderabile, fino a quando il Consiglio non deciderà di togliermelo dalle mani.» Lanciò un'occhiata dura a Shairn. «Questa è la legge, e così deve essere.»

Finalmente, Kerrel fece udire la sua voce.

«Bene. È di questo che volevo essere sicuro.»

Joris gli lanciò un'occhiata incendiaria.

«In genere, mi considerano una persona degna di fiducia, nell'adempimento dei miei doveri.» Fece un segno imperioso al giovanotto che aveva scortato fin là Trehearne ed Edri. «Preparate il solito modulo di fermo provvisorio per le persone sospette, secondo il Codice dell'Autorità Portuale, sezione C, articolo...»

Trehearne disse:

«Aspettate un momento.»

Si fece avanti, fino a quando non si ritrovò faccia a faccia con Joris, dall'altra parte della scrivania. «Voi non avete alcuna autorità per arrestarmi.»

Joris lo fissò, spalancando gli occhi. Poi scosse il capo, con aria irritata, come se avesse pensato che il suo udito gli giocasse qualche brutto scherzo, e fissò di nuovo

Trehearne. Le sue guance cominciarono ad assumere una colorazione più rossa. Trehearne non si fermò. Era venuto il momento di lasciar sfogare la sua collera, di dimenticare ogni autocontrollo, e dire liberamente tutto ciò che pensava.

«Se non è accusato formalmente di un crimine, nessun Vardda può essere arrestato contro la sua volontà. Io non ho commesso alcun crimine, né sono stato accusato di averne commessi.»

Ci volle un po' di tempo, prima che Joris riuscisse a ritrovare la voce. E quando vi riuscì, fece quasi tremare le vaste vetrate del salone.

«Voi *non* siete un Vardda!»

«No? Pensateci un momento. Qual è l'unica qualità che distingue un Vardda, che lo rende diverso da tutti gli altri uomini?»

«Va bene, risponderò io alla vostra domanda! Per chissà quale fenomeno, voi siete riuscito a sopravvivere al volo. Ma questo non cambia assolutamente il fatto che voi siete un terrestre, nato e cresciuto sul pianeta Terra, e, di conseguenza, non un Vardda.»

Negli occhi di Trehearne brillava ora una luce dura.

«Allora, proviamo a supporre che voi mi arrestiate», disse. «Che mi rinchiudiate in cella, in base al fatto che io sono un terrestre, un terrestre che ha attraversato la Galassia, dal Sole ad Aldebaran, riuscendo a sopravvivere. Sarebbe una notizia capace di produrre un vasto scalpore, non trovate? Tutte le popolazioni non-Vardda sarebbero estremamente interessate. E così pure il partito Orthista. Non dubito che essi diffonderebbero la notizia per tutta la Galassia, fino agli angoli più lontani e dimenticati... *i Vardda hanno ammesso di non essere gli unici a poter attraversare gli spazi interstellari!*»

Shairn esclamò:

«Ci siete, Michael! Andate avanti!»

Edri si era posto un po' in disparte. Ora il suo sguardo era serio e intento.

Ma Kerrel parlò, e la sua voce era secca e aspra:

«Siete stato consigliato male, Trehearne. Questo genere di discorsi non vi aiuterà affatto.»

Joris gli fece segno di tacere, imperiosamente. Poi si rivolse a Trehearne, e disse:

«Che ne sapete, voi, del partito Orthista?»

«Quanto basta per sapere che potrebbe provocare dei gravi inconvenienti. O io sono un Vardda, o non lo sono. E se non lo sono, potrei generare un movimento completamente nuovo. Sarei il primo non-Vardda che ha volato tra le stelle, il primo uomo della Via Lattea che ha saputo incrinare un monopolio antico mille anni.»

Lentamente, Joris scosse il capo.

«Voi potreste essere eliminato, Trehearne. Potreste essere eliminato così rapidamente, e con tale discrezione, che nessuno potrebbe mai venire a sapere della vostra esistenza.»

«Magnifico», disse Trehearne. «Avanti, allora, eliminatemi. Eliminate tutti gli ufficiali dell'astronave che mi ha portato qui. Eliminate tutta la ciurma, e tutti i passeggeri. Eliminate tutti gli ufficiali del porto che sono venuti a conoscenza della mia esistenza. Non vi sembra che il numero di persone da far tacere sia un po' eccessivo?»

Shairn lo interruppe, in tono trionfante:

«Sì, Joris, provaci! Come hai intenzione di fare tacere me?»

«E me», disse con estrema calma Edri.

Joris li guardò, uno dopo l'altro, e poi abbassò lo sguardo, con le folte sopracciglia corrugate in un'espressione di collera. Ma non disse niente. Kerrel appoggiò le mani alla scrivania, si curvò verso Joris.

«Joris, non capite?» esclamò. «Quest'uomo sta cercando di ricattarvi, con un'aperta minaccia di tradimento!»

«Sì», disse Trehearne. «È così.» La sua voce si era abbassata, era diventata improvvisamente bassa e contenuta, ed egli si rivolgeva direttamente a Joris, guardandolo negli occhi. «Dal momento in cui ho compiuto questo viaggio, riuscendo a sopravvivere, ho conquistato il diritto di godere della libertà delle stelle. Ho conquistato il diritto di volare negli spazi siderali, e userò qualsiasi arma mi possa capitare tra le mani, contro chiunque tenterà di togliermelo.»

E poi, per un intervallo prolungato, nessuno parlò.

«Perdio», disse alla fine Joris, lentamente. «Ritiro tutto. Non ci può essere neanche una goccia di sangue bastardo, nelle vostre vene. Soltanto un Vardda può essere così insolente.» Si alzò in piedi, e girò intorno alla scrivania. «Tu, Shairn. Malgrado le tue opinioni politiche, sei disposta a sostenerlo, in questa faccenda?»

«Sì. E si tratta probabilmente dell'unico, vero successo che gli Orthisti potranno mai ottenere.»

«E tu, Edri?»

«Fino in fondo.»

Kerrel imprecò, sordamente. Era la prima volta che Trehearne lo udiva imprecare, e l'imprecazione era diretta a Shairn.

«Maledizione, bada a quello che dici! Joris, non sta parlando sul serio, e non lo farà. Conosco troppo bene i suoi sentimenti su questo argomento.»

Shairn rispose, freddamente:

«Perché non mi metti alla prova?»

Joris si era fatto molto pensoso.

«Voi sapete benissimo», disse a Kerrel, «Che, qualunque posizione possa assumere Shairn in questa faccenda, c'è molto di vero nelle parole del terrestre. Troppo, temo, perché noi possiamo permetterci di sottovalutarlo.»

«È un bluff», esclamò Kerrel. «Sentitemi bene, Joris: se voi oserete mettere in libertà quest'uomo, dovrò farvi rapporto...»

«Oh, fate tutti i rapporti che volete, e poi andate all'inferno! La legge dice che io devo arrestarlo, e io lo arresterò, e qui finiscono i miei doveri. E non c'è bisogno che voi veniate a insegnarmi il mio mestiere.» Si avvicinò al registratore, ne estrasse la bobina, la gettò sul pavimento, e la schiacciò sotto i piedi. «E adesso fuori di qui, tutti. Siete congedati. E vi consiglio di tenere la bocca chiusa, senza eccezione. Specialmente voi», aggiunse, rivolgendosi ai due giovanotti. «Avete abbastanza lavoro da tenervi impegnati, senza bisogno di chiacchiere. Andate a occuparvene. Voi rimanete qui, Trehearne.»

Trehearne rimase, e dentro di lui, lentamente, si insinuò l'amaro pensiero di avere fallito. I volti degli altri, quando uscirono dall'ufficio, erano pieni di dubbio. E dopo

qualche istante si ritrovò solo, nel grande locale circondato dalle immense vetrate, insieme a Joris, nel vibrare di luce dorata che veniva dalle finestre. Dal quadrante orientale dell'astroporto, Trehearne vide sollevarsi una grande astronave, una forma maestosa che si allontanò verso il cielo, e verso i soli lontani.

Joris cominciò a camminare su e giù per il locale, a grandi passi, e non diceva nulla. Il silenzio era pesante, una cosa opprimente. Non era incrinato dai rumori dell'astroporto, così lontano, sotto di loro. Erano fuori dell'astroporto, parevano quasi fuori del mondo, e il volto di Joris era una maschera cupa, pesante, e pareva riflettere una tristezza infinita. Trehearne guardò fuori, quel cielo straniero, là dove le nubi ardevano come piccole nebulose, e poi abbassò di nuovo lo sguardo, e osservò le lunghe file di immense navi delle stelle che riposavano quiete nei loro docks. Dalla sua posizione poteva vedere il settore di arrivo delle astronavi planetarie, dei lenti mercantili che venivano dai mondi non-Vardda di Aldebaran, e pensò, d'un tratto, a quelli che dovevano essere i sentimenti dei poveri bastardi che viaggiavano sopra di esse, quando vedevano andare e venire le grandi navi delle stelle, sapendo che mai avrebbero potuto seguirle, sapendo che le rotte dello spazio erano limitate, per loro, a pochi chilometri, all'angusto cortile di un sole, e che per loro le stelle sarebbero sempre rimaste dei luminosi punti nel cielo, nelle notti limpide. Pensò al destino di quei meccanici di altri pianeti di Aldebaran, che dovevano riparare e accudire gli incrociatori delle stelle, e non potevano sperare di partire, a bordo di essi, verso altri orizzonti e verso altri soli. Poi il suo sguardo spaziò oltre. Al di là dell'astroporto si levavano splendide le alte torri della città, e Trehearne si domandò se mai avrebbe potuto vederla.

Joris smise di misurare la stanza a grandi passi, e disse:

«Venite qui.»

Trehearne obbedì. Gli occhi chiari, duri e penetranti come quelli di una vecchia aquila, lo scrutarono a lungo, soppesandolo, giudicandolo. Trehearne rimase in piedi, immobile sotto quello sguardo, e aspettò. Non disse niente. Sapeva che non c'era altro da dire.

«Sangue vardda», borbottò Joris tra sé. «Inconfondibile. E vuole volare tra le stelle.» Domandò, all'improvviso: «Voi siete un trovatello?»

«No», disse Trehearne. E poi aggiunse, lentamente, «Ma è come se lo fossi stato.»

Joris gli voltò le spalle, le sopracciglia corrugate, la testa e le spalle massicce contro lo sfondo del cielo ardente.

«Quanti anni avete?»

«Trentatré, in anni terrestri.»

Sempre voltando la schiena a Trehearne, Joris disse:

«Credo di scorgere una via d'uscita. Non so se possa funzionare, o no. Il Consiglio si riunirà tra cinque giorni, e per quel tempo mi sarà ordinato di presentare il rapporto che vi riguarda, e allora cercherò di fare tutto il possibile. Nel frattempo, voi dovrete andare nel luogo che vi dirò, e restarvene quieto, senza combinare guai, e senza protestare. È chiaro?»

«Sì.» Il pulsare lento della speranza aveva ricominciato a battere, in lui.

«Bene. E, Trehearne...»

«Sì?»

«Se andrà tutto bene, voi *viaggerete* tra le stelle!»

Era, insieme, una minaccia e una promessa.

Trenta minuti più tardi, dopo un viaggio sotto scorta in un vagone della sotterranea, attraverso un condotto diverso da quello usato all'arrivo, un tragitto che gli tolse ogni nozione del luogo in cui si trovava, e confuse irrimediabilmente il suo senso di orientamento, Trehearne venne condotto in un cubicolo quadrato, pulito e ordinato, fornito di ogni genere di conforto, ma pur sempre una cella. La chiusura magnetica si chiuse alle sue spalle con uno scatto che parve oscuramente, minacciosamente definitivo, e lui si ritrovò solo in quella che era, inconfondibilmente, la sua prigione.

Il cubicolo non aveva finestre. Trehearne non sapeva neppure se si trovava sopra o sotto il livello del suolo. In quel luogo, non c'era né giorno, né notte, né qualsiasi altro modo per misurare il lento scorrere del tempo.

Mentre il tempo passava, imprecisabile ed eterno, Trehearne percorreva a lunghi passi la cella, camminando su e giù, irrequieto; poi consumava i pasti, fatti di cibi sconosciuti che gli venivano mandati automaticamente, attraverso uno sportello nella parete, che si apriva a regolati intervalli, ed era l'unico modo per rendersi conto che il tempo passava. A un certo punto, tentò di dormire. Fumò anche l'ultima sigaretta rimasta nel suo pacchetto, e pensò alla Terra, e alle immense distanze di oscurità cristallina che separavano i soli sospesi nella Via Lattea. Sperò, e lentamente, gradualmente, la speranza diventò cupa disperazione.

Non veniva nessuno. Shairn l'aveva dimenticato. L'amicizia di Edri era diventata una cosa debole, e si era sciolta alla prima avversità. A ogni ora che passava, la trappola che Joris aveva predisposto per lui si faceva più chiara, più ovvia. E lui era caduto nella trappola come uno stupido. Cominciò a odiarli. Li odiava tutti, dal primo all'ultimo. Batté i pugni sui muri della cella, per dare almeno un piccolo sfogo alla collera che lo consumava, e aspettò, e ricordò le parole del vecchio, parole che riecheggiavano nel silenzio della sua mente come l'espressione di una condanna definitiva.

*Voi potreste essere eliminato, Trehearne, gli aveva detto Joris. Potreste essere eliminato così rapidamente, e con tale discrezione, che nessuno potrebbe mai venire a sapere della vostra esistenza.*

Ecco a cosa si riduceva il suo arrivo a Llyrdis, ecco a cosa si riduceva il frutto del suo viaggio attraverso il nero Universo cosperso di stelle. Questa era la fine del suo sogno.

Anche la collera si quietò, in lui.

E venne il momento in cui egli si svegliò bruscamente, nel mezzo di un sonno inquieto, riportato alla realtà dallo scatto della chiusura magnetica della cella, e da un passo lieve, attutito, che si avvicinava a lui, sul pavimento. Balzò in piedi, e vide che era Shairn. Lei gridò, «*Michael!*» e le sue parole lo raggiunsero come un suono irreale, come una voce udita in un delirio febbrile.

«È tutto finito, Michael... sei libero!»

Era passata un'ora, e ancora non riusciva a crederci.

Aveva lasciato dietro di sé la cella, e i cinque, eterni giorni di attesa. Era in piedi, su una terrazza alta, che dominava la città. Era notte, e le luci ardenti splendevano nel cielo. Il vento che veniva dal mare portava il sapore puro e pungente del vino, ma non era come il vento di mare che egli ricordava, era nuovo e strano, e dava al suo corpo un intenso brivido di eccitazione. Intorno a lui, le alte torri sottili parevano slanciarsi verso le lune, e lontano, in basso, la rete luminosa delle strade era come un disegno di bellezza sensuale, multicolore, sonora, e viva, soprattutto viva.

Shairn gli disse, a bassa voce, dolcemente:

«Guarda Michael, guarda. È tutto tuo.»

E lui guardava. Le sue mani erano aggrappate alla ringhiera della terrazza, e c'era in lui una sensazione, una bizzarra pienezza che gli gonfiava il cuore, un appagamento che quasi gli mozzava il respiro.

«C'entro anch'io, un poco, Michael. Non vuoi ringraziarmi?»

Si voltò. Lei aveva indossato un abito bianco, fluente, drappeggiato e cosparso meravigliosamente di rugiada di diamanti, e nella massa scura dei suoi capelli scintillavano strani e sconosciuti gioielli. Fece per parlarle e poi dimenticò le parole che voleva dire, quando dei rumori, dall'interno dell'appartamento... erano nella casa di Edri... gli annunciarono l'arrivo di Joris.

«Vieni, adesso... vieni a sentire come è stato compiuto il miracolo.»

Dalla terrazza essi passarono attraverso porte scorrevoli di cristallo, aperte, ora, alla brezza tiepida e profumata, e si trovarono in un basso salone, ampio e spazioso, che possedeva, insieme, la massima semplicità di arredamento, e il massimo delle comodità. Trehearne l'avrebbe giudicato l'appartamento di un miliardario, eppure Edri era povero, povero secondo il concetto di ricchezza dei Vardda, poiché egli non possedeva astronavi, e doveva lavorare per coloro che ne possedevano. Le grandi pareti-finestre si affacciavano sulla città, un maestoso, gigantesco spettacolo fatto di luci e colori, una bellezza ancor più affascinante perché non c'erano toni particolarmente chiassosi, violenti, ma le luci e i colori si fondevano in una quiete, armoniosa, splendida bellezza che faceva sbigottire e gonfiare il cuore. E all'interno dell'appartamento regnavano la quiete e l'intimità, resa personale dalle tante, piccole cose che Edri aveva portato a casa dai suoi lunghi viaggi nell'infinito.

Tutte le pulizie di casa venivano compiute automaticamente da robot dei tipi più diversi, quando il padrone non era in casa, e non c'era cucina: i pasti giungevano attraverso un tubo pneumatico, caldi, perfetti, a seconda degli ordini inviati al centro di servizio del quartiere.

Ricordando la semplicità del suo appartamento da scapolo, sulla Terra, ripensando a quei locali piccoli, angusti, disadorni, Trehearne fu preso da un senso d'invidia.

Joris avanzò verso di lui, tendendogli la sua grande mano callosa, e Trehearne gliela strinse, avvertendo la forza del grande vecchio, il quale gli stava già dicendo, con voce bonaria:

«Ditemi, che cosa avete pensato, nei cinque giorni che avete trascorso in cella?»



Trehearne scosse il capo.

«Non ve lo dirò, dato che tutto quello che ho pensato non era vero.»

Joris rise.

Edri si avvicinò a sua volta, e disse:

«Non gli abbiamo ancora detto nulla, Joris. Abbiamo lasciato a te il piacere.»

Edri andò a prendere dei bicchieri, e versò del vino a tutti. Joris sedette pesantemente su una poltrona, pieno del sincero orgoglio di avere trovato la soluzione con la sua intelligenza, con un sorriso radioso sul volto bonario. Shairn si rannicchiò accanto a lui, su un grande divano, e cominciò a sorseggiare il suo vino.

«Avanti», lo incitò. «Stiamo aspettando.»

«C'è voluta tutta l'abilità di un giocoliere», disse Joris, compiaciuto, «E non nascondo che è stato necessario ricorrere a qualche falsificazione vera e propria... ma ha funzionato. Vedete, Trehearne, dovete sapere che negli archivi della Direzione del Porto vengono conservate tutte le documentazioni di tutti i viaggi interstellari compiuti dalle astronavi Vardda. Così, ho cominciato a consultare i banchi di memoria, concentrando la mia attenzione sul periodo fra i trenta e i quaranta anni terrestri or sono; e, così facendo, sono riuscito a fornirvi di un passato davvero soddisfacente.» Si chinò in avanti. «Adesso ascoltatevi bene, e cercate d'imprimervi nella testa quello che vi dirò... non dovrete dimenticarlo in nessuna occasione. Dunque, voi siete nato sulla Terra trentaquattro anni fa, da genitori Vardda, che a quel tempo erano impegnati in attività commerciali su quel pianeta. Vostra madre morì nel darvi alla luce, e vostro padre fu costretto ad abbandonarvi laggiù, perché neppure un bambino Vardda può sopportare, malgrado la mutazione, la terribile accelerazione del volo interstellare. La coppia che vi ha allevato sulla Terra, e che voi avete creduto la vostra famiglia, è stata invece soltanto una coppia di genitori adottivi.» Fece una pausa, cercando nelle tasche dei pantaloni, fino a quando non trovò un foglio di carta, che diede subito a Trehearne. «Ecco, questi sono i nomi dei vostri veri genitori. Cercate d'imprimervi bene nella mente. In seguito, vostro padre perì in un naufragio cosmico, al largo della nebulosa di Orione, e voi non avete né fratelli, né sorelle. Tra parentesi, voi non avete neanche diritto a qualsivoglia eredità, perché, come prescrive la legge, il patrimonio di vostro padre venne diviso subito dopo la sua morte. Da questo momento in avanti, è questa la vostra unica storia. Non dimenticatela. Mi raccomando, non dimenticatela. E non parlatene mai, se non ve lo chiedono, e anche in questo caso limitatevi a dire il meno possibile, chiaro?»

Trehearne fissò il foglio di carta, sorpreso, leggendo i due nomi che vi erano scritti... e la sua espressione era perplessa e stupita, e i suoi occhi quasi non vedevano i segni tracciati sulla carta.

«Non credevo che fosse possibile fare una cosa simile... ma che cosa ha detto Kerrel, quando l'ha saputo? Sono certo che lui non crederà a una sola parola di questa storia.»

«E che cosa poteva dire? Non gli era possibile dimostrare che la storia era falsa. E io ho esibito delle prove così convincenti e circostanziate, da rendere l'evidenza schiacciante.» Rise. «In altri termini, io gli ho fatto crollare il terreno sotto i piedi.»

«L'ha presa male», aggiunse Shairn. «La storia non gli è affatto piaciuta, ma non poteva farci niente, e non potrà mai farci niente. Joris e io siamo riusciti a convincere

il Consiglio a non chiamarti in causa, Michael, rinunciando all'interrogatorio d'uso... ed è stato facile convincerli, sulla solidissima base del fatto che meno si faceva rumore su questa storia, meglio era per tutti. L'udienza si è tenuta a porte chiuse, Michael, e l'accesso è stato vietato a tutti i rappresentanti degli organi d'informazione. I documenti di Joris e le tue caratteristiche Vardda, sono stati più che sufficienti a convincere i membri del Consiglio. La risoluzione è stata approvata dal Consiglio in meno di mezz'ora, e subito dopo il Consiglio ha votato un'altra risoluzione, che rende ancora più severe le leggi che vietano di dare alla luce dei bambini Vardda su qualsiasi pianeta all'infuori di Llyrdis.»

Trehearne infilò in tasca il foglio di carta.

«Ci sono molte, moltissime cose che vorrei dire, ma ...» Si interruppe, ed Edri, premuroso, gli mise un bicchiere colmo di vino tra le mani.

«Non provateci neppure», gli consigliò. «Diteci soltanto, sinceramente, che noi siamo meravigliosi, e saremo tutti soddisfatti. Tra parentesi, non fatemi mai fare la figura del bugiardo. Ho raccontato i particolari più interessanti e commoventi, che voi stesso mi avete raccontato durante il viaggio, a proposito della vostra infelice infanzia di trovatello.»

Trehearne sorrise. Li guardò, uno dopo l'altro, e infine il suo sguardo si fissò su Joris.

«C'è una sola cosa che non capisco», disse. «Perché avete fatto questo per me?»

«Non chiedete mai le ragioni di un uomo, se queste sono buone, Trehearne. E ora voi siete un Vardda, con tanto di timbro e sigillo, e così vi trovate con un altro problema da affrontare. Dovete guadagnarvi da vivere. Siete ancora deciso a volare tra le stelle?» Vide l'espressione che si dipingeva sul volto di Trehearne, e sorrise. «Ho bisogno di un addetto al carico, a bordo della mia astronave *Saarga*, che partirà tra due settimane per un viaggio commerciale nella regione dell'ammasso stellare della Costellazione d'Ercole. Ufficiali ed equipaggio hanno un utile sui ricavi del viaggio, e la rotta della Costellazione d'Ercole è una delle più ricche esistenti. Perfino un addetto al carico potrà guadagnare bene.»

Edri disse:

«Devo avvertirvi, Trehearne. La rotta della Costellazione d'Ercole è una delle più dure e pericolose della Galassia.»

«È per questo che si guadagna tanto», disse Joris. «Ebbene?»

Prima che Trehearne potesse rispondere, Shairn gli posò la mano sulla spalla, pigramente, e disse:

«Non dire assurdità, Joris. Non ha affatto bisogno d'imbarcarsi in un'impresa simile. Tanto per cominciare, posso trovargli una sistemazione infinitamente migliore nella mia flotta, e nel frattempo non morirà certo di fame.»

Trehearne s'irrigidì. L'espressione del suo volto si fece più dura, bizzarra. Le disse, sommessamente:

«Mi hanno detto, Shairn, che tu sei notevolmente ricca.»

«Oh, puoi dirlo! Ho trenta astronavi, contro le due di Joris. Mio padre era un uomo in gamba, e io sono stata abbastanza fortunata da essere la sua unica erede. Oh, al diavolo tutto... ma chi ha voglia di parlare d'affari? Andiamo, Michael, ti mostreremo la città.»

«Un momento soltanto.» Joris lo stava fissando con una strana espressione, e la bocca di Trehearne si strinse ancora di più. Disse, rigidamente, «Quando dovrò presentarmi a bordo della *Saarga*?»

Joris guardò Shairn, e rise:

«Hai sbagliato i tuoi calcoli, eh?» Si alzò. «Va bene, Trehearne. Ve lo farò sapere. E adesso, vediamo che cosa possiamo escogitare, per celebrare degnamente l'avvenimento!»

Uscirono. Ma per un'ora e più, Shairn rimase silenziosa e imbronciata, ancor più perché Trehearne pareva avere dimenticato la sua esistenza.

Splendente nell'abito nero e argento preso dal guardaroba di Edri, libero, accettato, e con un futuro davanti a sé, Trehearne camminava per le strade della città, ubriaco di colori e di suoni e di movimento, abbagliato dalle dimensioni incredibili, e dall'incredibile, aliena stranezza della più grande metropoli della Via Lattea. Pareva sbocciare splendida nella notte, con le sue folle turbinanti, pulsante di vita, fiorente, immersa nella ricchezza e nella genialità di mille e mille civiltà disperse ai quattro angoli della Galassia, Mecca di tutti i popoli dei sette pianeti abitati di Aldebaran. E la sua bellezza era onesta. Non c'erano vicoli oscuri e pericolosi nascosti dietro gli splendidi edifici, non c'erano quartieri poveri, baracche e catapecchie, povertà e bruttezza. I Vardda avevano viaggiato molto, e lontano, e avevano visto molto, e avevano imparato molte cose, dagli altri mondi che avevano visitato. Da un punto di vantaggio unico nella storia di tutti i popoli, i Vardda avevano studiato e paragonato gli inizi, la crescita, l'ascesa e il crollo di più imperi, razze e culture di quanti un uomo potesse enumerare in un anno, e il lavoro continuava ancora, sotto la direzione delle loro menti migliori, un lavoro fatto di coordinamento, di raccolta di dati, di studio delle cause, e soprattutto di sviluppo e scelta, dalla massa enorme di materiale raccolto, dei modi e dei mezzi migliori per conservare la ricchezza e l'integrità dell'impero dei Vardda. Erano riusciti bene in questo lavoro, per più di mille anni, e Trehearne provava un'immensa ammirazione per loro, pensando che il loro lavoro si svolgeva in un ambiente più difficile, dovendo superare anche le naturali difficoltà di una società rigidamente chiusa. Il loro governo era elettivo, e tra i Vardda non esisteva neppure la parola corruzione. Le loro leggi erano relativamente poche e semplici, e venivano rispettate. I Vardda non opprimevano nessuno, e provvedevano affinché i loro vicini non-Vardda traessero enormi vantaggi dal commercio dei Vardda.

«Non è affatto vero», gli aveva detto Edri, una volta, «Che noi siamo molto più dannatamente nobili di tutti gli altri. In realtà, probabilmente il nostro egoismo non ha eguali in tutto l'Universo. Il fatto è che per noi si tratta di un buon affare. Rendete tutti contenti, per quanto è possibile, trattate i vostri affari con la maggiore onestà possibile, fateli tutti ricchi, e non avrete guai; e sapete bene che i guai sarebbero perniciosi, per il commercio. Può darsi che le razze non-Vardda non ci amino troppo, ma non hanno la minima intenzione di tentare di arrangiarsi senza di noi. In quanto alla politica interna, e all'amministrazione, il loro buon funzionamento è dettato da un normale spirito di autoconservazione. Noi non siamo degli utopisti, per usare uno dei termini preferiti da voi terrestri, ma cerchiamo di comportarci sempre secondo i dettami del buon senso.»

Guardando la città, Trehearne pensò che i Vardda avevano compiuto un lavoro incredibilmente buono. In realtà, pochissimi, tra i Vardda, amavano gli agglomerati urbani, e la vita nelle città. Llyrdis era essenzialmente un mondo diviso in tenute private e in piccole comunità. I sociologi vardda non erano stati ciechi di fronte a quel corrosivo stato finale della civiltà che Spengler aveva chiamato Megalopoli. La città non era un luogo in cui grandi masse di persone trascorrevano la loro esistenza, era piuttosto un grande centro di mercato un immenso magazzino, un ufficio, una fabbrica, una banca, un luogo destinato completamente ed esclusivamente agli affari. La popolazione era in nettissima prevalenza non-Vardda, e perfino costoro rimanevano nella città solo per il periodo di lavoro. Le loro case si trovavano sui loro mondi, altri mondi. Abitavano nella città senza esserne prigionieri, senza cadere nella trappola che una città costituisce per qualsiasi essere civile.

In quanto a Trehearne, quella notte egli pensava che avrebbe potuto trascorrervi tutta la vita, senza mai stancarsene. Le piccole astronavi che percorrevano lente le anguste vie planetarie si posavano accanto agli sprezzanti colossi delle libere vie stellari, e riversavano nella metropoli una marea senza fine di visitatori, venuti per toccare i lembi di una gloria che non avrebbero mai potuto conquistare, venuti a provare mille nuovi piaceri alieni, e ad acquistare le gemme e le spezie e le finissime sete di mondi ch'essi non avrebbero mai potuto vedere con i propri occhi. In prevalenza si trattava di creature umane, o umanoidi, con la pelle di vari colori, gli abiti bizzarri e stranieri oppure semplici e sobri, a seconda delle usanze dei loro paesi natali. Ma altri non erano umani, se non nell'intelligenza e nell'orgoglio.

«Vedete quelle creature dalla pelle nera, dal naso a becco e dalle ali bronzee?» La mano di Edri guidava lo sguardo attonito di Trehearne. «Vengono da Suumis. E vedete quei tre esseri argentei, laggiù, con quelle creste colorate e gli abiti cremisi? Si tratta della razza dominante del secondo pianeta interno di Aldebaran, orgogliosi come Lucifero, anche se possiedono delle scaglie d'argento al posto della pelle. Quel piccolo individuo bluastro è un principe-mercante di Zaard, il pianeta più esterno del sistema. Vedete il diamante, che è l'emblema della sua casta?»

E Trehearne vedeva, vedeva ogni cosa, e non si stancava di guardare. Il cervello era un labirinto di stordimento, abbagliato dal troppo vedere, dal troppo udire e dal troppo sentire... il palpito e il fremito della città immensa, le moltitudini caleidoscopiche, i gruppi dei superbi Vardda, orgogliosi come pavoni, nelle loro tuniche brillanti cosparse di gioielli, la babele di lingue straniere, il suono pigro della musica che giungeva da luoghi nascosti a ondate lente, musica strana e dolcissima. E i quattro andavano di luogo in luogo, lasciandosi trasportare dalle folle e dalla meraviglia, senza fretta, là dove l'umore li portava, bevendo il nero vino di Antares, la frizzante, aspra birra di Fomalhaut, bianca come neve, innumerevoli vini dai molti, splendidi colori, venuti dai mondi di molte stelle. Shairn dimenticò, a un certo punto, di tenere il broncio. A Trehearne pareva che la ragazza fluttuasse tra risa e chiaro di luna, seducente, incantata e irraggiungibile, come l'immagine apparsa in un sogno. Il vino gli saliva alla testa. L'emozione, la singolarità, la gioia selvaggia della libertà mettevano in lui una specie di febbre, e ciò che lo circondava perdeva i contorni della realtà, girava sempre più veloce, e in colori sempre più vividi, intorno a lui, turbinando come un succedersi di visioni dipinte su di una nebbia lucente. Visi,

umani, semiumani, inumani, belli, grotteschi, ridicoli. Maschere di carnevale, volteggianti, danzanti. Donne Vardda, belle come il peccato, vestite secondo le mille mode di mille mondi diversi, sorridenti con labbra rosse. Musiche pulsanti, ritmate, lamentose, singhiozzanti, melodie sconosciute scaturite dalle corde di ignoti strumenti appassionate, dolci, mescolate al profumo del vino e ai mille profumi dell'aria, nell'aspro, pungente vento del mare. Fanciulle, danzatrici dalla pelle di smeraldo, bestie straniere, aliene, che si esibivano in volteggi di straordinaria, incredibile abilità, un turbinare di palazzi dei divertimenti, terrazze, giardini, parchi e piazze, alberi senza nome che stormivano quieti al chiarore delle tre lune, il volto ridente di Shairn, Joris, rosso in viso e gioviale, come un orso grigio in vacanza, ed Edri...

Edri. C'era qualcosa che non andava, in Edri. Forse il vino aveva dato a Trehearne una maggiore sensibilità, aveva acuito i suoi sensi, o forse era soltanto che gli stimoli esterni avevano raggiunto un'intensità troppo forte, tanto che ora Trehearne ne fuggiva, si ritirava, inconsciamente, rivolgendosi a ciò che era familiare, a ciò che era conosciuto, e che era personificato dai suoi amici. In ogni modo, egli emerse un poco dal suo stupore, e si rese conto che, mentre lui, Joris e Shairn erano diventati sempre più allegri, Edri ci era fatto sempre più solenne e serio e taciturno. Edri, d'abitudine, non era mai sobrio, ma Trehearne non lo aveva mai visto davvero ubriaco. E adesso era ubriaco, e continuava a bere, continuava a bere come se su tutto Llyrdis non ci fosse stato vino a sufficienza per quietare la sua sete, ed era seduto in silenzio, con gli occhi fissi sulle profondità abissali di qualche lontananza interiore, e un'espressione cupa, preoccupata e ansiosa dipinta sul brutto viso. Trehearne gli parlava, ed egli rispondeva, ma si trattava soltanto di un riflesso meccanico, di un suono privo di significato.

Si trovavano in un luogo d'alberi e colonne di cristallo, con pergolati inondati da grappoli fioriti, e il, cielo aperto al di sopra. Trehearne guardò gli altri. Erano felici, senza un pensiero al mondo. E poi vide di nuovo il volto di Edri, l'espressione di Edri, il silenzio di Edri, cupo e triste, con lo sguardo vuoto, che non vedeva nulla, e un senso di preoccupazione, di disagio, s'impadronì di lui. Lui voleva bene a Edri. D'improvviso, come in una ondata, si rese conto di quanto si era affezionato a Edri. Si protese verso di lui, allora, e disse:

«Cosa c'è, Edri? Cosa c'è che non va?»

«È sobrio», interloquì Joris. «Ha bisogno di altro vino.» Allungò la mano, e versò un liquore color rubino nel bicchiere di Edri. Bruscamente, Edri scosse il capo, e scostò da sé il bicchiere. Ora stava guardando qualcosa che si trovava alle spalle di Trehearne.

«No», disse. «Ora ritorno a casa.»

«Non c'è fretta, Edri. Rimanete ancora per un poco.»

Era la voce di Kerrel. Trehearne trasalì, e volse il capo bruscamente e vide Kerrel, fermo, immobile, come se fosse stato là, in attesa, per molto tempo. Ora si fece avanti, e sedette con loro. Trehearne non avrebbe saputo indovinare i suoi pensieri, perché la sua espressione era indecifrabile. E non gli piacevano le persone delle quali non era possibile intuire, neppure vagamente, i pensieri.

«Congratulazioni», disse Kerrel. «Io non ne credo una sola parola, naturalmente, ma quella storia di Trehearne è stata davvero una magnifica mossa strategica.»

Joris rise.

«Il Consiglio ci ha creduto. Inoltre, io ci credo, Shairn ci crede... e anche Trehearne ci crede, non è vero, Trehearne?»

«Naturalmente.»

«Be', ormai è fatta», disse Kerrel, come se la cosa non avesse più avuto importanza.

Shairn raccolse uno dei fiori profumati di muschio che crescevano a grappoli intorno, e lo lanciò sulle ginocchia di Kerrel.

«E mi hai dimenticata, vero?» gli domandò, con una strana dolcezza venata di molti altri sentimenti, sottili e inafferrabili come il vento del mare.

«Ma io ti conosco. Tu non sai perdere, ed è inutile fingere ora il contrario. E poi, ti ho già visto di questo umore altre volte, ho già visto quella tua espressione, conosco bene questo tuo modo di fare. Vuoi dirmi cosa stai meditando, in quella tua mente ingegnosa?»

«Niente, se non le solite, vaste meditazioni sui casi della vita. È curiosa, la vita, è curioso vedere quali strani pieghe essa prende, quali alti e bassi presenta, quali sorprese può offrire. Prendi oggi. Un uomo sfugge al bando, uno straniero, uno sconosciuto, mentre un altro, un membro rispettato della nostra comunità, incorre nei suoi rigori.»

«Chi?» disse Joris, scrutando acutamente Kerrel come attraverso un velo di nebbia.

«Arrin.»

Ci fu un breve silenzio. Poi Shairn disse:

«Ma io l'ho conosciuto, una volta. È una brava persona. Non potete mandarlo a Thuvis.»

«Temo che non vi siano dubbi, su questo. Si tratta di uno dei capi orthisti... questo non lo sapevate, vero?» La sua domanda non era rivolta a nessuno in particolare. «Lo sospettavamo già da qualche tempo, e oggi l'abbiamo preso. C'è stata però una cosa strana. Non sono riusciti a trovare nessuno dei documenti che sapevamo in suo possesso.» Si rivolse a Edri, con aria apparentemente casuale. «Arrin è un vostro amico, vero?»

«Lo conosco.»

«Oh, andiamo! Lo conoscevate da anni.»

Edri disse, in tono aspro:

«Conosco anche voi da moltissimo tempo. Non giocate al gatto e al topo con me, Kerrel. Se avete qualcosa da dire, ditela.»

Kerrel si strinse nelle spalle.

«Pensavo soltanto che si possono avere troppe disgraziate amicizie...»

«Anch'io sarei compreso nel numero?» domandò Trehearne, seccamente, alzandosi in piedi.

«Oh, che vada all'inferno», disse Edri. Barcollando, si alzò in piedi, lanciò un'occhiata incendiaria a Kerrel, ma si rivolse a Trehearne. «È un investigatore instancabile e degno, un bravo poliziotto, come direste voi sulla Terra, ma credo che il suo lavoro gli piaccia troppo. Me ne vado.»

Si allontanò, un po' barcollando, ma sforzandosi di rimanere rigidamente eretto. Trehearne seguì con lo sguardo la figura solitaria che si allontanava, lungo un magico viale alberato, spruzzato di ombre e di luci dorate. Ebbe un attimo di esitazione, e poi lo seguì.

Edri si fermò, quando sentì che la mano di Trehearne lo toccava. Lo guardò in maniera strana, come se non l'avesse mai visto prima. E adesso che lo aveva raggiunto, Trehearne scoprì di non sapere cosa dire. In tono impacciato, incerto, riuscì a mormorare:

«Posso fare qualcosa?»

«No. Grazie.»

«Mi dispiace per il vostro amico.»

«E perché dovrebbe dispiacervi? Si tratta di un Orthista, di un traditore. Merita di essere mandato a Thuvis.»

Ricordando l'immagine desolata che aveva visto, di quel mondo ai confini estremi della Via Lattea, e ricordando, con un brivido sottile, che lui era sfuggito per un soffio a quel destino triste e disperato, Trehearne sentì una stretta inesplicabile alla gola.

«Per me non ha importanza. Non mi sembra giusto mandare qualcuno a marcire per sempre in quel cimitero, qualunque cosa egli abbia commesso. E inoltre, non riesco a capire per quale motivo gli Orthisti siano un pericolo così grande.»

Edri afferrò le spalle di Trehearne, avvicinò il volto a quello del terrestre.

«Odiateli», disse, in tono serio e ansioso. «Odiateli con tutte le vostre forze.»

Poi si voltò, e Trehearne disse, con una nota di esasperazione che s'infiltrava nella voce:

«Odiarli o no, non riesco ugualmente a capire per quale motivo costituiscano un pericolo.»

«C'è stato un messaggio, Trehearne. Molto tempo dopo la scomparsa di Orthis, una delle scialuppe di salvataggio della sua astronave è stata ritrovata nello spazio. Essa non conteneva nulla, all'infuori di un messaggio, scritto in grandi lettere sulle pareti. Il messaggio era rivolto ai suoi nemici, e diceva: *Non mi avete distrutto. I popoli della Galassia avranno un giorno la libertà delle stelle*. Capito? C'era ancora speranza, dal punto di vista degli Orthisti.»

E poi continuò a parlare, un ubriaco che non si rivolgeva ormai più a Trehearne, ma soltanto a se stesso, al vento e alle indifferenti lune e a un mondo che era diventato un luogo triste e amaro, intorno a lui.

«Arrin lavorava. Ha lavorato per tutta la sua vita, come hanno fatto molti uomini prima di lui. Ha potuto esaminare i documenti, gli archivi segreti che nessuno ha il permesso di consultare, e poi lo hanno preso. Non scoprì mai ciò che stava cercando, ma ci sarebbe riuscito. Avrebbe avuto bisogno solo di un poco più di tempo, e ci sarebbe riuscito!» Sollevò lo sguardo al cielo, il cielo vuoto che si stendeva fino ai confini dell'Universo. «Lassù, in qualche luogo, Orthis è seduto a bordo della sua astronave, e aspetta... aspetta di venire ritrovato. Ma dove? In quale sconosciuta regione degli spazi, in quale mondo deserto al di fuori delle rotte siderali, nelle pieghe di quale costellazione e di quale nebulosa? Ecco la domanda alla quale nessuno ha saputo rispondere, in mille anni. Dove?»

Si voltò, bruscamente, e d'un tratto fu assalito da un violento attacco di nausea. Trehearne aspettò, fermo, in disparte, in silenzio. Più tardi, Edri riuscì a borbottare:

«Come sono strane le cose che un uomo può dire, quando è ubriaco. Strane e incredibili.»

«Non lo so», disse Trehearne, piano. «Io non ho sentito niente.»

«Cercate di non sentire mai niente, per il vostro bene, oltre che per il mio.» Si sforzò di sorridere. «Grazie. Adesso sto bene. Torno a casa.»

Si allontanò, lentamente, e Trehearne si voltò a sua volta, e andò a raggiungere gli altri. I fumi del vino si erano in parte dissipati, dentro di lui, la sua mente era più lucida, e gran parte della magia, dell'incantesimo, erano scomparsi da quella tiepida, colorata serata. Era preoccupato, angosciato, terribilmente in ansia per Edri.

Shairn sollevò lo sguardo, quando lui arrivò, e lo guardò con occhi velati.

«Per quanto tempo sei stato via, Michael!» disse.

«A reggere la testa di Edri.»

Kerrel era ancora là. Un umore tetro pareva essere disceso su tutti. Joris sedeva, con la testa china in avanti. Aveva gli occhi aperti, e stava osservando tristemente il vino rovesciato, ma era chiaro che era sul punto di perdere conoscenza. Shairn aveva fatto a pezzetti i fiori pallidi che aveva tenuto in grembo, e i petali erano disseminati sull'erba, intorno. Nessuno parlava. Kerrel non aveva neppure toccato il vino. Stava fissando Shairn, sedeva, immobile, e la guardava. Trehearne si rivolse a lui, e gli disse:

«Non vi siete arreso, vero?»

«No.»

«Lo pensa soltanto», disse Shairn, in tono irato. Si alzò in piedi, e andò a fermarsi di fronte a Kerrel. «Che cos'è, dimmi, quello che ti fa soffrire di più? A che cos'è che non ti rassegni a rinunciare... a me, o alle mie trenta astronavi?»

Repentinamente, Kerrel si alzò in piedi. Alzò la mano, e la schiaffeggiò con violenza sulla guancia. Poi ci fu un momento, nel quale nessuno si mosse, nel quale gli occhi di Shairn fiammeggiarono, sempre più grandi, sempre più grandi, e poi Trehearne la scostò, rapidamente, e si fece avanti. Kerrel era sobrio, non aveva toccato una goccia di vino, e i suoi riflessi non erano appesantiti dall'alcol, ed erano più immediati, più veloci. Quando Trehearne riuscì di nuovo a vedere qualcosa, attraverso una nebbia turbinante, attraverso un rimbombo sordo, vide la figura di Kerrel che si allontanava a grandi passi, lungo il viale, lasciando piccole orme sul soffice terreno erboso, là dove affondavano i tacchi.

«No», disse Shairn. «Non questa volta, Michael. Lascialo andare.»

Aveva male alla testa, un dolore sordo, pulsante, che aumentava a ogni minuto. Il vino cominciava a fare il suo effetto, si vendicava del piacere e dell'ebbrezza che aveva saputo dargli prima, e Trehearne provava vergogna, una grande, grandissima vergogna per la sua inettitudine. Avrebbe voluto uccidere Kerrel, e non poteva farlo.

Shairn disse, in tono inquieto:

«Non sono in collera. È questa la cosa più strana, Michael. Non sono affatto in collera, ma ho solo paura, una paura terribile.»

«Perché?»



«Ho paura di lui.» Con un cenno del capo, indicò la nera figura che si stava allontanando tra gli alberi.

«Non potrà mai farti del male.»

«Non direttamente, questo no. Ma io sto pensando a te. Non ti lascerà sfuggire. Mi ha avvertita, prima. Non può lasciarti andare libero, e non è solo a causa mia, o del suo orgoglio. L'ho già lasciato altre volte, prima, ma questa volta è diversa. Tu sei diverso. Lui sa benissimo che noi abbiamo mentito al Consiglio.»

«Che cosa può fare?»

«L'hai visto con Edri. Lo sta seguendo. Non so, Michael, non so cosa possa fare, ma sii prudente. Non dargli neppure l'ombra di un sospetto, l'ombra di un'opportunità da usare contro di te.» Scosse il capo. «Ora ho cambiato idea. Ora sono contenta che tu debba andare nello spazio. E, nel frattempo, è meglio che tu non frequenti troppo Edri.»

«Mi ami, Shairn?»

«Pensavo di avere fatto abbastanza per provartelo!»

«Non prendertela. Me lo stavo soltanto chiedendo. Saresti davvero passata agli Orthisti, per aiutarmi?»

Lei rise.

«Andavo sul sicuro, facendo quella minaccia. Sapevo che Joris non avrebbe mai osato raccogliarla.»

Come se il suono del suo nome l'avesse deciso, Joris si afflosciò silenziosamente su un fianco, e cominciò a russare. Trehearne si chinò su di lui, e, nel chiarore soffuso delle lune, gli parve di vedere una cosa strana. Gli parve di vedere delle lacrime, sulle guance del vecchio. Decise che, a questo punto, lui doveva essere davvero molto ubriaco.

Shairn gli sfiorò il braccio.

«Vieni, Michael.»

«Dove?»

«Alla casa della mia famiglia, alla Torre d'Argento. C'è così poco tempo per essere felici, prima che tu parta.»

Due settimane più tardi, vestito di nero e scarlatto, il colore degli astronauti Vardda, Trehearne lasciò Llyrdis a bordo dell'astronave *Saarga*, diretta a Ercole.

## X

La *Saarga* era completamente dissimile dall'astronave che aveva portato Trehearne dalla Terra ad Aldebaran. Era più vecchia, e più goffa, e male in arnese, una vecchia, massiccia carcassa di nave, con una enorme capacità di carico, e niente spazio per i passeggeri. Ufficiali e ciurma erano ammassati in quartieri funzionalmente ridotti al minimo assoluto e non v'era traccia di lussi, come il salone di ritrovo o la cupola di osservazione. Ma per Trehearne era ugualmente un'immagine di bellezza, un miracolo e un prodigio a un tempo, un sogno materializzato e diventato realtà. Ogni intaccatura, ogni segno, ogni cicatrice delle

vecchie, brutte paratie interne, erano il ricordo di un viaggio verso un astro senza nome. Le stipate e odorose caverne della stiva erano magazzini di esotiche ricchezze. Era diretta verso la Costellazione d'Ercole, verso il grande ammasso stellare che rappresentava uno degli spettacoli più grandi e più fiabeschi dell'Universo, un agglomerato di soli innumerevoli... e lui era a bordo, faceva parte di lei. Non era più semplicemente uno spettatore avido, meravigliato, ansioso... e passivo. Le apparteneva. Aveva un suo posto a bordo, faceva parte del tutto. La adorava.

Quando la vide per la prima volta, la *Saarga* riposava, enorme e massiccia, nel suo dock, e le lamiere corrose e bucherellate dello scafo riflettevano un opaco riverbero dello splendore del sole. Alzò lo sguardo, guardando quella immensa massa incombente, torreggiante, e poi si guardò intorno, nell'assordante, vertiginoso clamore dell'astroporto, e infine scese a grandi passi lungo la passerella, sentendosi alto come un gigante, fiero e felice come un bambino a carnevale. Si presentò a rapporto a bordo, la sua posizione fu controllata, il suo nome venne notificato, secondo i regolamenti, e poi gli vennero assegnati i suoi quartieri, in una piccolissima cabina con quattro strette cuccette, dove egli si lasciò di buon grado relegare nella cuccetta più alta, quella meno desiderabile. I suoi compagni di cabina erano tutti più giovani di lui, ma erano dei veterani delle rotte interstellari, e lui fu costretto ad ammettere che quello era il suo primo viaggio professionale.

«Trehearne», disse il giovane dai capelli neri, che occupava la cuccetta numero 2, in basso, pronunciando il nome in modo sbagliato, ripetendolo più volte, e corrugando la fronte, cercando evidentemente di ricordare qualcosa. «Che nome strano... mi sembra di averlo già sentito, in qualche altra occasione.»

Il ragazzo dai capelli color rame... il più giovane... che occupava la cuccetta numero 1, in alto disse:

«Lo so io. Mio zio stava proprio parlando di lui, l'altro giorno. È il tizio che hanno trovato sulla Terra. È vero, Trehearne?»

«Sì.»

Il giovanotto dai capelli neri emise un sibilo lento, prolungato, e spalancò gli occhi.

«Accidenti, amico, che fortuna! C'era una probabilità contro un miliardo che tu riuscissi a incontrare qualche altro Vardda. Avresti potuto rimanere laggiù per tutta l'eternità. Che razza di posto è la Terra? Non ci sono mai stato.»

«È un posto che va benissimo», disse Trehearne, «Per i terrestri.»

In tutta la nave, risuonò il primo dei segnali di allarme, per indicare l'approssimarsi del decollo. Anche nella piccola cabina, al suono dei campanelli, i quattro si distesero sulle cuccette imbottite, e l'uomo alto, magro, dal volto allegro che occupava la Cuccetta Numero 1, in basso, e la cui giovinezza era già stata coperta da molte varietà di esperienze, sollevò lo sguardo, osservò Trehearne, e disse:

«Non ti sei abituato, vero?»

«No.»

Lo stomaco di Trehearne si era improvvisamente contratto in un nodo duro, e la sua pelle era fredda di sudore penetrante, che lui non riusciva a dominare. La tremenda sofferenza, l'agonia di quel primo decollo, del momento in cui tutto il suo essere era parso sul punto di squarciarsi, di annientarsi nella furia indomabile dell'accelerazione, era ritornata a lui con tutta la sua forza, e mille sensazioni si

stavano ora agitando nel suo corpo, sensazioni che lui odiava, e delle quali aveva paura. Sapeva, sapeva bene che questa volta non sarebbe stato così terribile. Gli avevano detto che, una volta passata la prima esperienza, una volta abituato il corpo a usare quella straordinaria dote trasmessa di generazione in generazione Vardda, non ci sarebbero più stati pericoli, la sofferenza sarebbe stata minima, tutto sarebbe andato bene. Gliel'avevano detto tutti, l'avevano ripetuto, come un coro, fino a quando lui stesso non aveva creduto di esserne convinto. Ma adesso capiva che non era così facile. Capiva che là, a bordo, la vecchia paura ritornava. Le parole che aveva udito non cambiavano minimamente i suoi sentimenti. E lui aveva paura.

L'uomo della Cuccetta Uno, in basso, disse, con calma, e con una certa gentilezza nella voce:

«Devi soltanto rimanere calmo. Andrà tutto bene. A proposito, io mi chiamo Yann. Personale addetto al radar.»

«Piacere.»

Il secondo campanello d'allarme risuonò nella nave.

Trehearne serrò i denti, di scatto, e i muscoli delle mascelle si contrassero, e quel nodo allo stomaco si faceva sempre più duro, sempre più rigido.

Il ragazzo dai capelli rossi, della Cuccetta 1, in alto, disse:

«Io sono Perri. Personale non specializzato della sala macchine. O meglio, manovale addetto ai generatori.»

Trehearne borbottò qualcosa d'indistinguibile.

La voce dell'occupante della Cuccetta Due, in basso, direttamente sotto di lui, disse:

«Se cadi giù, ti prendo io. Io sono Tecnico Calcolatore dell'Astronavigazione, Seconda Classe. Un bellissimo titolo roboante, che riempie la bocca, ma tutto il mio lavoro consiste nel premere dei bottoni. Mi chiamano Rohan.»

Terzo avviso. Silenzio. Un momento di raccoglimento, un accumularsi di ansia e di energia e di potenza, poi un pulsare sordo, una vibrazione profonda, e infine un balzo...

«Trehearne? Trehearne, ci sei ancora?»

«Sì ...»

*Schiacciato, oppresso, sbalordito, ma non è così terribile, non c'è paragone con l'altra volta, non è molto peggio che riemergere da un tuffo. E si sta alzando, oh Dio, si sta alzando!*

L'urlo esterno dell'aria cessò. Il silenzio, l'immenso silenzio senza suono dello spazio cosmico avvolgeva come un denso mantello lo scafo dell'astronave, fuori, e all'interno si levava il battito sommesso e possente di quella pulsazione che Trehearne ricordava così bene, sempre più rapido, sempre più alto. Allora gli sfuggì un lungo sospiro, e il suo corpo si rilassò. E sorrise. Ora lui si trovava dove desiderava essere.

Il lungo viaggio siderale verso la Costellazione d'Ercole fu completamente privo di eventi, e gli altri membri dell'equipaggio lo trovarono lento e noioso. Ma per Trehearne, ogni minuto era pieno di magia. Una volta fu chiamato alla presenza del capitano, che lo guardò duramente, e disse:

«Joris mi ha raccomandato di badare a farti lavorare. Essere uno Stellare è molto di più che oziare per tutto un viaggio nella tua cuccetta, e prima o poi, immagino che tu vorrai sostenere degli esami, per ottenere qualche qualifica che migliori la tua posizione. Ecco, studia questi. E nel tempo libero, impara tutto quello che puoi sull'astronave.»

«Questi» si rivelarono dei testi sulle Leggi Commerciali Vardda, manuali delle leggi e dei regolamenti che governavano le relazioni con le altre razze della Via Lattea, e una storia dell'espansione transgalattica, un'opera composta di molti microvolumi, sulla razza Vardda, nei mille anni di esistenza, dal tempo della mutazione di Orthis a quel giorno. Capì che doveva essere stato Joris a fornire quei microvolumi al capitano, e fu lieto di averli. I codici commerciali, come tutte le leggi di tutti i paesi e di tutti i mondi, costituivano una lettura piuttosto noiosa, ed erano interessanti solo perché si occupavano di un campo fantasmagorico nella sua vastità. I manuali erano una lettura assai migliore, perché erano pieni di riferimenti a razze aliene, e spesso non-umane, con squarci affascinanti sui costumi e sulle psicologie più strani e incredibili che Trehearne avesse mai potuto immaginare. Sì, c'erano dei motivi d'interesse, in quelle opere, e Trehearne le studiò con diligenza, cercando di trarre tutto ciò che poteva da esse. Ma fu la storia ad affascinarlo, e a tenerlo avvinto, come sotto l'effetto di qualche strano, irresistibile incantesimo.

Cominciava con una prefazione su ciò che, i Vardda erano stati nei millenni precedenti la grande scoperta di Orthis, quando essi erano stati, semplicemente, la popolazione di Llyrdis. A Trehearne essi non parvero molto diversi dal popolo della Terra. Avevano avuto le loro epoche barbariche, e mutamenti, ed espansioni, avevano percorso la strada della civiltà e della maturazione, e la loro omogeneità non era stata raggiunta senza fatica. Comunque, essi erano riusciti a raggiungerla, e in un periodo precoce della loro cultura, rispetto all'evoluzione parallela della Terra; probabilmente, il raggiungimento di una unità planetaria era stato più semplice, per i llyrdiani, rispetto ai terrestri, perché vi erano state meno barriere geografiche in grado di opporsi al libero mescolarsi delle popolazioni, nella loro fase nomade. Gli oceani di Llyrdis erano completamente racchiusi dalle terre, e le catene montuose erano interrotte da molti passi agevolmente valicabili. Nessuna tribù primitiva si era evoluta fino a diventare uno stato isolato, anche se parzialmente, e le correnti culturali erano fluite, forti e inarrestabili, in tutte le direzioni, perdendo la loro ristretta intensità, ed espandendosi in quello che sarebbe, con il trascorrere dei millenni, diventato un solo, grande lago universale. Il mancato sviluppo di culture autoctone, e l'uniformità culturale del pianeta, crearono forse una certa monotonia nel quadro globale, a causa dell'uniformità di linguaggio, di abbigliamento e di costumi, ma si trattava di una evoluzione forte e stabile, che aveva portato a una concezione dell'individuo come cittadino del mondo, invece dei concetti terrestri di nazionalismo; questa ampiezza di orizzonti, tra l'altro, pose rapidamente termine a qualsiasi tipo di guerra, rendendo superati e assurdi i motivi storici che giustificavano i conflitti su altri e meno fortunati pianeti. Il progresso scientifico, apparentemente, aveva potuto svolgersi costantemente, seguendo un'evoluzione continua e ininterrotta, con delle pause normali e limitate nel tempo, e senza Età Oscure che ne determinassero un regresso, e proprio in un periodo nel quale i popoli della Terra erano affondati nell'abisso più

tenebroso dell'ignoranza e della superstizione che essi avessero vissuto dopo l'Età della Pietra, e cioè nel Medio Evo, Llyrdis già possedeva l'energia atomica, aveva stabilito un commercio costante e intenso con i pianeti vicini, e stava costruendo e lanciando la prima astronave interstellare; e qui la prefazione finiva, e il testo iniziava con il primo capitolo, e con Orthis.

*«È difficile per noi, oggi comprendere cosa sia stato quel primo, epico volo dell'uomo tra le stelle...»*

Completamente dissimile da come era oggi, così rapido e facile, con astronavi che superavano di molto la velocità della luce: Anche in quell'epoca la scienza aveva fornito agli uomini i mezzi per costruire astronavi capaci di spostarsi tra le stelle a velocità ultraluce, e generatori in grado di sospingerle attraverso i neri immensi golfi che separano gli astri; ma in quel tempo, quelle astronavi erano state inutili. L'uomo non era in grado di sopravvivere alle spaventose accelerazioni necessarie per raggiungere le velocità ultraluce. Perciò era stato necessario procedere tra le stelle come già si era viaggiato tra i pianeti... lentamente, lentamente, una lentezza infinita, se paragonata alle distanze da percorrere.

Quattro generazioni erano nate e vissute entro gli angusti confini di quella prima, fragile staffetta di quella che sarebbe diventata l'orgogliosa, possente flotta interstellare dei Vardda; uomini e donne che avevano dedicato se stessi e i loro figli alla conquista della più grande barriera che il genere umano avesse mai dovuto valicare. Ed erano riusciti a valicare quella barriera. Lentamente, a fatica, esposti a tutti i pericoli di radiazioni sconosciute e di un deserto inesplorato, ignoto, un deserto desolato, nel senso più vero ed estremo della parola, esposti alla più tremenda solitudine e isolamento che mai esseri viventi avessero dovuto sopportare, essi proseguirono faticosamente nel loro viaggio, atterrando infine sul pianeta di un'altra stella, e poi... e questa, a Trehearne, parve la più incredibile audacia di tutta l'incredibile impresa... essi ripartirono per Llyrdis, un mondo che, per quella generazione di mezzo, era soltanto un nome e una tradizione, ripartirono, pur sapendo che Llyrdis era soltanto un nome e un sogno, che essi non avrebbero mai potuto vedere nel corso della loro vita. Orthis era nato durante il viaggio di ritorno, a ventidue anni di volo dal pianeta che gli era stato insegnato a considerare la propria patria, benché egli non sapesse nulla dei pianeti, né conoscesse alcuna vita, all'infuori della vita dell'astronave che viaggiava, apparentemente per sempre, attraverso la gelida, solitaria, ostile notte degli spazi siderali. Le sue orecchie dovevano essere accordate soltanto a quel vasto, infinito silenzio esterno, la sua vista all'oscurità e al riverbero delle stelle lontane. Al vento e alla pioggia, alla luce del sole e all'erba calda, agli animali e agli uccelli e ai volti delle folle, egli era uno straniero.

Ed era rimasto uno straniero.

«Dopo avere vissuto tutta la sua vita nello spazio, egli non poteva più sopportare di essere racchiuso dagli orizzonti di un pianeta. Perciò costruì la sua astronave-laboratorio, e lavorò in essa, navigando dove voleva, e quasi sempre solo, per altri quindici anni. Poi, all'età di trentasette anni, egli annunciò la sua scoperta... la nascita dell'Uomo Galattico, il principio della razza Vardda.

«Orthis rifiutò di rivelare a chiunque l'intero segreto del suo processo di mutazione, convinto com'era che il segreto fosse ancora troppo pericoloso, se usato

da mani inesperte. Fu egli stesso a costruire l'apparecchiatura necessaria, e a usarla, seminando con le proprie mani il seme della razza Vardda, quel seme che sarebbe fiorito nella prossima generazione. E in quel tempo, egli venne venerato da tutto il popolo di Llyrdis, e venne considerato quasi un semidio. Ma nell'anno successivo, nacquero gli inconvenienti, i dissidi che per poco non spaccarono in due, irrimediabilmente, lo Stato Llyrdiano, e che infine fecero cadere in disgrazia Orthis. Egli aveva rivelato la sua scoperta al suo popolo, prima che ad altri, e ora...»

Trehearne leggeva con il più profondo interesse, cercando di scoprire, tra le righe che esprimevano i fatti con il tono freddo e spassionato dello storico, quale forza poteva far sì che uomini come Arrin trascurassero i loro interessi più vitali, calpestassero tutto ciò che avevano di più prezioso.

Orthis non aveva avuto alcuna intenzione di limitare la razza Vardda al suo mondo. Egli voleva rendere partecipi del processo di mutazione gli altri pianeti del sistema di Aldebaran, e, successivamente, anche i lontani mondi delle steli che erano stati visitati dalla prima spedizione interstellare, e che avevano raggiunto un altissimo grado di civiltà. Voleva che tutti fossero partecipi del grandioso, nuovo futuro basato sul volo interstellare... i popoli già conosciuti, e tutti i popoli che avrebbero potuto essere scoperti successivamente nella Galassia, a patto che essi avessero raggiunto un livello di civiltà abbastanza alto da essere degni della grande rivelazione. Ma quando ciò fu risaputo dai futuri Stellari, la reazione che seguì fu di una violenza impreveduta, ed estrema. Vennero sollevate obiezioni di ogni genere, che andavano dall'argomentazione egoistica ma, secondo Trehearne, più che sensata, secondo la quale i Llyrdiani avevano tutti i diritti alla mutazione, avendo corso tutti i rischi, affrontato tutti i pericoli, e svolto tutto il lavoro, alla solenne, paurosa minaccia di una guerra su scala galattica.

«Ricordate», aveva proclamato il Presidente del Consiglio di quell'epoca, «Come noi abbiamo aiutato i mondi più arretrati del nostro sistema solare a conquistare il volo interplanetario, e in quale maniera essi ci hanno ricompensati. Ricordate le guerre che abbiamo già dovuto combattere! Pensiamoci bene, prima di diffondere questo grande potere tra le stelle!

E infatti, ci avevano pensato, e malgrado le appassionate argomentazioni di Orthis e dei suoi seguaci, non si affrettarono a prendere una decisione. La situazione divenne così critica e tesa, che l'astronave-laboratorio di Orthis venne sequestrata e sigillata, e Orthis stesso venne posto virtualmente in stato di arresto, una situazione non dichiarata ufficialmente, ma esistente di fatto. La battaglia, nella Sala del Consiglio, andò avanti per anni, e dai resoconti parve a Trehearne che quei padri del futuro stato Vardda non avessero agito solo in base all'egoistico desiderio di mantenere il monopolio sul più colossale affare della Via Lattea. Quei Vardda si trovavano di fronte a un tremendo problema, del quale non esisteva alcun precedente, e non avevano nulla su cui orientarsi, se non i propri pensieri, la propria intelligenza, e i propri sentimenti. Alcuni dei membri del Consiglio... il parlamento Llyrdiano... erano stati chiaramente motivati da gretti motivi di puro interesse personale. Ma ce ne erano stati altri che avevano cercato onestamente di essere giusti, e per i quali la giustizia verso il proprio popolo veniva per prima. Essi avevano paura di rendere partecipi della mutazione le altre razze della Galassia, e di dare ad altri popoli il controllo di

essa. Temevano di spalancare su Aldebaran tutte le misteriose, sconosciute porte dello spazio.

E gli Orthisti furono sconfitti.

E poi venne la fine, con la sua drammatica sequenza pirotecnica di colpi di scena e di emozioni. Il partito Orthista organizzò la fuga per il suo capo. Lo aiutarono a impadronirsi della sua astronave, e a partire con essa dalla superficie di Llyrdis. Lo protessero, fino a quando lo videro scomparire nel grande vuoto oscuro che si stendeva di là dal cielo, e credettero nella sua vittoria, malgrado tutti gli ostacoli, malgrado la lunga attesa, malgrado i pericoli dell'impresa. Ma in quel tempo, ormai, la nuova razza Vardda aveva cominciato a fiorire, e alcuni tra i giovani Vardda erano quasi adulti, e già avevano sfidato lo spazio interstellare... e così costoro, appena in grado di volare tra le stelle, non ancora completamente temprati alla loro nuova condizione, alla loro grande eredità, si erano lanciati nell'infinito, all'inseguimento del fuggiasco Orthis, animati da una fede intensa, cieca, nei loro diritti, una fede forte come quella che animava Orthis, e lo faceva credere nella *sua* idea. Orthis stesso doveva essere indubbiamente in grado di sopportare la velocità ultraluce, perché si trattò di un inseguimento lungo, feroce, e amaro. I nuovi, giovani Vardda riuscirono a danneggiare in parte l'astronave fuggiasca, eppure, con i comandi che dovevano rispondere solo in parte, con un'intera sezione fuori uso, Orthis riuscì ugualmente a sfuggire agli inseguitori. In quel tempo non esistevano ancora i radar ultraonda, né le radio ultraonda, e, dopotutto, non si poteva dimenticare che Orthis era nato e cresciuto nello spazio, e che i suoi occhi conoscevano alla perfezione tutti i segreti della navigazione siderale. In ogni modo, gli inseguitori lo persero di vista, e quella fu la fine, per Orthis e per la sua astronave... di tutto, se non per il messaggio a bordo della scialuppa di salvataggio alla deriva nello spazio, che era stata avvistata e raccolta più di un secolo dopo. E Trehearne pensò, «*Forse aveva ragione, e forse aveva torto, ma Orthis era comunque un diavolo d'un uomo!*»

Riusciva a capire per quale motivo l'Orthismo aveva potuto resistere, ostinatamente, attraverso tutti quei lunghi secoli. Certamente, nella storia della Via Lattea, mai era stato concepito un sogno così nobile e così audace. Personalmente, però, Trehearne era contento che si trattasse soltanto di un sogno... a lui piaceva essere un Vardda. Gli piacevano le cose così come erano. Tutto era andato abbastanza bene, per tutti, e, guardando indietro al passato, egli poteva pensare a un numero incredibile di popolazioni che gli sarebbe stato odioso sapere in possesso dei mezzi per raggiungere i loro vicini degli altri sistemi stellari; i volumi di storia erano pieni delle descrizioni di civiltà aggressive, selvagge, barbare, e crudeli. Orthis, quell'uomo solitario, nato nello spazio e vissuto nelle profondità dell'infinito, aveva visto solamente l'ideale, l'astrazione, il sogno. Il Consiglio aveva invece compreso la realtà.

Non discusse la questione con nessuno. Quella notte, nel giardino di Llyrdis, in quell'ambiente meraviglioso destinato al piacere e allo svago degli abitanti e degli ospiti venuti dai pianeti dello stesso sistema, aveva impresso nella sua mente il fatto che l'intera faccenda era pericolosa, specialmente per lui. A volte il pensiero di Kerrel gli ritornava alla mente, come un'ombra oscura gravida di minaccia, e legata a esso c'era un'ansia tormentosa per la sorte di Edri, che egli non aveva più visto,

prima della partenza... non per motivi di prudenza, non per obbedire al consiglio che Shairn gli aveva dato quella sera... se avesse trascurato l'amico per paura, avrebbe provato vergogna di se stesso... ma perché Edri era partito per una destinazione ignota, ed era stato impossibile rintracciarlo. Aveva inviato a Trehearne soltanto un breve messaggio, per augurargli buona fortuna, e dopo questo non c'era più stato altro.

Cercava di pensare a Shairn il meno possibile. Non voleva sapere quel che lei stava facendo. Preferiva ricordare le due settimane meravigliose che avevano trascorso insieme alla Torre d'Argento, come immagini di sogno perdute dietro una vuota, cieca muraglia.

E continuò a leggere l'epica saga delle esplorazioni Vardda, la gloriosa, eroica storia di coloro che avevano aperto per primi le rotte stellari. Studiò le leggi e i codici. E studiò l'astronave. I suoi compagni di cabina erano più che disposti a esibire tutta la loro conoscenza di fronte a un pivello, soprattutto se questi era più vecchio di loro; e inoltre, i Vardda erano d'indole loquace, soprattutto quando si parlava di astronavi e di astri e di rotte siderali.

Perri gli spiegò il funzionamento dei vibranti giganti metallici che muovevano l'astronave... adattamenti del cosmotrone, usato in questo caso come generatore, con centrifughe sintonizzate a ultravelocità che creavano le radiazioni di quinto ordine. Rohan gli permise di premere i tasti dei calcolatori elettronici che risolvevano i più complessi problemi di matematica astrale... a questi Trehearne non era molto interessato... e Yann gli insegnò a leggere gli schermi radar che funzionavano non a lente onde elettromagnetiche, ma a raggi e radiazioni molto simili a quelli che muovevano l'astronave nello spazio, in una condizione normale di velocità superiore a quella della luce. Nella cabina delle Comunicazioni, egli ascoltò le astronavi Vardda comunicare attraverso la Galassia, in sottili dialoghi fantomatici possibili grazie a quegli stessi raggi superveloci. Il capitano si piegò alle sue richieste e gli permise... e per Trehearne fu come realizzare un sogno impossibile... di tenere con le sue mani i comandi della *Saarga*.

Yann non gli risparmiava, in ogni momento, le sue frecciate ironiche, ma sempre amichevoli.

«Tu sei solo al principio, e per te tutto è ancora divertente. Aspetta fino a quando non sarai diventato un veterano come me.» Aveva ventotto anni. «Ho già fatto nove viaggi nell'Ammasso della Costellazione d'Ercole, e sono stufo, stufo da morire. Tutto quello che voglio è un'astronave mia, per affidarne il comando a qualcun altro, e restarmene tranquillamente su Llyrdis, divertendomi con tutto il vino e tutte le donne che mi sono mancati in questi anni di viaggio.»

«Hai qualche probabilità di acquistarne una?» domandò Trehearne.

«Ce la farò, grazie a questo viaggio.»

Rohan scoppiò in una risata fragorosa.

«Ma sentilo! Non lasciarti prendere in giro, Trehearne. Il guadagno è buono, ma non fino a questo punto.»

Yann disse, in tono estremamente serio:

«Non sto scherzando.»

«E ti dispiacerebbe dirmi come?»



«Fio risparmiato del denaro», gli disse Yann, con aria virtuosa. Poi sogghignò, «E inoltre, dimentichi che ho passato quasi un anno a terra, per colmare il vuoto lasciato da un dannato Residente Vardda che è morto. Restandomene laggiù, non ho sprecato il mio tempo.» Si rivolse a Trehearne. «Aspetta fino a quando non avremo raggiunto quel sistema solare. Ti farò vedere delle cose che non hai mai visto prima d'oggi. Un vero mondo barbaro. Brava gente, però. Nell'anno che ho dovuto trascorrere, prima che arrivasse il nuovo Residente Vardda a darmi il cambio, sono andato magnificamente d'accordo con loro.»

«Immagino», disse Trehearne. «Che nell'Ammasso ci siano tutte le possibili varietà di mondi.»

«Aspetta», disse Rohan, in tono acido. «Ne avrai lo stomaco pieno, prima che il viaggio sia finito. Ci sono dei mondi bellissimi, naturalmente, e pittoreschi, e bizzarri, e questo va bene... e ci sono perfino dei mondi civilizzati. Ma la maggioranza è composta di mondi semplicemente infernali. Avrai intuito che devono esistere delle ottime ragioni, per il compenso altissimo che ci viene dato per questo viaggio.»

Nella Costellazione d'Ercole, il grande ammasso stellare crebbe, trasformandosi da una piccola macchia di nebbioso splendore, perduta nella fiamma e nel tuono e nel fragore dell'Universo, in un mostruoso sciame di stelle, abbagliante anche attraverso gli oblò schermati... un alveare brulicante di soli, bianchi, rossi, gialli, azzurro-pavone e verde intenso, vivido che rombavano attraverso il vuoto eterno con l'impeto e il ruggito di una valanga cosmica, verso chissà quale destinazione ignota, guidati dagli occhi maligni e ammiccanti delle variabili Cefeidi. La *Saarga* si tuffò infine nei bordi del grande sciame di stelle, e Trehearne scoprì almeno una delle ragioni per cui Edri lo aveva messo in guardia dai pericoli della rotta della Costellazione d'Ercole.

«Tutti gli ammassi globulari sono un inferno», gli disse allegramente Yann, «Omega del Centauro... eccone un altro capace di spezzare il cuore anche all'astronauta più coriaceo. Una nave solida, un capitano forte, e nessuna immaginazione... ecco cosa ci vuole, per un viaggio come questo.»

Trehearne fece conoscenza con le ondate di gravità, e per la prima volta in vita sua conobbe il vero significato della paura. I generatori pulsavano e singhiozzavano incessantemente, la *Saarga* scricchiolava e gemeva in tutta la sua armatura metallica, procedendo a scatti irregolari di velocità  $c$  in improvvise, vertiginose decelerazioni, impennandosi e rovesciandosi e ondeggiando mentre si faceva strada, faticosamente, tra banchi immensi di soli, lottando contro i campi gravitazionali complessi, in continuo spostamento, imprevedibili e pericolosi come sabbie mobili. Trehearne ebbe l'impressione di essere prigioniero di un gigantesco pallone che veniva lanciato a capriccio qua e là, tra le stelle.

Yann sogghignò.

«Più si va avanti, più è peggio.»

E aveva ragione. Trehearne pensò che era impossibile per qualsiasi astronave sopravvivere tra quelle correnti gravitazionali possenti e incrociate, che aumentavano e si facevano più imprevedibili, mano a mano che i soli diventavano più fitti, come uno sciame d'api vicino al centro di un alveare. Per quaranta volte al giorno egli raggiungeva la certezza di essere arrivato alla fine del viaggio, e della vita, e il suo

unico conforto era pensare che il possente ammasso globulare della Costellazione d'Ercole era un luogo assai più nobile, per morire, di qualsiasi altro luogo che egli avrebbe potuto trovare entro gli angusti orizzonti della Terra. Consumò e consumò il suo potenziale emotivo, fino a quando non esaurì ogni riserva, e, immerso in uno stato di torpore e di abulia, soffrì soltanto per i rumori e i violenti scossoni, mentre la *Saarga* avanzava ostinata, sussultando e vibrando e cigolando, lungo la sua rotta. Immaginò che ormai dovevano avere raggiunto il cuore ardente dell'ammasso globulare, e provò una grande delusione, e conobbe un notevole sbalordimento del quale non si sarebbe creduto più capace, nell'apprendere, quando l'astronave fece il suo primo scalo, che si trovavano ancora ai margini dell'ammasso globulare, all'estrema periferia di quell'incredibile sciame di soli sospeso nella Galassia. Ma era troppo scosso, troppo esausto, per curarsene molto. Tutto ciò che voleva era il solido terreno sotto i piedi, e un cielo sopra la testa, e un mondo nel quale riposarsi.

Emerse dalla camera stagna alla luce di una stella morente, incredibilmente fievole, opaca e triste, e il suo sguardo spaziò su una oscura pianura, che riverberava, anche a mezzogiorno, delle lontane glorie di altri soli, che ardevano indifferenti nel cielo, testimoni impassibili dell'agonia lenta di un mondo. La pianura era spoglia, battuta fin nelle rocce sottostanti dai venti che la spazzavano incessantemente, impetuosi e violenti, arida, disseccata e fredda, e piena di ombre malinconiche. Ma c'era una città, su quella pianura, una città nitida e gaia di molti colori. Quella città e quei colori fecero pensare Trehearne a uno strato di cosmetici troppo colorati, troppo sfacciati, sul volto di un cadavere. La *Saarga* scaricò cibi, minerali, metalli, e numerosi articoli voluttuari, ricevendo in pagamento gemme di porpora reale estratte dalla roccia grigia della pianura da piccoli uomini dagli occhi colmi di tristezza.

Quel luogo squallido e morente cominciò a dare ai nervi a Trehearne.

Il suo lavoro lo teneva sempre vicino all'astronave, per controllare i bollettini di carico e scarico, ma aveva comunque modo di osservare la gente che veniva dalla città. Era no individui sani, ben nutriti, e ben vestiti. Ma i loro corpi erano come logori, consunti, e perfino i volti dei bambini esprimevano una malinconia che sembrava essere parte di loro, come la stessa pelle, una tristezza che filtrava in loro dalla luce morente del sole antico e dal respiro del suolo morente e inaridito.

Trehearne vide l'espressione con cui guardavano la grande astronave, e gli uomini che volavano tra le stelle, a bordo di essa, per poi volgere lo sguardo ai grandi soli caldi e fiammeggianti che ardevano nel cielo anche a mezzogiorno, e che erano al di fuori della loro portata, erano troppo lontani, irraggiungibili, e non sarebbero mai stati qualcosa di più di luci sempre più vivide in un cielo sempre più scuro. Quella gente non parlava molto. Si limitavano a restarsene immobili a osservare. Ma una volta un gruppo di ragazzi si avvicinò a lui, furtivamente, e un bambino gli domandò, nella *lingua franca* usata su tutti i mondi commerciali:

«Che cosa si prova a volare tra le stelle?»

La *Saarga* non si fermò a lungo su quel mondo squallido e triste, e Trehearne ne fu felice, pur pensando ai terrori e alle angosce del viaggio che li aspettava.

«Dio!» esclamò, rivolgendosi a Yann. «Quei poveri bambini ti spezzerebbero il cuore. Non potrebbero trasferirli altrove, o trovare qualche altra soluzione? Sono qui,

e stanno morendo lentamente, insieme al loro mondo, una lunga agonia senza l'ombra di una speranza.»

Yann scosse il capo.

«È stato tentato, ma è un metodo che non funziona. A velocità planetaria, anche un balzo tra stelle relativamente vicinissime nello spazio richiede molti anni di viaggio, e quasi tutte le popolazioni della Galassia non vi sono preparate psicologicamente. Crollano, in tutte le maniere possibili, impazziscono durante il viaggio, oppure paiono consumarsi lentamente, e muoiono d'inedia. Inoltre, credo che esista una specie di ecologia interstellare. I mondi antichi muoiono, e ne nascono dei nuovi, e se cominciassimo a rovesciare l'equilibrio naturale, ogni pianeta abitabile sarebbe ben presto soffocato da una massa di popolazione superiore a quella che esso può normalmente sostenere. Non è possibile prevedere quali disastri ecologici potrebbero scaturire, da un'alterazione delle condizioni stabilite dal ciclo stellare.»

Pensando a quei bambini dagli occhi tristi, Trehearne non riuscì a soffocare un'amara risposta.

«Al diavolo l'ecologia! Sono esseri umani.»

Il giovane Perri si strinse nelle spalle.

«A ognuno di noi tocca la propria sorte, e tutti corriamo gli stessi rischi. Vedrai che, prima o poi, riuscirai ad abituarti. Qualcuno sa per caso quale sarà il nostro prossimo scalo?»

«È scritto sul programma di volo», disse Yann. «Si tratta di un mondo che dovrebbe piacere moltissimo a Trehearne. Lassù non ci sono problemi, perché non ci sono degli abitanti.»

L'istruzione di Trehearne in fatto di diritti, privilegi, e doveri di un Vardda era soltanto all'inizio. La *Saarga* entrò di nuovo in decelerazione, nelle vicinanze di una variabile cumulide dall'aspetto più maligno e funesto che si potesse immaginare, e si diresse verso un pianeta che si rivelò il degno rampollo di tanto genitore.

«Ecco dove guadagniamo tutto il nostro denaro.» disse Yann, allegramente. «Tute antiradiazioni, Trehearne. Equipaggiamento completo. Soltanto il Vecchio è esentato da questo lavoro.»

«Cosa dobbiamo fare?» volle sapere Trehearne.

«Raccogliamo dei funghi», gli disse Rohan, con un'espressione poco allegra. «Quando i funghi sono sottoposti a un particolare trattamento, in laboratorio, servono alla produzione di un antibiotico particolarmente efficace, uno dei pochissimi che è impossibile ricavare per sintesi artificiale; ma nel frattempo, cerca di evitare ogni contatto con i maledetti funghi, perché prima del trattamento non sono per niente curativi. Anzi, sono velenosi come l'inferno. E bada che il tuo respiratore a ossigeno sia in perfetto ordine. L'atmosfera è piena di metano.»

«A lui non importa niente», disse Yann. «Ha la testa ancora piena delle meraviglie e delle bellezze dei nuovi mondi.»

«Piantala di prendermi in giro», disse Trehearne, in tono di amichevole rimprovero. «È proprio così.»

Trehearne uscì fuori insieme agli altri, che sfilavano attraverso la camera stagna in fila indiana... quasi tutto l'equipaggio... per mietere quello strano, incredibile raccolto. La tuta antiradiazioni che egli indossava non era troppo pesante... non poteva esserlo, perché era destinata a uomini che dovevano compiere un duro lavoro... una semplice tuta di tessuto metallico flessibile, quasi elastico, con un casco fornito di microfono, e un bombola di ossigeno, con un condotto autonomo... una bombola che poteva essere sostituita facilmente, non appena l'ossigeno contenuto in essa fosse stato completamente consumato.

Il mondo sul quale Trehearne si ritrovò gli parve uscito da un incubo. Funghi enormi, più alti di lui, crescevano fitti tutt'intorno, come l'orrenda, macabra caricatura di una foresta, in colori che variavano dal nero al cremisi e a un giallo sporco, immondo, che ricordava il colore della materia cerebrale fuoruscita dalla scatola cranica. La gigantesca stella... una stella malata, insana, pensò Trehearne, come tutte le vere variabili a brevi periodi... incombeva torva nel cielo velenoso, e anche se ora aveva oltrepassato il massimo culmine del suo splendore, continuava a riversare le sue febbrili energie in un purpureo bagliore.

Trehearne fece una smorfia, e scosse il capo.

«Questo», proclamò, «È un pianeta che solo Weizsacker potrebbe amare.»

La voce di Perri lo raggiunse, attraverso il microfono del casco, una voce stranamente sottile, ma così vicina che Trehearne trasalì.

«Chi è Weizsacker?»

«Un terrestre, con una sua teoria. Fu lui ad avanzare l'ipotesi che quasi tutte le stelle fossero dotate di pianeti.»

Rohan disse, in tono incredulo:

«Vuoi dire che qualcuno ha potuto dubitarne?»

«Oh, sì. Vedi, sulla Terra l'opinione generale è ancora che il Sole sia l'unica stella in possesso di pianeti, e che il suo terzo pianeta, e cioè la Terra, sia l'unico mondo dell'universo sul quale esista la vita, in particolare la vita intelligente.»

Rohan lanciò una breve imprecazione, e poi scoppiò in un'aperta risata.

«È la prima volta, in tutti questi anni, che sento una cosa simile! Mi era sembrato che tu avessi detto che i terrestri sono civili. Soltanto i selvaggi hanno un così prodigioso concetto della propria importanza.»

Armati di coltelli ricurvi, e di grandi sacchi di una sottile sostanza plastica flessibile come un tessuto, ma completamente impermeabile all'aria, quando i sacchi venivano chiusi, gli uomini si sparsero qua e là, nella sinistra giungla di colossali funghi. Si tenevano più o meno uniti in piccoli gruppi. Trehearne poteva sentirli parlare, una confusione di voci che gli giungeva attraverso il microfono del casco. E anche lui parlava, quasi senza interrompersi, non di qualcosa in particolare, ma semplicemente per sentire dei suoni che gli ricordassero come nell'universo esistesse ancora qualcosa di umano. Provava un senso d'isolamento strano, e sempre più spiacevole, inquietante, chiuso in quella sua angusta corazza, respirando dell'aria artificiale, incapace di vedere molto, a causa dell'elmetto che limitava il suo campo di visione. Si muoveva con difficoltà su un terreno fatto di polvere spugnosa, che pareva

risucchiarlo giù, quasi a ogni passo, facendolo affondare fin quasi al ginocchio. La luce era livida e feriva l'occhio, e l'orrenda vegetazione diventava più orrenda a ogni minuto che passava, i suoi vividi colori si facevano sempre più rivoltanti. Era quasi impossibile dire chi fosse vicino a lui, perché erano tutti mascherati, privati di ogni sembianza umana da quelle tute informi. Cercò di tenersi vicino a Yann e agli altri due ragazzi della sua cabina, identificandoli dalla voce.

«Non disturbarti a prendere i più grossi», gli disse Yann. «Non sono buoni. Qui, vedi questi, piccoli e graziosi, che stanno appena spuntando? Sono questi che noi vogliamo.»

Trehearne guardò, con aria dubbiosa, le dimensioni del suo sacco, e poi gli odiosi cappelli, simili a teste di fungo, che spuntavano dal terreno.

«Ci vorrà del tempo, per riempire questo sacco.»

«Ore e ore. Meglio metterci al lavoro.»

E Trehearne si mise pazientemente al lavoro, piegato in due o goffamente accovacciato sulle ginocchia. La sensazione di sudiciume che gravava in quel luogo infetto cominciò a dargli sui nervi. Di quando in quando, inevitabilmente, egli spezzava qualche fungo adulto, e veniva spruzzato da una pioggia di polvere nera come fuliggine, o di un rosa sporco, o di un rosso orribile, o di un giallo malato, oppure veniva avvolto da una nube di spore. Cercò di tenere d'occhio gli altri, ma di quando in quando li perdeva di vista. Lentamente, un incombente senso di claustrofobia scese su di lui, e allora dovette lottare per soffocarlo, per controllarsi. All'interno della soffocante armatura, sudava copiosamente. I muscoli erano già stanchi, indolenziti, eppure il grande sacco non era ancora pieno.

La luce della variabile cumulide cominciò visibilmente a impallidire.

Trehearne si guardò intorno. Una muraglia di colori lividi, lebbrosi, lo racchiudeva completamente. Non c'era nessuno in vista.

«Yann?» chiamò. «Perri?»

«Ehi!» Era la voce di Perri. «Lavoro noioso, eh?»

«Schifoso. Dov'è Yann?»

«Non lo so. Yann?»

«Qui, maledizione! Se raccoglieste di più, e parlaste di meno, ce ne andremmo un po' più presto da questo giardino di delizie!»

Trehearne non riusciva a identificare la loro posizione. Le loro voci suonavano uguali, come se entrambe parlassero all'interno del suo casco. Continuò a lavorare, sperando che, prima o poi, avrebbe potuto scorgere qualcuno. Il sole malato aveva consumato la sua vampata di energia, e stava calando esausto, sempre più fiavole, sempre più rossigno, e quel scemare d'intensità produceva l'effetto di un anormale, odioso crepuscolo. Una specie di penombra nebbiosa stava strisciando lentamente ai piedi dell'alta vegetazione deforme. Trehearne provò un senso crescente di disagio, di oppressione. Sapeva che si trattava soltanto dell'accumularsi degli effetti deprimenti dello squallido, insano paesaggio che lo circondava, e della soffocante prigione nella quale era rinchiuso. Rifiutò di prestare attenzione a quella strana sensazione. Ma quella sensazione rimase, aumentando, anzi. Ritornava a ondate, facendogli contrarre i terminali nervosi, facendogli rizzare i capelli. Continuò, ostinatamente, a gettare nel sacco i piccoli funghi che raccoglieva. Ora avrebbe voluto parlare, più che in

qualsiasi altro momento, ma aveva paura di farlo, aveva paura che quel suo irragionevole terrore si riflettesse nella voce, e lo sminuisse agli occhi degli altri. Cominciò a spostarsi avanti e indietro, descrivendo ampi giri, nella speranza di trovare finalmente qualcuno, ma non vi riuscì, anche se sapeva che gli altri dovevano trovarsi nelle vicinanze. Aveva caldo, un caldo terribile, soffocante, ma la schiena era fredda, e gocce di sudore gelato gli scendevano lentamente lungo la spina dorsale. La foschia malsana del crepuscolo infetto si addensò ancor più, e le ombre erano rosse. Con la coda dell'occhio cominciò a vedere dei movimenti, come se qualcosa o qualcuno camminasse furtivamente, ai margini del suo campo visivo, tenendosi celato dietro la fitta, mostruosa vegetazione.

«Yann?»

«Che cosa?» La voce incorporea, senza distanza, gli parlava sottile all'orecchio.

«Qui non c'è vita, vero? Voglio dire, non esistono altre forme di vita, oltre a questi funghi puzzolenti?»

«Non che qualcuno sappia, per lo meno. Perché?»

«Niente. Probabilmente era soltanto un gioco d'ombre che mi ha ingannato.»

«Cominci a innervosirti, cucciolo terrestre?»

«Senti, all'inferno te e i tuoi motti di spirito.»

«Non pensarci», disse Yann, tranquillamente. «Siamo tutti nervosi. Io ho quasi finito. E tu?»

«Manca poco.»

«Be', allora sbrigati.»

Silenzio. Di quando in quando, un'improvvisa e fievole esplosione di voci, suoni confusi, incomprensibili. Gli uomini non parlavano più tanto, ora, come avevano fatto nelle prime ore di lavoro. Erano stanchi, e quel mondo infetto li opprimeva, in tutto il suo solitario, desolato orrore. Il loro umore declinava, come la luce dell'astro, che incombeva enorme, occupando metà del cielo, con la luce rossa che colava come sangue intorno, illividendo l'aspro pianoro. Trehearne teneva d'occhio costantemente le ombre, voltandosi indietro qua e là, con la cieca impressione di una presenza, di un'entità ignota, alle sue spalle. I suoi nervi erano ancora un susseguirsi di formicolii e di brividi, e non volevano quietarsi.

Aveva il sacco ormai quasi pieno. Pensò all'astronave, alle luci e ai volti familiari, pensò al momento in cui si sarebbe finalmente tolto quella soffocante armatura. C'era una mostruosa escrescenza di vegetazione a forma di ventaglio, ora, che riluceva fosca e scarlatta nel riverbero sempre più fievole della stella immensa. Su un lato si vedeva un fungo gonfio, rotondo, nerissimo, e dall'altro un mostruoso esemplare grinzoso e deforme, a chiazze brune e giallognole. Ai suoi piedi cresceva una nidia di funghi piccoli, sufficienti per colmare lo spazio rimasto vuoto nel sacco di Trehearne. Allora andò da quella parte, sfiorando il fungo mostruoso, chiazze e contorto. Sentì uno strappo improvviso alle spalle, seguito da una specie di scatto. Si volse, guazzando nella fanghiglia molle, viscida e muffosa, ma non c'era nessuno, nulla; e poi, come un lampo improvviso, nella sua mente balenò la comprensione di ciò che doveva essere accaduto. Il tubo del suo respiratore a ossigeno doveva essere stato strappato.

Cominciò a urlare. Non gli importava di sprecare il fiato: sapeva che gliene rimaneva ben poco da usare. Gridò e gridò, preso da un folle, selvaggio panico, e cominciò a correre, affondando nel fango, senza direzione, urtando e incesplicando nei funghi, cercando disperatamente qualcuno che potesse aiutarlo, prima che lui morisse.

«Dove sei?» Le voci erano un unico clamore, all'interno del suo casco. «Dove sei?»

E lui continuava a urlare: «Qui!» come se quella parola avesse avuto un significato, come se essi avessero potuto comprendere, dal suono della sua voce, se egli si trovava a dieci metri o a un chilometro di distanza. La valvola automatica si era chiusa immediatamente, per impedire la fuga di quel poco d'aria rimasto `ancora nella tuta, ma respirare diventava sempre più difficile. Entro un minuto, al massimo due, i suoi polmoni avrebbero bruciato anche l'ultimo alito di ossigeno rimasto, e allora lui avrebbe potuto soltanto soffocare all'interno della sua tuta, o strapparsi il casco, e lasciarsi bruciare tutto l'organismo dagli infetti, malefici vapori del metano velenoso che ammorbava l'atmosfera di quell'orribile mondo. Era uno sporco modo di morire, quello, ed era tragico e comico a un tempo, e lui si ribellava a quell'idea... e non riusciva a capire in qual modo avesse potuto accadere. Il tubo del respiratore doveva essere rimasto bloccato da qualche parte del fungo, quell'orribile fungo che assomigliava a un cervello mostruoso. Forse lui era passato troppo vicino a esso, e il tubo si era impigliato in qualche sporgenza più dura... Si faceva sempre più buio, e lui avvertiva una nausea odiosa, intollerabile, e i polmoni ansavano, dolorosamente, ma non c'era nulla che essi potessero respirare, nulla...

Tentò nuovamente di urlare, e non vi riuscì. Le ginocchia si piegarono sotto il suo corpo, e lui cadde, cadde praticamente tra le braccia di una figura informe, ma umana, che gli stava dicendo un'infinità di cose che la sua mente non riusciva a comprendere. Si sentì capovolgere. Ci fu un momento nel quale le tenebre si chiusero quasi completamente su di lui e poi un fiotto di ossigeno, puro e fresco, si riversò sul suo casco. Il meccanismo, che era giunto all'estremo limite prima di arrestarsi, ricominciò a funzionare, non facilmente, non come prima, ansando e gorgogliando e soffocando, ma funzionava. La voce di qualcuno penetrò fino a lui dicendogli, per l'amor di Dio, di non vomitare all'interno del casco, ed egli riuscì a rimettersi a sedere, e a guardarsi intorno.

Due uomini erano curvi su di lui, e un terzo era in piedi, alle loro spalle. Poté riconoscerli, attraverso le maschere trasparenti dei caschi. Nessuno di loro era uno dei suoi compagni di cabina. C'era qualcun altro, dietro di lui, qualcuno che lo aiutava a reggersi. Molte voci stavano ancora parlando, nel suo microfono, voci che chiedevano una risposta. Gli sembrò di riconoscere, tra queste, le voci di Rohan e di Perri, ma non ne fu sicuro.

«Chi c'è dietro di me?» domandò. La sua voce usciva rauca e diseguale. Sentiva un bruciore alla gola, un indolenzimento che quasi lo paralizzava. «Chi c'è?» ripeté, affannosamente.

«Io. Yann. Bentornato, Trehearne. Per un momento, ho creduto che avessi passato l'orlo del baratro.»

«Ci sono andato maledettamente vicino.» Sentiva la lingua gonfia, pesante come l'inferno. «Non capisco cosa mi sia accaduto...»

«Il tubo del respiratore si è spezzato», disse uno degli uomini, premurosamente, senza rivelare a Trehearne nulla ch'egli già non sapesse.

Egli borbottò qualcosa, e aggiunse:

«Ma come? Sì, ho pensato che fosse rimasto impigliato in uno di quegli orribili mostri, ma si rompono così facilmente...»

«Col tempo si induriscono. Guarda questo.» Così dicendo, l'uomo allungò la mano, per afferrare una protuberanza cornea. «Vedi? Offrono una notevole resistenza, specialmente se la valvola del respiratore non è stata stretta convenientemente...»

Non ricordava di avere visto nessuna protuberanza di quel tipo, e il fungo chiazzato, simile a un cervello mostruoso, gli era sembrato fresco e giovane. Ma lasciò cadere l'argomento. Non sapeva quale altra risposta avrebbe potuto esserci, e in quel momento provava soltanto il desiderio di dimenticare l'intera faccenda. Tutto si smarriva, travolto dal desiderio violento, irresistibile di ritornare a bordo dell'astronave. Quel desiderio era come un'ondata. Barcollando, si alzò in piedi, aiutato dal braccio forte di Yann.

«In ogni modo», disse all'uomo fermo davanti a lui, «Devo ringraziarvi tutti, per avermi salvato la vita.»

«Ringrazia Yann. Aveva già riparato il tuo respiratore, rimettendo il tubo nella valvola, quando siamo arrivati noi. Stavi correndo proprio verso di noi, ma se lui non ti avesse trovato per primo, forse non saremmo arrivati in tempo per salvarti la pelle.»

Trehearne si voltò, e guardò la figura informe di Yann.

«Grazie», mormorò.

«Nessun disturbo. Non dico che sarei pronto a rischiare la vita, per strapparti agli artigli di qualche feroce mostro, Trehearne, ma siccome si trattava di una cosetta semplice, non pensarci neppure. Ho avuto semplicemente la fortuna di trovarti per primo. E la prossima volta, non allontanarti tanto dagli altri.» Attraverso la maschera, Trehearne vide il suo amichevole sogghigno, mentre Yann gli dava una spinta in avanti. «E non hai ancora finito. Devi ancora spiegare al Vecchio perché hai perduto il sacco.»

«Oh, Dio», mormorò Trehearne. Ma non si voltò indietro. Non andò a cercare il sacco smarrito. Se il capitano voleva quel sacco, poteva uscire a cercarselo da solo. Per il momento, Trehearne ne aveva abbastanza.

Cigolando, gemendo e protestando in tutta la sua armatura di metallo, l'astronave *Saarga* si addentrava sempre più nel grande ammasso globulare, toccando come un mercantile errabondo questo e quel porto, dovunque vi fossero affari da concludere e carichi da imbarcare. Soltanto, i suoi porti erano pianeti, e i suoi mari erano i golfi notturni che si aprivano tra le stelle. Il ricordo di quanto era accaduto sul mondo della stella variabile sbiadì, lentamente, nella mente conscia di Trehearne, anche se a volte egli si destava bruscamente nella sua cuccetta, per l'orribile, allucinante senso di soffocamento che lo ossessionava nel sonno. Ma la successione di luoghi e di popoli, sempre diversi, sempre nuovi, gli dava troppo da pensare perché perdesse il suo tempo a rimuginare su qualcosa che ormai era passato. Insensibilmente, attraverso



l'abitudine e la comunanza continua con i compagni di viaggio, egli stava perdendo il senso d'isolamento, la consapevolezza di essere uno straniero, e diventava un Vardda, si sentiva un Vardda con tutto il suo spirito, esattamente come se egli fosse nato su Llyrdis. Ormai, una parte del primo, abbacinante stupore da fanciullo si era consumata, l'eccitazione e la meraviglia dei primi contatti con la vastità delle stelle si erano quietate, e cominciava a sembrargli la cosa più naturale dell'universo, quel viaggiare di stella in stella, come per il marinaio è naturale come la vita viaggiare da un'isola all'altra in un vasto mare. Certo, l'interesse rimase, e il desiderio di conoscere cose nuove, ma quel senso di terrore reverenziale che gli aveva gonfiato il cuore e gli aveva fatto vacillare la mente se ne era andato, e l'abitudine cominciava a sostituirlo, la naturalezza della vita di uno Stellare, Vardda tra altri Vardda, viaggiatore degli spazi siderali, mercante di mondo in mondo, in una grande, ma non inaccessibile, Galassia.

Fecero scalo su dei sistemi planetari che possedevano un alto grado di civiltà, dove Trehearne per la prima volta vide le basi commerciali dei Residenti vardda, enormi complessi circondati da alte muraglie, la cui esistenza era regolata da speciali accordi planetari, e colmi di enormi magazzini, nei quali erano stipate merci provenienti da tutti gli angoli della Via Lattea. Il sistema del grande complesso commerciale e industriale, del campo di atterraggio privato, e del Residente vardda, era universale, là dove il volume degli scambi commerciali era sufficiente a giustificarne l'esistenza, perfino su mondi arretrati, e quasi barbari.

«È qui che si riesce a guadagnare una fortuna», gli disse Yann, e sogghignò. «Io lo so benissimo. Pochi anni in una Residenza, e puoi tranquillamente ritirarti dal lavoro, e vivere di rendita.»

Trehearne prese mentalmente nota di questo, pur non avendo alcun desiderio di diventare Residente di qualche mondo lontano. La *Saarga* proseguì nel suo lungo, faticoso viaggio. Conclusero buoni affari con una razza di umanoidi squamosi, sotto il bagliore intenso di un sole bianco-azzurro. Razziarono i pianeti di una supergigante rossa, lasciando dei ninnoli luccicanti di poco valore in cambio di rarissimi minerali radioattivi, e i piccoli indigeni selvaggi di quei mondi gongolarono, pensando di avere concluso degli splendidi affari. Trehearne era rimasto sbalordito dalla persistente ricorrenza della forma umanoide, anche quando il ceppo dal quale una particolare razza si era evoluto non era neppure remotamente umano, e Yann gli aveva spiegato quello che ogni scolaro Vardda imparava durante il primo corso di Biologia Generale, e cioè che lo sviluppo della forma umanoide (e cioè, una forma di vita in possesso di una testa riconoscibile, portata in posizione verticale o comunque eretta, di due arti inferiori usati a scopo di locomozione, e di due arti superiori usati per svolgere ogni attività manuale) si basava semplicemente sulla necessità biologica di sviluppare le mani, o un equivalente funzionale, in modo tale da poterne liberamente usufruire, per qualsiasi specie che intendesse progredire oltre la condizione animale d'intelligenza.

Ma umani o umanoidi, ricoperti di pelo o di squame o di piume, o di una normale epidermide, di qualunque colore o dimensione o grado di sviluppo sociale, tutte le razze di tutti i mondi avevano una cosa in comune. Odiavano i Vardda. Era un odio che si basava esclusivamente sull'invidia, e Trehearne si abituò a tal punto a esso da

non farci più caso, tranne che per notarne le variazioni, a seconda del grado di civiltà raggiunto dal particolare mondo sul quale essi facevano scalo... gli aborigeni, che mescolavano a esso un terrore reverenziale, superstizioso per i Vardda, Signori del Cielo, e giungevano quasi ad adorarli come divinità; i barbari, che li avrebbero sterminati, se solo non fossero stati così avidi di ottenere i benefici del commercio, e procurarsi i generi di lusso che altrimenti non avrebbero potuto ottenere sul loro mondo; i popoli civilizzati, che trattavano i mercanti delle stelle con freddo rispetto, e interiormente si rodevano il cuore di geloso desiderio. L'unica cosa che colpiva veramente Trehearne erano i bambini, specialmente quelli più grandicelli, che seguivano i Vardda su e giù per le strade, e si avvicinavano per quanto potevano alla grande astronave, facendo sempre, sempre, la stessa, eterna domanda:

«Cosa si prova a volare tra le stelle?»

Egli aveva quasi dimenticato la Terra. E poi un giorno discesero verso il pianeta di una stella gialla, un mondo verde che gli fece palpitare improvvisamente il cuore, travolgendolo con una fiumana di ricordi. Guardò attraverso il portello una distesa d'alberi e campi lontani, e una città che avrebbe potuto essere una città della Terra, pur senza averne il sudiciume e le baracche misere e i poveri sobborghi, una città che si stendeva lungo la riva di un fiume maestoso; e, guardando, con improvviso stupore Trehearne capì di poter essere ancora vittima della nostalgia.

Yann lo guardò, con aria acida. Stava spazzolando e ripulendo la sua uniforme, e Rohan e Perri stavano facendo lo stesso, e nessuno di loro aveva un'espressione allegra.

«Sembra bello, eh?» disse Yann.

Trehearne annuì. Attraverso il piccolo oblò della cabina, stava guardando il fiume, ora, e pensava al Mississippi. Il suo pensiero era molto, molto lontano.

«Be', è bello», borbottò Yann. «Il clima è mite, la gente è civile, le donne sono belle, e scommetto che anche il cibo è ottimo. Ma non ci è permesso di goderne. Non ci è permesso neppure...»

Il ronzio del sistema di comunicazione interno dell'astronave si udì, in quel momento, interrompendo le parole di Yann, e il volto del capitano apparve sul minuscolo schermo.

«Questo è un avviso, e un richiamo. Questo è il posto nel quale dobbiamo fare i nostri affari con il cappello in mano, la testa china, e l'espressione umile. Avete capito bene, tutti? Dovete rimanere entro il perimetro della Residenza. Vi è proibito rigorosamente di fraternizzare con gli indigeni. Dovrete mostrare la più completa deferenza verso tutti i membri degli Hedarin che vi capiterà d'incontrare. E *non* dovete, in nessuna circostanza, offendervi per qualsiasi cosa che essi possano dire, né reagire in alcun modo, a parole o con i fatti. In altre parole, tenete la bocca chiusa fino a quando non sarete proprio costretti ad aprirla, e anche in questo caso, dite poco, e ditelo con umiltà. Questi sono gli ordini, e vi ricordo che chiunque li trasgredirà verrà punito severamente.»

Lo schermo si spense. Trehearne guardò gli altri.

«Ma che tipo di posto è questo?» domandò.

«Hai sentito il Vecchio. È un posto dove i Vardda devono chiedere scusa di esistere.»

«Chi sono gli Hedarin?»

«I legislatori. I saggi. Quelli che dicono sempre l'ultima parola.»

Il giovane Perri alzò le spalle, in maniera significativa.

«Miserabili accattoni», disse. «Sono dotati di poteri parapsichici.»

## XII

Il perimetro della Residenza vardda era molto vasto, e quasi completamente vuoto, a eccezione di un edificio dai lati aperti, che ricordava vagamente il padiglione di una fiera, un edificio che sorgeva a una estremità. Non c'erano costruzioni, non c'erano fabbriche, ma solo il perimetro adiacente a un campo d'atterraggio, fuori della città. Una grande folla era radunata al di là delle basse mura, assai simile a qualsiasi folla della Terra, e tutti ridevano, si spingevano, indicavano l'astronave, in un incessante brusio di voci divertite e animate allo spettacolo inconsueto del capitano vardda e dei suoi ufficiali che si facevano avanti, umilmente, per chiedere il permesso di commerciare.

«Avvicinati un poco», gli bisbigliò Yann all'orecchio. «Vedi quei due uomini alti, vestiti di nero, che sono seduti là in fondo? Sono Hedarin. Guarda.»

Gli ufficiali vardda parlarono ai due uomini, e ricevettero una breve risposta.

«Ci danno due giorni», disse Rohan. «Molto generoso da parte loro.» Trehearne guardò con desiderio al di là delle mura del perimetro. Là fuori si vedevano delle macchie d'alberi, e doveva essere già l'inizio dell'autunno, perché le foglie cominciavano a ingiallire. Il cielo era di un azzurro intenso, con una lieve foschia bassa sull'orizzonte, e l'aria era fresca e pungente. Se non si guardavano troppo i particolari, si poteva credere di trovarsi nell'Ohio, in una giornata d'ottobre, ed egli avrebbe voluto andare là fuori, da qualche parte tra gli alberi, per camminare solo sulle foglie fruscianti, e ricordare. Non sapeva perché. La Terra era dietro di lui, e non la rimpiangeva. Ma desiderava ugualmente andare fuori, a passeggiare tra gli alberi dorati dall'autunno.

Invece, estrasse le bollette e i listini, e rimase pronto, al suo posto, mentre le contrattazioni avevano inizio. Merci e campionari di merci, dai gioielli ai medicinali e ai macchinari leggeri, vennero scaricati dall'astronave, e le operazioni di scarico erano eseguite dagli stessi Vardda. Trehearne si mise al lavoro a sua volta, aiutando gli altri a scaricare, e tutti i commenti feroci e le imprecazioni che si facevano, venivano fatti sottovoce.

«Sono troppo maledettamente orgogliosi, per fornirci degli scaricatori», disse qualcuno. «Alla gente non dispiacerebbe affatto, ma gli Hedarin pensano che sia degradante. Non la fatica fisica, capite, ma perfino il fatto di dare l'impressione, pubblicamente, di lavorare per noi. Se fosse in me, li manderei all'inferno, prima di commerciare con loro.»

«Il Vecchio la pensa diversamente, così lavora e sta' zitto, d'accordo? Questa cassa è pesante.»

Nel padiglione, le contrattazioni si svolgevano a ritmo sostenuto. Solo gli Hedarin, seduti in disparte, avevano un'aria ostile. I loro volti diedero a Trehearne una sensazione bizzarra. Piuttosto minuti, per le loro teste massicce, anche se non tanto da poter essere definiti deformi, i lineamenti avevano una specie di forza ferrea che riusciva quasi a dare i brividi, come se la mente che si celava dietro quei volti avesse dominato tutte le debolezze della carne. Gli occhi, profondamente infossati e di colore chiaro, parevano guardare un mondo interiore, ma non nel solito atteggiamento di nebulosa contemplazione di coloro che riflettevano sui loro pensieri, bensì trasmettendo l'impressione di essere intenti a una visione chiara e luminosa, dove nulla era oscuro e incerto, dove non potevano esistere banalità e irrilevanze, turbamenti emotivi, impulsi irrazionali e capricciosi. Erano uomini dall'aspetto splendido. Trehearne era costretto, pur senza volerlo, ad ammirarli. Ma non c'era neppure il remoto pensiero, la lontana possibilità di trovare qualcosa, in loro, che gli piacesse. Osservavano lo svolgersi delle contrattazioni, e Trehearne cominciò a notare che ogni articolo veniva sottoposto alla loro approvazione, prima che l'affare venisse concluso. Quasi sempre l'approvazione veniva accordata, ma in alcune circostanze gli Hedarin scuotevano il capo, e l'articolo veniva respinto. I mercanti assumevano un'espressione dispiaciuta, ma non protestavano.

«Sembra che abbiano una terribile importanza», commentò sottovoce Trehearne, rivolgendosi a Yann.

Il Primo Ufficiale, un uomo dalle tempie appena brizzolate, che conosceva l'ammasso globulare come il proprio giardino, era vicino, e udì quel commento.

«L'avreste anche voi», disse, «Se poteste guardare nella mente di un uomo, e vedere tutti i suoi pensieri, e dentro il suo corpo, seguendo tutto il groviglio delle sue viscere, e il percorso di ogni nervo, e tutto questo semplicemente servendovi del potere della vostra mente.»

«Non mi piacerebbe avere dei governanti così. Troppo scomodi.»

«Non governano, nel senso che noi diamo alla parola. Sono i medici, i giudici, gli scienziati... i puri intellettuali, una casta separata. Non si abbasserebbero mai a compiere qualcosa di fisico come è governare. Vivono interamente per lo spirito, e nello spirito. Negli affari temporali si limitano a dare il loro consiglio.»

Ricordando un certo dottor Rhine, Trehearne chiese:

«Possono fare qualsiasi cosa, nel campo dei poteri parapsichici... cioè, intendo dire, i loro poteri comprendono il teletrasporto, la telecinesi, la telepatia, e tutto il resto?»

«Non si sono mai degnati di discuterne con me, ma penso che siano capaci di fare tutte queste cose, e molto di più.»

«Insolenti bastardi», borbottò il giovane Perri, scuro in volto. Il suo orgoglio vardda era ferito. Rohan gli diede un calcio.

«Tienilo per te. E sta' attento a non *pensare* troppo forte, chiaro?»

Trehearne aspettava, nervoso. Per il momento non aveva niente da fare, e lui era in piedi, con gli altri, un gruppetto di sei o sette vardda, in attesa. Finalmente, egli bisbigliò:

«Cosa c'è di tanto prezioso da acquistare, qui, per giustificare tutto questo?»

«Pietre preziose», disse Yann. «Favolose. E i loro gioiellieri sono certamente i migliori della Galassia.» Avvicinò il capo a quello di Trehearne, e bisbigliò, «Malgrado tutto, io sono perfettamente d'accordo con Perri. Guarda quei mercanti. Mi farei dannare, piuttosto che farmi dire da qualcuno che cosa devo comprare, e che cosa no.»

Gli Hedarin erano lontani, certamente non potevano sentirli, e in ogni caso nessun bisbiglio avrebbe potuto raggiungerli, nel brusio e nel vociare delle contrattazioni che si svolgevano davanti a loro. Eppure, improvvisamente, essi voltarono il capo, e Trehearne si ritrovò a guardare direttamente nella luce di quei limpidi occhi chiari. Sentì che Yann trasaliva, involontariamente, e poi qualcosa gli attraversò la mente come un vento freddo; toccando ogni angolo più riposto e segreto, con una facilità estrema, quasi sprezzante che lo inorridì, e abbandonandolo poi immediatamente, con un disprezzo palese, inconfondibile, che lo fece infiammare di collera. Scosse il capo, in un futile ma istintivo tentativo di liberarsi dalla presenza che lo aveva invaso, e fece un passo avanti, accecato dall'ira, dimenticando completamente gli ordini che erano stati impartiti. Il Primo Ufficiale gli afferrò il braccio, e gli bisbigliò all'orecchio, rabbiosamente:

«Silenzio!»

Lo disse, anche se Trehearne non aveva ancora detto nulla. La fredda presenza uscì dalla sua mente, come una luce che si fosse spenta. Con la coda dell'occhio, egli vide i volti turbati, attoniti dei suoi compagni, e capì che anche a loro era accaduta la stessa cosa. E poi gli Hedarin si scambiarono d'improvviso uno sguardo. Si alzarono. Uno sollevò un braccio, e disse:

«Le contrattazioni sono finite.»

Ogni suono cessò, improvvisamente. I mercanti rimasero fermi dov'erano, delusi e sorpresi, guardando gli Hedarin, e poi, nel silenzio carico di disagio, si udì la voce del capitano vardda, una voce rigidamente controllata, e che pure tradiva lo sforzo compiuto per non dare sfogo alla collera.

«Ma ci avevate dato due giorni!»

«È finito. Prendete ciò che è vostro, e andate.»

Ora la voce dal capitano non era più così educata.

«Desidero conoscere il perché. Abbiamo rispettato tutte le convenzioni...»

«Avevamo dato il permesso. Ora lo revochiamo.»

Fecero un cenno ai mercanti, uomini di mezza età, dall'aria intenta e affaccendata, simili a tutti gli uomini d'affari che Trehearne aveva conosciuto. Riluttanti, ma obbedienti, essi si voltarono, e cominciarono a uscire ordinatamente dal padiglione. Qualcuno... pareva la voce del capitano, ma era difficile distinguerla, tanta era la collera che l'arrochiava... esclamò:

«Di tutte le maledettissime prepotenze...»

E poi la voce di qualche altro Vardda gridò, all'indirizzo dei mercanti:

«Ma che cosa siete, un branco di bambini, per farvi comandare così? Perché non continuate le contrattazioni, se lo volete?»

Uno dei mercanti rispose:

«Gli Hedarin sono saggi.»

«Può darsi», esclamò Trehearne, in tono rabbioso. «O può anche darsi che vogliano soltanto dare spettacolo.» Si rivolse a uno degli uomini vestiti di nero, domandando, «Che cosa avete contro di noi?»

Essi non risposero, e Rohan disse, ridendo:

«La stessa cosa che tutti i non-Vardda provano contro di noi. Inoltre, noi siamo dei mercanti volgari e rozzi. Noi non pensiamo.»

«Voi pensate», disse un Hedarin, con voce calma e sommessa. «E noi non vogliamo i vostri pensieri. Tra di voi c'è più che bassezza. C'è il delitto.»

Ci fu di nuovo silenzio, e questa volta si trattò di un silenzio sbalordito, gravido di turbamento. I Vardda si guardarono l'un l'altro, e, improvvisamente, Trehearne sentì una cappa di gelo scendere su tutto il suo corpo. Ombre livide, sotto una stella che impallidiva, gigantesca nel cielo, una orrenda foresta rinserrata intorno a lui, come una muraglia lebbrosa, uno strappo, uno scatto, e poi la morte, invisibile e inspiegabile, ma terribilmente concreta, terribilmente efficace, che si chiudeva su di lui come un immenso pugno nero.

Delitto?

Voci, voci di Vardda, eccitate, indignate, arroganti, voci che lanciavano domande, e una sfida. I mercanti se ne stavano andando e gli Hedarin erano discesi dal loro palco. I Vardda stavano chiedendo delle prove.

Non poteva essere. Nessuno, a bordo della *Saarga*, aveva qualcosa contro di lui. Doveva essere stato un incidente. Non c'erano motivi per credere che non fosse stato così.

«Chi è?» tuonò il capitano. «Non potete lanciare un'accusa simile, e poi andarvene...»

«Non vogliamo avere alcuna parte nei vostri affari. Ci avete chiesto una ragione, e la ragione vi è stata fornita. Questo è tutto.»

Delitto. Era una parola orribile. Trehearne avrebbe voluto che questa parola non fosse mai stata pronunciata. Avrebbe voluto che l'episodio del respiratore non fosse mai accaduto. Perché apriva la strada a tante ipotesi, a tante possibilità, delle quali nessuna era piacevole. Lo induceva ad applicare al suo caso quella minaccia di morte, quando invece, molto probabilmente, erano numerosi i componenti dell'equipaggio che in cuor loro odiavano qualche nemico, provando forse anche il desiderio di ucciderlo. Tutti pensavano al delitto, prima o poi, nella vita; anche le persone più miti. Anche lui aveva pensato di uccidere Kerrel, ma pensare a un delitto era una cosa, e compierlo era un'altra.

Kerrel.

Era possibile che Kerrel avesse assoldato qualcuno, per fare in modo che un certo terrestre non tornasse indietro dal suo viaggio nell'ammasso globulare della Costellazione di Ercole?

Provò a immaginare che questa ipotesi fosse esatta. Chi, allora? Rohan? Perri? Yann? No, no. Yann gli aveva salvato la vita, e non poteva vedere né l'uno né l'altro dei ragazzi nel ruolo di un assassino, di un sicario a sangue freddo. Allora, doveva trattarsi di qualcun altro. Si guardò intorno, guardò quei volti ormai familiari, che ora erano furibondi, irati, maschere di risentimento e di orgoglio ferito. Chi? Non riuscì a vedere nessuno di loro, nei panni dell'assassino. Li conosceva dal primo all'ultimo.

Erano i suoi compagni di bordo. Certo, erano capaci di fare molte cose, ma... un delitto?

Il Primo Ufficiale pronunciò un'imprecazione oscena.

«Se potessimo frugare nel subcosciente di chiunque, troveremmo sempre, in una forma o nell'altra, il desiderio di uccidere. Non ci vogliono dei poteri parapsichici, per dire questo. Loro volevano solo trovare una scusa.»

«Già», disse Yann. «Che vadano al diavolo. Be', prendiamo la nostra roba, e andiamocene.»

Trehearne pensò che probabilmente il Primo Ufficiale aveva ragione. Era la spiegazione più comoda, più tranquillizzante, quella. Si aggrappò a essa. Gli sembrava che, se qualcuno avesse realmente voluto uccidere, e già avesse tentato una volta, avrebbe certamente compiuto un secondo tentativo. Erano già stati su molti pianeti, e c'erano state infinite opportunità.

Ma era proprio vero? Chi sapeva quale opportunità poteva sembrare buona, alla mente di un assassino? E quell'assassino non avrebbe potuto limitarsi a uccidere. Avrebbe dovuto dare al suo delitto tutte le parvenze di un incidente, per evitare i sospetti, l'inchiesta, il pericolo di essere scoperto. Non sarebbe stata certamente un'impresa facile.

Oh, al diavolo, poteva anche dimenticare tutto. Era stato *davvero* un incidente.

E dimenticò, deliberatamente, per quanto gli fu possibile. Ma in lui rimase un certo disagio, e nei suoi sonni inquieti sognò più spesso la foresta spettrale di funghi, sotto l'enorme sole, e l'allucinante, paurosa sensazione di respirare senza aria. Cominciò a desiderare un cambiamento. Se gliel'avessero detto soltanto pochi mesi prima, non ci avrebbe creduto, ma ora cominciava a essere stanco dell'astronave, di quel confinamento, di quelle cabine minuscole, dell'aria artificiale e del cibo di bordo, gradevole ma sintetico. E non era il solo a provare quei sentimenti. A bordo, anche i veterani più stagionati avvertivano la noia e la monotonia di un lungo viaggio. Con crescente aspettativa essi guardavano avanti, ai nuovi scali e ai nuovi atterraggi, anche sui mondi più inospitali, e alla partenza brontolavano invariabilmente, perché quelle soste erano state troppo brevi. E quando la *Saarga* raggiunse il sistema della stella verde, il punto di arrivo dal quale sarebbe iniziato l'altrettanto lungo viaggio di ritorno, Trehearne era così avido di mettere piede a terra che perfino quell'incombente disagio, e quel malessere oscuro, si dissiparono in lui, spazzati via dalla semplice gioia della discesa planetaria.

Yann era pieno di eccitazione.

«Questo è il sistema solare di cui ti avevo parlato, Trehearne... quello sul quale sono stato Residente per tanto tempo. Sai, costretto a restarmene laggiù, ero arrivato a conoscere gli indigeni come dei fratelli.» Scoppiò in una franca risata, e diede a Trehearne un'amichevole, vigorosa pacca sulla schiena. «Qui faremo una sosta piuttosto lunga, e quando avremo finito il nostro lavoro, ti farò vedere cose che nemmeno immagini!»

La *Saarga* si posò su un mondo di luce smeraldina. Oltre alla vecchia astronave, l'astroporto ospitava una mezza dozzina di vecchie navi interplanetarie, dagli scafi ammaccati e segnati e anneriti, costruiti pezzo per pezzo dai Vardda, che li usavano per i collegamenti tra i diversi mondi selvaggi di quel sistema solare. La grande

Residenza vardda, circondata da una palizzata, era un complesso imponente, uno dei più grandi che Trehearne avesse visto durante i suoi viaggi... e certamente il più strano.

I «tronchi» che formavano la palizzata e le pareti dei magazzini erano di cristallo, ricavati dalle foreste cristalline che coprivano grandi estensioni del pianeta. Trehearne li vide come alberi e foreste, semplicemente perché essi avevano tronchi e rami, ma in realtà erano di natura inorganica, scintillanti proliferazioni di sublimati chimici alieni. Splendevano e scintillavano sotto l'ardente sole verde, mostrando riverberi di fantastici colori là dove una formazione prismatica tratteneva e scompondeva la luce. E anche i raggi multicolori delle stelle più luminose che brillavano nel cielo perfino durante il giorno formavano una rete prigioniera di colori e luci in quei rami splendenti.

C'era una piccola città, oltre il recinto della Residenza. Anch'essa era costruita con tronchi di cristallo, su fondazioni di nera roccia affondata in una perenne fanghiglia. Fittissime liane dai frutti carnosi si arrampicavano ovunque, ricoprivano ogni cosa, torcendosi in infinite architetture di vita. Il sottobosco, di un verde quasi nero, cresceva densissimo tra gli alberi. C'era l'odore penetrante di un mondo tropicale, un odore di fragrante umidità, di decomposizione, soffocante, dolce.

Trehearne lavorò, sbrigando i suoi lunghi turni, faticando e sudando attraverso un perpetuo bagno di giada fusa. Era un pianeta grande e pesante. La forza di gravità era opprimente. Le lettere delle bollette di carico danzavano davanti ai suoi occhi, parevano confondersi, velate dall'opprimente umidità e dalla calura. Quando il suo lavoro fu finalmente compiuto, trovò Rohan e Perri ancora occupatissimi, ma Yann aveva finito, e lo stava aspettando.

«Ora vieni con me», disse, facendo schioccare la lingua. «Vino, tenuto in fresco in pozzi profondi. Farà di te un uomo nuovo.»

«Che mondo infernale», disse Trehearne.

«Dovresti vedere gli altri di questo sistema. Questo è un campione di bellezza e di ospitalità, al confronto.»

Attraversarono il recinto esterno della Residenza, una specie di caravanserraglio affollato di gente venuta dagli altri pianeti, venuti là per il mercato. Creature a sangue freddo dagli occhi cremisi, principi ofidi dei mondi interni, avvolti in pesanti mantelli dorati per proteggersi dal freddo per loro micidiale. Esili re ricoperti di pelo dei pianeti esterni, incappucciati e ornati di cinture sfavillanti di pietre preziose, immobili e ansimanti, soffocati dal caldo. Questi e molti altri seguirono con lo sguardo il passaggio dei due alti Vardda, immersi nei propri incomprensibili pensieri.

Varcarono il cancello, e uscirono così dalla Residenza, affondando nel fango vischioso. Il sole tramontava in un trionfo di livido verde, screziato qua e là di sfumature verde pavone. Nella luce fosca del tramonto, Trehearne guardò la città che sorgeva davanti a loro, con i suoi vicoli soffocati, tortuosi, le povere case di cristallo raccolte nella loro sordida bellezza, e la foresta di alberi incantati che si stendeva intorno. D'un tratto, venne assalito dal dubbio.

«Forse avremmo potuto restare nella Residenza. Ci sarà ugualmente vino in abbondanza, e là staremmo molto più comodi.»

Yann imprecò allegramente.



«Ti ho detto che conosco questa gente meglio dei miei stessi figli! Avanti, Trehearne, nella Residenza non c'è niente da fare. Proprio non vuoi vedere qualcosa di nuovo?»

Trehearne lo voleva. Era nauseato della Residenza, dopo quei lunghissimi, estenuanti turni di lavoro faticoso. Scrollò le spalle, e posò la mano sull'impugnatura del tubo disintegratore a prisma, che portava nella fondina, alla cintura. Era consuetudine che, quando i Vardda uscivano dal perimetro della Residenza, e si addentravano in mondi stranieri, portassero sempre con loro un'arma. A volte, ne avevano bisogno. Yann notò il gesto di Trehearne, e sogghignò. La sua fondina era vuota.

«Anch'io mi sentirei più sicuro, con un disintegratore», disse, «Ma le persone che andiamo a trovare sono miei amici. Li offenderei mortalmente, se mi presentassi da loro armato... lo interpreterebbero come un segno della mia sfiducia nei loro confronti, e allora, solo il cielo potrebbe proteggermi dalla loro collera!»

Lo precedette lungo la strada fangosa, in discesa, e Trehearne lo seguì.

Scese la notte. Il firmamento glorioso dell'ammasso globulare parve esplodere fiammeggiante sopra di loro, inondandoli di luce colorata, brulicante di stelle grandi e luminose come lune. Gli alberi di cristallo si erano trasformati in incendi di splendore opalino. Le mura delle case sfavillavano. Intorno ai due Vardda si radunò una piccola folla di bambini dai grandi occhi, una piccola folla silenziosa e solenne, creature dalla pelle di un verde scuro e dagli occhi rotondi. Dalle soglie delle case, le donne li seguivano con lo sguardo. Erano di aspetto abbastanza umano, e anche abbastanza grazioso, quelle più giovani, snelle e diritte e dalla carnagione verde oliva, e portavano avvolte intorno ai fianchi delle sete colorate venute da Llyrdis, e degli ornamenti scintillanti nei capelli.

Yann chiacchierava allegramente, mentre essi percorrevano i vicoli tortuosi, narrando alcuni dei suoi molti peccati e delle sue avventure, e delle ingegnose maniere nelle quali era riuscito a imbrogliare la Residenza. Gli occhi curiosi e ostili delle donne li seguivano, e di quando in quando, dopo il loro passaggio, un uomo sputava nel fango, in segno di disprezzo.

Infine raggiunsero una casa all'estrema periferia della città. Accanto alla casa erano incatenati a coppie, otto animali della grandezza di harrier, bianchi come il latte, con il muso e le zampe scure, con i corpi snelli, flessuosi, lunghi e agili, fatti per la corsa. Lanciarono dei suoni striduli simili a guaiti, e cercarono di balzare addosso agli stranieri, impediti dalle loro catene, mostrando lunghe zanne aguzze e fameliche. Trehearne pensò che essi sembravano delle gigantesche donnole... e che avevano la stessa indole feroce, aggressiva, di quegli animali terrestri.

«Segugi», spiegò Yann. «Kurat è un cacciatore. Avevo un accordo privato con lui, per la fornitura di certe partite di pelli.» Strizzò l'occhio, sogghignando, e chiamò a gran voce, parlando poi nella lingua indigena; evidentemente, egli chiedeva a Kurat di uscire ad accogliere il suo fratello.

Dalla casupola emerse un uomo magro, dalla poderosa muscolatura. Portava intorno ai fianchi una fascia di brillante seta azzurra, non troppo pulita, e una collana di metallo battuto intorno al collo. Salutò Yann con alte grida di gioia. Interiormente, Trehearne sorrise. Quei due, il Vardda e il cacciatore, appartenevano alla stessa

specie... una bella coppia di allegre, simpatiche canaglie. Kurat gli rivolse un caldo benvenuto, nella *lingua franca* delle città commerciali. Apparentemente, un fratello di Yann era anche suo fratello. Spinse davanti a sé Trehearne, all'interno della casupola.

Dentro, era riunita una famiglia numerosa. Un uomo e una donna, molto vecchi entrambi, sedevano in un angolo, inoperosi. Bambini e ragazzi si rincorrevano e giocavano sul pavimento. Tra di essi si muoveva l'imperturbabile, grassa moglie di Kurat. Una bella donna più giovane entrò, portando una grande anfora gocciolante, e versò da essa un liquido scuro nella tazza che era stata offerta a Trehearne. Il vino era fresco e aspro. Trehearne, vuotando d'un fiato la tazza, cominciò a dimenticare la soffocante calura, e la stanchezza che ancora lo pervadeva, dopo il lavoro sfibrante. Poi sollevò lo sguardo, e incontrò gli occhi della giovane donna, e sul suo volto intento vide tanto odio da sconvolgere.

Le disse, improvvisamente:

«Perché ci odiate così?»

Lei rise, una risata aspra, metallica.

«Esiste forse un mondo nel quale i Vardda siano amati?»

«Perché noi possiamo volare tra le stelle, e voi no?»

«Perché anche noi avremmo potuto avere le stelle, e voi Vardda ce lo avete impedito!»

Trehearne la fissò, sconcertato da quell'improvviso impeto di odio e di passione.

«Ma il segreto è andato perduto...»

«Oh, sì! E perfino su questo mondo remoto noi sappiamo come andò perduto il segreto! Tutto l'universo ha saputo di Orthos, e di come i Vardda l'abbiano scacciato nelle profondità dello spazio, distruggendolo, perché egli voleva rivelare a tutti i popoli il suo segreto. E così tu sei libero e io sono in catene, e i miei figli saranno prigionieri anch'essi, e i figli dei loro figli, per sempre.»

Gli voltò le spalle, bruscamente. Trehearne la seguì con lo sguardo, depresso da quella nuova prova degli amari abissi di ostilità che si aprivano dietro i volti dei non-Vardda.

Ma in quel momento, Yann gli scosse il braccio, per richiamare la sua attenzione:

«Kurat ha fatto una buona caccia, oggi... una pelle rara. Vieni fuori a darle un'occhiata. Potrebbe valere una bella somma di denaro.»

Non tanto per l'interesse, quanto per sfuggire all'incombente senso di oppressione che lo aveva pervaso, Trehearne si alzò, e seguì i due uomini. Uscirono da un'altra porta, che si trovava dietro la casa. C'era una specie di baracca, a una certa distanza, dove, disse Kurat, la pelle era stata stesa a essiccare. Lui e Yann chiacchieravano in quella lingua straniera che Trehearne non capiva. Ma non aveva importanza, per lui. L'intera faccenda gli interessava pochissimo.

All'interno della baracca regnava un'oscurità fittissima. Yann disse:

«Aspetta un momento, mentre faccio luce.»

Trehearne aspettò, ma non per molto. La luce esplose all'interno del suo cervello. Udì Kurat grugnire, alle sue spalle, per lo sforzo del colpo, e poi scoppiare in un'aspra, crudele risata. E anche Yann stava ridendo.

Trehearne ebbe un momento di collera omicida, e poi il mondo della stella verde scomparve, intorno a lui, sotto di lui, inghiottito dalle tenebre dell'incoscienza.

Quando riprese i sensi, si trovò disteso bocconi, con il viso nel fango, spogliato della tunica, della cintura ingioiellata, del disintegratore e dei sandali. La casupola di Kurat era scomparsa, insieme alla città. Ora si trovava nella foresta, circondato dagli alberi, con i rami di cristallo che scintillavano nel divampare delle stelle. Provava un dolore sordo, intenso, alla nuca.

Barcollando, riuscì ad alzarsi in piedi, con un solo pensiero nella mente... la determinazione di mettere le mani sul suo buon amico Yann. Fece tre passi, senza una direzione precisa in mente... e poi si fermò bruscamente, e il suo corpo si coprì di un gelido bagno di sudore.

In lontananza, ma non troppo lontano, udì lo stridulo, acuto guaito degli strani segugi di Kurat.

### XIII

La mente di Trehearne si schiarì, con uno sforzo quasi fisico. I fumi del vino si dissiparono, insieme alla fitta oscurità provocata dal colpo alla nuca. Il dolore sordo, pulsante, rimase, ma ora riusciva a pensare. E a ricordare. A ricordare il mondo della stella variabile. L'uomo dalla veste nera, che aveva detto una parola... Delitto.

Delitto. Yann.

*Ringrazia Yann. Aveva già riparato il tuo respiratore, rimettendo il tubo nella valvola, quando siamo arrivati noi. Stavi correndo proprio verso di noi, ma se lui non ti avesse trovato per primo, forse non saremmo arrivati in tempo per salvarti la pelle.*

Era pazzesco. Assurdo. Non poteva trattarsi di Yann.

Eppure sì. E lui, Trehearne, lo aveva seguito docilmente in una trappola, ed era rimasto docilmente seduto a bere, mentre Yann e Kurat avevano conversato gioialmente, proprio davanti a lui, prendendo gli accordi per ucciderlo.

Il richiamo del branco era più vicino.

Loro non volevano che il suo corpo venisse rinvenuto nella casupola di Kurat, o in città. Non volevano che la sua morte apparisse un delitto. Così, lo avevano portato nella foresta, e poi gli avevano aizzato contro i segugi, lasciando che fossero gli animali a terminare il lavoro, a ucciderlo materialmente. Chi avrebbe potuto essere incolpato, se un Vardda ubriaco si fosse spinto lontano, là dove non aveva nulla da fare, facendosi sbranare così da un branco di segugi? Si domandò se Yann e Kurat stessero seguendo la caccia. Si chiese per quale motivo Yann volesse ucciderlo.

Yann. Quello sporco traditore figlio di un cane...

Trehearne cominciò a correre.

Le liane che si attorcevano fitte intorno ai tronchi di cristallo erano come lacci tesi a imprigionargli i piedi. Cadde, e si alzò, e ricominciò a correre, e il terreno spugnoso affondava soffice sotto i suoi piedi, come sabbia. Faceva molto caldo, e lui si sentiva pesante, pesante per la gravità di quel pianeta pesante.

Dietro di lui, chiaro e acuto, giungeva il *yap-yap-yaahhh!* delle feroci donnole di Kurat, segugi ormai lanciati su una pista fresca. I rami di cristallo scintillavano e balenavano, ardenti di chiarore stellare, con punte ammiccanti aguzze come lance. Trehearne si fermò, e cercò di spezzarne una, e fu come tentare di spezzare una sbarra d'acciaio con le sue mani nude. Allora rinunciò, e ricominciò a correre, fuggendo via senza sapere dove si trovava, o dove andava, pervaso da un unico, imperioso desiderio... quello di tenersi il più lontano possibile dagli snelli, agili demoni bianchi, che gli stavano dando la caccia, avidi del suo sangue. D'un tratto, si trovò davanti a un piccolo fiume, nero e caldo. Vi entrò, lasciandosi circondare dalla corrente, e cominciò a risalirne il corso a guado, immerso nell'acqua fino alla cintola, nuotando quando incontrava delle pozze più profonde. Il vino aspro gli aveva lasciato una terribile sete; e allora bevve. L'acqua aveva un sapore disgustoso di pece e fanghiglia, e la sputò subito, ansimando. Udì la voce della muta trasformarsi in un uggìolio lamentoso, mentre i segugi esploravano la riva del corso d'acqua su e giù, vicino al punto nel quale egli vi era entrato, facendo perdere le tracce. Allora sedette nella corrente, esausto, per riposare un poco, e ascoltò i rumori della caccia, rumori incerti, inquieti, di bestie che correavano avanti e indietro. Gli parve di udire una voce d'uomo gridare, ma non ne fu sicuro. Poi si rialzò, e proseguì, uscendo dal fiume e addentrandosi nella foresta. Le grandi stelle palpitavano sopra il suo capo, e il suo corpo era di piombo, oppresso dalla gravità.

Pregò, tra sé, di trovare un ramo caduto, ma non ce n'erano. Pregò di ritrovare la città, ma anche questa grazia gli fu negata. Corse pesantemente, sotto gli alberi scintillanti, e dietro di lui i segugi d'un tratto latrarono forte, esultanti, un suono più lontano, ora, ma che ugualmente aveva il potere di raggelare il corpo e lo spirito. Non avrebbero impiegato molto tempo, prima di raggiungerlo.

Misurò gli alberi con lo sguardo, con l'idea di arrampicarsi su uno di essi per trovare rifugio. Erano vetrosi e deformi, e soprattutto bassi. Ricordò i lunghi corpi agili delle bestie così simili a donnole. Pensò che avrebbero potuto spiccare dei balzi sufficienti a gettarlo a terra. Allora continuò ad avanzare, barcollando, e ogni volta che cadeva era più difficile rialzarsi. Una collera tremenda era in lui, collera contro Yann. Non era leale. Non era leale costringere un uomo a fuggire così, con la morte alle calcagna, su di un mondo che non era il suo, su di un mondo sul quale non poteva correre per cercare scampo. Il latrato della muta si avvicinava.

D'improvviso, da un punto imprecisato davanti a lui, si alzò l'ululato rabbioso di altri segugi.

Trehearne si fermò. Ora era in trappola, preso tra due fuochi. Non aveva più senso fuggire. Era inutile andare più avanti. Inghiottì l'acre nodo della paura che gli serrava la gola, e si guardò intorno, alla ricerca di un'arma, qualcosa, qualunque cosa da tenere in mano, qualcosa capace di uccidere almeno uno dei segugi, prima di venire ucciso a sua volta.

Si accorse che i guaiti e i latrati degli animali, più avanti, parevano provenire sempre dallo stesso punto. E c'era qualcosa di diverso, nelle loro voci... un senso di rabbia, d'irritazione. Quei segugi dovevano essere alla catena. Non stavano cacciando. Trehearne singhiozzò, ansando. Ricominciò a correre.

C'era una radura. La vide davanti a sé, indistinta, nel soffuso chiarore delle stelle e degli alberi. Con uno sforzo terribile, cercò di correre in quella direzione, di raggiungerla, prima di cadere esausto... e intanto la muta ululava alle sue spalle, sempre più forte. Incespicò, e cadde bocconi, e ne fu quasi contento, perché cadde sopra un groviglio di rami, rimasti là quando gli alberi di cristallo erano stati abbattuti. Ne raccolse uno. Non era lungo, ma era pesante e acuminato. Era meglio che niente. Si lanciò con esso verso il margine della radura. E fu là che i segugi di Kurat lo raggiunsero.

Veloci e flessuosi, bianchi come neve scintillante nel chiarore delle stelle, si avvicinarono balzando tra gli alberi iridescenti, meravigliose immagini di forza e di agilità. Ulularono una volta, tutti insieme, e poi tacquero, silenziosi come frecce a metà volo, descrivendo un lungo arco veloce verso di lui, nell'aria. Trehearne appoggiò la schiena a un tronco vetroso, e agitò un ramo di cristallo spezzato. Ne colpì qualcuno. Ma c'erano delle zanne, zanne che affondavano nella sua carne come ferri roventi.

C'era una casupola, al centro della radura. Quattro segugi erano legati accanto a essa. Erano quelli che avevano risposto al richiamo della muta di Kurat. Ora stavano ringhiando, e ululando, e cercavano di liberarsi dalla loro catena, tirando con tutte le loro forze, sollevandosi rabbiosi, scintillanti sotto le stelle. Un uomo, una donna e un ragazzo alto uscirono dalla casupola. Il ragazzo cominciò a correre verso Trehearne, gridando. L'uomo fu veloce a trattenerlo. Parlò al ragazzo, e lo costrinse a fermarsi. Rimasero dov'erano, a guardare.

Trehearne uccise uno dei segugi con la sua mazza di cristallo, e ne ferì gravemente un altro. Gli altri sei gli correvano intorno, avidi e crudeli, un girotondo mobilissimo di corpi che balzavano e azzannavano ritraendosi subito, imprevedibili, facendo scintillare nel riverbero delle stelle i bianchi coltelli dei loro denti. Il sangue già stava scorrendo sul corpo di Trehearne. Colpì con tutte le sue forze, roteando la mazza, ciecamente, e gridò, chiedendo aiuto alla donna e all'uomo che osservavano la scena con aria stolidi.

Non si mossero. Il ragazzo tentò di venire ad aiutarlo, e l'uomo lo bloccò, con uno schiaffo.

Trehearne lanciò un grido rauco, e lasciò cadere il ramo. Una delle belve si era aggrappata al suo polso. Il peso dell'animale lo fece cadere in ginocchio, e allora egli capì che quella era la fine, il punto di arrivo di tutti i suoi viaggi tra le stelle. Si liberò, con la forza della disperazione, dalla terribile stretta delle forti mascelle, dalle zanne affondate avidamente nella sua carne, e scagliò la belva, come una frusta viva, sul muso delle sue compagne, e poi non poté resistere più a lungo, e la muta si chiuse intorno a lui.

Il ragazzo era scivolato nell'ombra, accanto al muro della capsula. E ora d'un tratto, si mise a correre, e con un gesto fulmineo sciolse le catene dal collo dei segugi legati.

Come frecce impetuose, essi attraversarono la radura, sopra i monconi mozzati degli alberi abbattuti, e si gettarono sulla muta di Kurat.

Per un momento, gli animali dimenticarono l'esistenza di Trehearne. Egli si liberò, faticosamente, dal nuovo groviglio ringhiante che si era scatenato intorno a lui, e

andò verso la casupola. L'uomo gli passò accanto di corsa, urlando. Raccolse un ramo, e cominciò a battere i segugi in lotta, nel vano tentativo di separarli. La donna cominciò a gemere, e corse ad aiutarlo. Il ragazzo si avvicinò a Trehearne.

Doveva avere poco più di sedici anni, ed era alto e ben fatto. Circondò con un braccio la vita di Trehearne, sorreggendolo, lo portò nella casupola, e lo fece sedere. Trehearne fu felice di sedere; la stanza girava e ondeggiava paurosamente intorno a lui, e tutto il mondo pareva fatto di sabbie mobili. C'era un'oscurità, intorno, ancor più terribile perché nasceva dentro di lui. Quando finalmente la vista gli si schiarì, il ragazzo aveva portato delle bende, e un unguento bruciante, ed era già intento a medicargli le ferite.

«Come ti chiami?» domandò Trehearne, nella *lingua franca*.

«Torin.»

«Mi hai salvato la vita, Torin. Non lo dimenticherò.»

«Farei qualunque cosa per i Vardda.» Al posto dell'odio brillava un'espressione di adorazione, su quel viso non-Vardda; l'espressione di chi si trova di fronte a un eroe. Indubbiamente, per quel ragazzo Trehearne era una figura gloriosa, quasi un semidio. Trehearne ne fu colpito, e commosso.

Torin lo fissava, estasiato, e per un momento dimenticò anche la medicazione. E gli rivolse la domanda, la vecchia, immutabile domanda che era sempre sulle labbra dei ragazzi.

«Che cosa si prova... che cosa si prova, in realtà, a volare tra le stelle?»

Trehearne posò una mano sulla spalla giovane, forte e asciutta, del ragazzo, e mentì:

«È lungo e faticoso e molto meno avventuroso della caccia. Scommetto che sei un buon cacciatore come tuo padre.»

«Non ancora», disse Torin. «Forse, un giorno...» Si chinò di nuovo sul suo lavoro. Le sue dita si muovevano sulla carne di Trehearne, toccando i muscoli, spalmando leggermente le ferite con il denso, bruciante unguento. Corrugò la fronte, assorto in qualche suo problema. «A toccarla, è come la mia», disse. «E sanguina come la mia, e qui c'è una vecchia cicatrice, e ora ce ne saranno delle nuove. Non è una carne diversa, fatta di ferro o di qualche altra cosa.»

Balzò in piedi, d'un tratto.

«Guardate!» esclamò. «Io sono forte, molto forte. Guardate, la mia carne è dura come la vostra. Certo non è vero che solo i Vardda possono volare a bordo delle grandi navi! Certo, io sono abbastanza forte per andare lassù, per andare là fuori a vedere le stelle!»

Trehearne non riusciva a sostenere lo sguardo di quegli occhi ansiosi. Abbassò il capo, e disse:

«Ci vuole un tipo diverso di forza.» Cercò di spiegare al ragazzo di quale forza si trattava, cercò le parole, e rinunciò. Riuscì soltanto a dire, «Mi dispiace.»

Si alzò in piedi, a sua volta.

«Vorresti guidarmi fino alla Residenza vardda, Torin? E pensa a quale ti piacerebbe avere, tra tutte le cose che ci sono là. Non posso farmi salvare la vita da te, senza darti qualcosa in cambio... un piccolo regalo tra amici.»

Torin bisbigliò:

«Io voglio vedere l'astronave.»

Trehearne si accigliò, e nell'intervallo di silenzio che seguì, udì i rumori che provenivano dalla radura... il brontolio lamentoso dei segugi, e poi, d'un tratto, il suono di voci umane.

«Sono i tuoi genitori?»

«No», disse Torin. «Loro stanno ancora cercando di prendere le nostre bestie, nella foresta.»

«Va' a dare un'occhiata fuori, Torin, per vedere chi c'è.»

Lentamente, andò a rifugiarsi nell'angolo dietro la porta. Il ragazzo aprì la porta, e guardò fuori.

«Ci sono due uomini», bisbigliò il ragazzo. «Un cacciatore che si chiama Kurat... e un Vardda.» Si ritrasse, e guardò Trehearne. «Vi davano la caccia?»

Trehearne annuì. Il suo volto s'indurì, in un'espressione crudele.

«Dammi un coltello.»

Torin gli porse un coltello per la concia delle pelli, un coltello di cristallo dalla lama affilata come quella di un rasoio. Trehearne disse, sottovoce:

«Va' fuori... di' loro che io sono morto, sbranato dai segugi. E chiedi al Vardda di entrare qui, per aiutarti a portare fuori il mio cadavere.»

Torin esitò, solo per un momento, e poi uscì. Trehearne lo udì chiamare, nella radura. Il suono confuso di voci si fece più fitto, e poi si udì la risata inconfondibile di Yann. Il ragazzo stava parlando, stava raccontando i particolari della morte di Trehearne.

Yann entrò nella casupola.

Entrò sicuro, fiducioso. Non aveva nulla da temere. E poi il braccio di Trehearne gli circondò la gola, e la punta del coltello gli penetrò tra il collo e la mascella, leggermente.

«Non muoverti», disse Trehearne. E poi, duramente. «Non muoverti!»

Yann rimase immobile. Un filo di sangue gli scendeva sul collo.

«Mi taglierai la vena», bisbigliò, raucamente. «Non di più, ti prego, non di più!...»

Non aveva preso delle armi, lungo la strada. Non ne aveva nelle mani, né infilate alla cintura. Trehearne estrasse la punta del coltello dalla gola di Yann, e poi lo colpì. Yann cadde sul pavimento, come un sacco. Cominciò a lamentarsi e Trehearne, con tutta la forza dei suoi piedi nudi, lo prese a calci, duramente, con una fredda, lucida collera che gli faceva desiderare di udire il rumore delle ossa frantumate. Colpì per due, tre volte Yann alle costole, e il respiro di Yann era rauco, affannoso. Senza voltarsi, Trehearne disse a Torin, che era rimasto immobile, a occhi spalancati, sulla soglia:

«Resta lì di guardia, e avvertimi se si avvicina qualcuno.»

«Sono occupatissimi con i segugi, e stanno discutendo tra loro», disse il ragazzo. E poi, «Lo ucciderete?»

«Ne sarei felice.» Trehearne sferrò un altro calcio a Yann, crudelmente. «L'avevi tentato anche l'altra volta, vero? Maledizione, rispondimi! Sei stato tu, non è vero?»

Tossendo, con il viso sul pavimento, Yann borbottò:

«Sì.»

«Mi hai seguito, strisciando tra quei funghi, tenendoti al di là del mio campo di visione. Hai strappato il tubo del mio respiratore, e ti sei gettato al suolo, prima che io potessi voltarmi, nascondendoti dietro quel fungo. È così, non è vero? Hai fatto molta fatica, quella volta. Perché hai rovinato tutto il buon lavoro che avevi fatto, salvandomi la vita?»

Yann gemette, e fu assalito da un impeto di vomito.

«Sto male.»

«Starai peggio.» Trehearne lo afferrò per i capelli, tenendosi in piedi, attento e prudente, pronto a prevenire qualsiasi mossa improvvisa dell'altro. Tenendolo crudelmente per i capelli, lo sollevò da terra. «Siediti, e parla come un uomo. Perché hai rovinato tutto il buon lavoro che avevi fatto? Avresti potuto lasciarmi morire là.»

Yann scosse il capo.

«Stavi correndo, incespicando, alla cieca... ma ti stavi dirigendo proprio verso gli altri. Qualcuno ti avrebbe salvato in tutti i modi, così ho pensato che tanto valeva lo facessi io. Se tu avessi avuto qualche sospetto, lo avresti rivolto a qualcun altro. Così, la prossima volta il compito sarebbe stato più semplice, per me.» La sua bocca si curvò, nella grottesca parodia di un sogghigno. «E infatti avevo visto giusto.»

Trehearne disse:

«Sei un ragazzo in gamba, Yann, accidenti a te.»

La sua mano si mosse, e la luce scintillò sul coltello di cristallo. Gli occhi di Yann parevano attirati irresistibilmente da quella lama.

«L'idea non è stata mia», disse. «Io mi limitavo a svolgere un lavoro. Non devi uccidere me.» Pronunciò con particolare enfasi il pronome.

«Infatti, non è che io debba farlo. Bisogna vedere se io lo voglio o no. Di chi è stata l'idea, Yann?»

«Lui mi aveva promesso un'astronave», mormorò Yann, cupamente. «Un'astronave mia, capisci? Chiunque l'avrebbe fatto, a questo prezzo. Lo avresti fatto anche tu, Trehearne. È una questione di buonsenso.»

Trehearne disse:

«Chi è stato a offrirti l'astronave?»

«Kerrel. È con lui che devi prendertela. Io non ho nulla contro di te, Trehearne. Kerrel mi ha spiegato che non era un delitto eliminarti, ma un servizio reso all'intera comunità dei Vardda, e che lui poteva rendere questo servizio in quell'unico modo. Ma a me la politica non interessa. Per me, questo era soltanto un contratto d'affari. Una vita, un'astronave.»

«Kerrel non è ricco. Come avrebbe fatto a procurarsi un'astronave da dare a un altro?»

«Immagino che avesse in mente un affare. Probabilmente anche quello dipendeva dal tuo mancato ritorno. Non so. In ogni modo, io posso provare che è stato Kerrel a darmi l'incarico. Ecco, ho tutto scritto qui, dalla prima all'ultima parola. Io non sono uno stupido. Agente del Consiglio o no, un uomo è un uomo...» Sempre accigliato, continuando a parlare, Yann infilò la mano nella tasca della tunica. Un attimo più tardi, un attimo troppo tardi, Trehearne si rese conto che era impossibile, assolutamente impossibile che Kerrel avesse mai messo per iscritto cose simili. Allora si mosse, rapido.



Dalla tasca di Yann uscì il disintegratore, l'arma che lui non aveva portato apertamente per timore che Kurat si offendesse, l'arma che non aveva lasciato nella Residenza, come aveva fatto credere a Trehearne. E Trehearne lo colpì duramente, un istante prima che l'estremità a prisma dell'arma, quella che lanciava la scarica micidiale di energia, uscisse dalla seta della tunica di Yann. Lo colpì con entrambe le mani, e non aveva realmente dimenticato il coltello da caccia dalla lama sottile come un rasoio, ma non ci pensava e non voleva pensarci, perché non aveva importanza, per lui, perché lui non voleva cadere paralizzato sotto il raggio dell'arma, in modo che Yann potesse avere la sua astronave, e Kerrel potesse avere Shairn, e i segugi potessero riempirsi lo stomaco di carne. Lo colpì duramente, e lo fece rotolare, e rotolò con lui. Il disintegratore scivolò lontano, al suolo, urtò contro la parete, producendo un rumore metallico secco, che parve ingigantito nel silenzio. Perché c'era silenzio. Trehearne, freneticamente, affannosamente, cercò di alzarsi per primo, ma non c'era bisogno di affrettarsi, perché Yann non si sarebbe alzato mai più. Il manico lucente del coltello spuntava dal petto del Vardda, che si sollevò e si abbassò un paio di volte, per poi fermarsi. C'era pochissimo sangue, intorno.

Torin ruppe il silenzio.

«Ucciderete anche l'altro?» Con un cenno del capo, indicò la porta. Al di là di essa, nella radura, Kurat stava chiamando a gran voce i suoi segugi, che guaivano, riottosi.

Trehearne rifletté. Rifletté rapidamente, e chiaramente, ed era strana questa sua perfetta lucidità, perché egli sentiva un malessere profondo, una nausea che gli attanagliava lo stomaco, e una specie di tremore che gli pervadeva tutto il corpo. Dopo qualche istante, scosse il capo, e disse:

«No. C'è un sistema migliore.»

Andò a raccogliere il disintegratore di Yann, che era rimasto in un angolo, dimenticato. Poi si curvò sul cadavere, e con la mano libera afferrò Yann per il colletto, e lo trascinò fuori. Il cadavere era molto pesante, e la testa ballonzolava, ricadendo sul polso di Trehearne.

Kurat si voltò, e si avvicinò alla casupola. C'era un'espressione lieta sul suo viso. Era un uomo felice. Aveva fatto un buon lavoro, per una buona paga. E poi egli vide Trehearne, e il disintegratore, e il cadavere di Yann che giaceva scompostamente al suolo, là dove Trehearne l'aveva lasciato cadere. Qualcosa di strano e grottesco accadde al volto di Kurat.

Trehearne puntò il braccio.

«C'è un coltello da caccia indigeno piantato nel suo cuore. Tu l'hai ucciso, Kurat. Ti ho visto.»

Kurat emise un suono, che assomigliava al suono di un animale caduto in una trappola, nell'istante in cui sente chiudersi il laccio intorno a sé.

«Non sono stato io. Tu menti, tu sai che io...»

«Hai ucciso un Vardda», disse Trehearne. «In preda ai fumi del vino, vi siete messi a litigare, e tu gli hai piantato il coltello nel cuore, così. È stato un errore, Kurat. Non credo che agli altri Vardda la cosa piacerà. Io me ne andrei, se fossi in te. Prenderei i miei segugi e la mia famiglia e me ne andrei lontano, nella foresta.»

Kurat guardò negli occhi Trehearne, per un momento. Poi abbassò lo sguardo sul cadavere di Yann. Poi si voltò, e chiamò a gran voce i segugi sanguinanti, senza pronunciare parola, ma urlando, con una curiosa nota stridula, aspra, nella voce, e si allontanò con essi nella foresta, di corsa.

Kurat non era uno stupido, pensò Trehearne. Sapeva benissimo quale sarebbe stata la vendetta dei Vardda, e sapeva benissimo quale valore avrebbe avuto la sua parola contro quella di un Vardda. Era certo che la Residenza non avrebbe più visto Kurat, per un buon numero di anni. E ne era felice. La scomparsa di Kurat avrebbe risparmiato a Trehearne molte spiegazioni. E lui non voleva rivelare a nessuno, per il momento, la verità su come e perché Yann era morto.

Non voleva parlarne con nessuno, se non con un uomo.

## XIV

I genitori di Torin ritornarono nella radura pochi minuti più tardi. La donna trascinava tre segugi, legati, tutti sanguinati, e con uno che avanzava zoppicando su tre sole zampe. In mano, per la collottola, l'uomo portava il quarto, morto. Lo gettò ai piedi di Torin.

«Ecco il frutto del tuo buon lavoro», disse. «Due degli altri non potranno cacciare per giorni e giorni. Patiremo la fame, perché mio figlio è uno stupido.»

Poi egli vide il cadavere di Yann, e indietreggiò, lanciando una rapida occhiata a Trehearne.

«L'ha ucciso Kurat», disse Trehearne. «Penserò io a portare il cadavere all'astronave. Nessuno vi darà fastidio.»

«Vi aiuterò io», si offrì Torin.

L'uomo non disse nulla. Rimase in piedi, passandosi nervosamente le mani forti sullo stomaco nudo, l'immagine di un uomo oppresso dal destino. La donna si allontanò silenziosamente, per legare di nuovo alla catena i segugi. Trehearne si tolse la cintura, e ne trasse due dei gioielli che l'adornavano. Non erano dei migliori, ma per quella povera gente si trattava di una vera ricchezza. Avrebbe dato volentieri la cintura di Yann, che era di valore assai maggiore, ma temeva che, se avessero tentato di vendere le pietre, avrebbero finito col mettersi nei guai. Mise le due pietre preziose nel palmo della mano dell'uomo.

«Queste vi compensano per i vostri segugi. Provvederò ad avvertire il Residente del fatto che i gioielli non sono stati rubati. Per favore, non fate nulla fino a quando l'astronave non sarà partita.» Poi sollevò il corpo di Yann, e se lo caricò sulle spalle. «Vieni, amico Torin. Andiamo.»

Attraversò la radura, e Torin venne con lui, mostrandogli la strada che percorreva la foresta. Quando furono usciti dalla radura, il ragazzo si rivolse a Trehearne, e disse:

«Vorrei che perdonaste i miei genitori. Con me sono buoni e gentili, ma non capiscono i Vardda.»

«Forse li capiscono», disse Trehearne. «Meglio di quanto tu sappia.»

Era mattino quando raggiunsero la Residenza, una verde mattina, soffocante, con vapori ondegianti di calura che danzavano davanti allo sguardo, si sollevavano intorno, pare vano schiacciare con una forza fisica indomabile. Trehearne si reggeva in piedi a stento, e anche il ragazzo, benché abituato alla maggiore gravità e al clima torrido di quell'immensa serra cristallina, appariva esausto. Yann era stato un fardello pesante, che avevano portato dandosi vicendevolmente il cambio. Ma per tutta la lunga strada, il ragazzo non aveva taciuto, neppure per un momento; aveva parlato e parlato e parlato ancora della grande astronave. Non voleva accettare altro regalo che questo, visitare la nave delle stelle, e supplicò con tanta forza, con tanta disperata intensità, che Trehearne non riuscì a trovare in sé il coraggio di rifiutare. Dopotutto, era una ben piccola ricompensa per quanto il ragazzo aveva fatto.

«Però dovrai aspettare, e forse l'attesa sarà lunga. Avrò da parlare molto di lui.»

«Aspetterò», disse Torin, sorridendo. «Ho aspettato tutta la vita.»

Era l'ultimo grande giorno di mercato, e tutti i Vardda si trovavano all'interno della Residenza, a eccezione di un uomo lasciato di guardia alla *Saarga*. Gli oblò e i portelli erano chiusi. Solo il portello della camera stagna era aperto, e la guardia sedeva di fronte a esso, sbadigliando nell'opprimente calura. Smise d'un tratto di sbadigliare, quando vide il cadavere di Yann.

Per qualche tempo, le cose furono piuttosto confuse, per Trehearne. Parlò, e poi sopportò pazientemente la lavata di capo che il capitano gli diede. Fu dura e severa, esattamente quello che meritava un uomo che era andato a ubriacarsi insieme a un compagno, e poi si era addormentato, immerso nei fumi dell'alcol, e aveva lasciato che il compagno venisse ucciso dagli indigeni. Ma quando la sfuriata del capitano fu finita, non ci fu altro da fare che ordinare la sepoltura di Yann, e procedere con gli ultimi scambi, con le ultime, convulse ore di mercato. Trehearne fu lieto che Rohan e Perri fossero troppo occupati, per il momento, per rivolgergli delle domande. Quando tutto fu concluso, andò a cercare Torin e, accompagnato dal ragazzo, si avvicinò al portello della camera stagna, e parlò alla guardia.

«Mi ha aiutato molto, laggiù. Probabilmente, senza il suo aiuto non ce l'avrei fatta... credo di essergli debitore della vita. Gli ho promesso di fargli dare un'occhiata in giro.»

La guardia lo guardò, con aria dubbiosa.

«È contro il regolamento. Il Vecchio mi farebbe tagliare la testa, se lo scoprisse.»

«E come può fare a scoprirlo? È occupatissimo. Non preoccuparti, mi assicuro io che il ragazzo scenda dalla nave. Tu puoi guardare dall'altra parte.»

La guardia non riuscì a resistere allo sguardo avido di Torin. Era un padre di famiglia, e aveva dei figli.

«Be'... d'accordo. Solo, assicurati che il ragazzo scenda di nuovo a terra... il più presto possibile!»

Trehearne tenne fede ai patti. Mostrò a Torin tutto quello che poté mostrargli nel breve tempo che avevano a disposizione, portandolo sul ponte e nella sala macchine, dove incombevano i grandi generatori, e il ragazzo lo seguì in punta di piedi, senza fare rumore, come se si fosse trovato in un luogo sacro, sfiorando oggetti e pareti con la punta delle dita, quasi timoroso, sospirando, pensieroso, meravigliato. Trehearne si

pentì quasi subito di averlo portato a bordo. Era qualcosa che faceva stringere il cuore, la vista di tutto quel desiderio, di quella passione disperata che non avrebbe mai potuto essere soddisfatta. Diede a Torin tutti quei pochi oggetti che aveva portato con sé, come ricordi degli altri mondi delle stelle visitati dall'astronave, e poi lo accompagnò fuori dell'astronave, e rimase in piedi, in silenzio, accanto alla guardia, seguendo con lo sguardo il ragazzo, che si allontanava lentamente attraverso il campo di atterraggio, voltandosi sempre indietro, sempre indietro, finché la sua figura snella non si confuse oltre la parete della Residenza.

«Povero, piccolo accattone», disse la guardia, senza alcuna acrimonia nella voce, ma solo con una grande compassione negli occhi. «Pazzo per le stelle, come tutti gli altri. Be', gli passerà.»

«Penso di sì», disse Trehearne, e fu felice, enormemente felice, pensando che non avrebbe mai più rivisto Torin.

Più tardi, andò a cercare il medico di bordo, e si fece prestare le cure necessarie, e poi fu occupatissimo per le ore che seguirono, controllando le bollette di carico, e i documenti di uscita. Il sonno era diventato come un lontano miraggio, per lui, un miraggio al quale tendeva con tutto il suo corpo; e nelle sue membra era calata una pesante stanchezza, tanto che non riusciva a tenere aperti gli occhi. Gli parve che trascorresse un'eternità prima che, verso mezzanotte, il carico non fosse stato tutto a bordo, le contrattazioni terminate, e i portelli chiusi, mentre in tutta l'astronave fervevano i preparativi per la partenza. La *Saarga* si sollevò nel cielo colmo di stelle, e l'accelerazione cominciò a premere, ad accumularsi come il peso di una montagna sul corpo dei viaggiatori delle stelle, mentre i generatori ronzavano, facendo vibrare di potenza tutto lo scafo siderale...

Trehearne disse a Rohan e a Perri che era troppo stanco per parlare di ciò che era accaduto, e si lasciò cadere sulla sua cuccetta. Si addormentò quasi istantaneamente... e quasi istantaneamente si risvegliò.

Si udiva un grido terribile, lacerante, a bordo...

Trovarono Torin disteso accanto al boccaporto della stiva, ai piedi della scaletta che conduceva nel corridoio centrale dell'astronave. Era riuscito ad arrivare fin là. La sua pelle era già livida per l'emorragia sottocutanea, il suo corpo era contorto, e si torceva sussultando, il volto era ormai quasi irriconoscibile. E urlava, urlava, ed era impossibile farlo tacere.

Trehearne lo prese tra le braccia, e lo guardò morire.

Pareva non finisse mai. Il tempo passò, estenuante, eterno, e il ragazzo gridava, gridava da lacerare i timpani, da spezzare il cuore. Non fu una morte pulita. Fu una graduale dissoluzione. Trehearne ricordò, in quei momenti, il tormento che lui stesso aveva provato, e non poteva fare nulla. Anche gli altri guardavano, con i volti pallidi, sconvolti. Alla fine fu l'uomo che era rimasto di guardia all'astronave, a terra, ad andare a prendere una coperta, per avvolgervi il corpo, e c'erano delle lacrime sul suo viso.

Trehearne posò Torin sulla coperta. La carne del ragazzo non era più soda. Il suo povero corpo non era più diritto e ben fatto. Non era neppure il cadavere di un ragazzo. Era uno straccio, una cosa informe, oscena. Nella mente di Trehearne passò,

come un baleno, la consapevolezza che lui stesso era stato vicino, incredibilmente vicino a morire di quella stessa, immonda morte.

Si alzò. Ritornò nella sua cabina, si spogliò, e si lavò, pervaso da una specie di frenesia. Con un calcio, gettò gli abiti sporchi, imbrattati, nel corridoio, perché qualcun altro se ne occupasse. Lui non avrebbe più potuto toccarli. E per tutto il tempo, incessantemente, udiva nelle orecchie la voce accorata di un ragazzo forte, con gli occhi pieni di stelle e di adorazione per coloro che veleggiavano tra gli astri dell'universo, una voce che gridava:

*«Certo sono abbastanza forte per andare lassù, per andare là fuori, a vedere le stelle!»*

Più tardi, vennero a dire a Trehearne che avevano scoperto il luogo in cui Torin si era nascosto, sotto l'involucro di una enorme cassa, che era stata portata a bordo insieme a tutto il resto del carico.

«Non è stata colpa tua», gli dissero. «Non avresti potuto vedere il ragazzo in nessun modo.»

Trehearne non ne ebbe il minimo conforto.

Seppellirono Torin nello spazio profondo, là dove il suo corpo avido di stelle sarebbe andato eternamente alla deriva nell'infinito cristallino, tra i fiammeggianti Soli di Ercole. E Trehearne pensò a una casupola al centro di una radura circondata da alberi di cristallo, e a un uomo e a una donna che stavano aspettando che il loro figlio ritornasse a casa. E desiderò, con tutte le sue forze, che Torin avesse dato ascolto alla saggezza di suo padre.

La *Saarga* proseguiva il suo lungo viaggio tra i mondi dell'ammasso globulare della Costellazione d'Ercole. Il tempo e gli eventi diedero alla mente di Trehearne altre cose a cui pensare. Ormai egli era uno Stellare, provato e indurito, una parte funzionante del suo ambiente. I suoi orizzonti non conoscevano confini, e le stelle non avevano perduto il loro splendore. Ma, in qualche modo, anche così, il primo, meraviglioso splendore di gloria se ne era andato.

Ricordava l'amarezza della donna che aveva detto, «Tu sei libero e io sono incatenata, e lo saranno anche i miei figli, e i figli dei miei figli, dopo di me!» Ricordava gli innumerevoli giovani che provavano quella divorante fame dello spirito, e gli occhi dei bambini, grandi e pieni di sogni. E ogni volta che abbassava lo sguardo sul suo corpo, e vedeva le cicatrici ancora fresche che lo coprivano, ricordava il ragazzo che aveva medicato quelle ferite con bende e unguento e, così facendo, aveva scoperto che la carne dei Vardda non era diversa dalla sua... un inganno, una beffa troppo sottile per la sua intelligenza.

E sempre, nel sonno, stringeva tra le braccia Torin, e lo vedeva morire. Si disse che tutta quella pietà, tutto quel dolore, erano in realtà sprecati. Qualunque cosa avessero fatto a Orthis, mille anni prima, non era stata colpa sua. Le cose stavano come stavano, e non c'era alcun rimedio. Lui era uno dei fortunati, e doveva esserne contento. E per la maggior parte del tempo era contento. Ma di quando in quando, egli era assalito dalla punta acuminata del dubbio, piccoli dubbi pungenti, insistenti, che venivano accompagnati da un insinuante senso di colpa.

Se almeno Torin non fosse venuto a bordo dell'astronave, per morire!

Provava il bisogno di parlare con Edri. Avvertiva intenso il bisogno di alleggerirsi lo spirito, di chiarire i propri dubbi, e sapeva, sapeva bene che Edri lo avrebbe capito.

Si sentì felice, e sollevato, quando l'astronave iniziò il lungo viaggio di ritorno a Llyrdis. Scoprì allora che, se desiderava con tutte le sue forze di rivedere Edri, il suo desiderio di rivedere Shairn era ancora più grande. Si domandò se lei non avesse già dimenticato quello che c'era stato tra di loro, o se l'avrebbe trovata ad aspettarlo, all'astroporto.

E finalmente la *Saarga* iniziò la discesa planetaria, sotto il riverbero d'oro sanguigno di Aldebaran. Trehearne vide il pianeta dorato gonfiarsi, nell'immensità dello spazio, protendersi verso l'astronave, quasi balzarle incontro, invadendo gli orizzonti. Si rallegrò con gli altri, al primo apparire della patria, e non gli sembrò strano di aguzzare la vista, con la stessa ansia gioiosa degli altri, per vedere le torri familiari della città emergere dalla grande pianura circondata dalle montagne.

Quando il vecchio mercantile ebbe trovato il suo dock, e vi si fu adagiato, Joris era vicino, in attesa, per seguire l'atterraggio della sua astronave. Si era tenuto in contatto con la *Saarga* grazie alla radio a ultraonda, e subito salì a bordo, ancor prima che tutti i portelli si aprissero. Il capitano gli aveva già dato buone notizie del viaggio, e il vecchio era di ottimo umore, sorrideva gioialmente a tutti, batteva allegramente le spalle di tutti coloro che gli venivano intorno, dando un'occhiata ai bollettini e agli elenchi, facendo un fuoco di fila di domande, informandosi subito di come si era comportato Trehearne, di come si era abituato alla per lui nuova realtà del volo interstellare.

«Un ottimo viaggio, eh?» esclamò. «Un vero peccato, la faccenda di Yann, ma un viaggio attraverso l'ammasso globulare può considerarsi buono, se solo un uomo rimase ucciso!»

Trehearne disse, amaramente:

«C'è anche un altro.»

Joris tacque d'un tratto, sconcertato, senza capire.

«Oh, non un membro dell'equipaggio. Un ragazzo indigeno, pazzo dal desiderio di volare tra le stelle. Si era nascosto nella stiva.»

Tutta la luce scomparve dal volto di Joris, lasciandolo pallido e inespressivo. Ci volle molto, molto tempo, prima che egli parlasse di nuovo, e fu solo per dare degli ordini di routine a proposito dell'astronave. Apparentemente, aveva perduto tutto il suo interesse, tutta l'allegria che lo aveva pervaso quando era salito a bordo. Trehearne si sorprese per l'effetto che quelle poche parole su un ragazzo senza nome avevano prodotto sul vecchio.

Joris se ne andò subito dopo. Prima di andarsene, si rivolse a Trehearne, e gli disse:

«Ci vedremo domani o dopodomani. Nel frattempo, penso che Shairn vi stia aspettando, all'uscita del settore.» Parlava come se la sua mente fosse molto lontana da quanto diceva. Si voltò, poi ebbe un momento di esitazione, e chiese, «Quanti anni aveva quel ragazzo, Trehearne?»

«Circa sedici.»

Joris annuì. Si allontanò, lungo il dock, come se avesse portato sulle spalle massicce un pesante fardello che le schiacciasse. Trehearne firmò i suoi bollettini,

consegnandoli all'ufficiale dell'astroporto incaricato delle operazioni di scarico, e andò a cercare Shairn.

Lei era in piedi, al di là del grande cancello a sbarre, e lo aspettava. Era bella, bella come la ricordava.

Le disse:

«Allora non mi hai dimenticato?»

«No. Te lo aspettavi?»

«Non ne sarei stato sorpreso.»

Lei rise... la dolce risata familiare, venata d'ironia.

«Sei saggio.» Inclinò il capo, lievemente, e lo studiò attentamente. «Sei cambiato. Sei così abbronzato e duro e... più vecchio. Credo che adesso mi piacerai ancor di più. Ma prima, dovrò imparare a conoscerti di nuovo.» Lo guidò verso il lungo veicolo snello che li aspettava. «Sarà bello», disse lei, «Questo conoscersi di nuovo!»

La grande strada li condusse a nord, lungo la costa, lontano dal clamore dell'astroporto e dall'incessante, frenetico tumulto della città. Gli scogli si levavano dal mare dorato, selvaggi e impervi.

Shairn gli domandò, d'improvviso:

«Dove te le sei procurate?»

La manica gli era scivolata un po' indietro, e lei stava fissando le cicatrici che Trehearne aveva sul polso.

«Qualcuno mi ha aizzato contro dei segugi... in tutti i sensi», rispose Trehearne, in tono indifferente, quasi distaccato. «A proposito, come sta Kerrel?»

«Non l'ho più visto.» Lei guardò di nuovo le cicatrici. «Come ci è riuscito?»

«Chi è riuscito, e a fare che cosa?»

«Oh, smettila di arrampicarti sugli specchi! Avevo il presentimento che Kerrel avesse preparato qualcosa, per quel viaggio. Non è un uomo capace di accettare con disinvoltura una sconfitta.»

Allora Trehearne le raccontò, in breve, la storia di Yann, del primo tentativo sul mondo della stella variabile, dell'ultimo tentativo sul pianeta della stella verde, quando egli aveva aizzato contro di lui i segugi. E concluse con una frase breve, e aspra:

«E ora, voglio vedere Kerrel.»

«Oh, lo vedrai!» Gli occhi di Shairn parevano mandare dei bagliori. «E voglio essere presente all'incontro!»

L'auto percorse un'ampia curva, e là, sulla sua grande rupe impervia, apparve la massa imminente della Torre d'Argento... l'avita dimora di Shairn, costruita da generazioni di uomini e donne Vardda che avevano proteso mani forte e sicure per afferrare le stelle.

Per qualche tempo, con Shairn, egli dimenticò Kerrel e Torin e tutte le cose che gravavano oscure, insinuanti, nella sua mente e sul suo spirito. Sapeva soltanto che era meraviglioso trovarsi là, che era meraviglioso avere di nuovo Shairn tra le braccia, e che tutti i sogni, per lui, erano diventati una fantastica, splendida realtà.

Però, a sera, quell'oscura turbamento gli fu ricordato. Erano seduti nell'ampia galleria, e sorseggiavano i vini freddi e frizzanti e pungenti, e Shairn gli domandò, d'un tratto:

«Sei felice, Michael?»

E allora ricordò che un'altra volta lei gli aveva rivolto quella domanda... nella notte in cui Edri si era allontanato, solo, lungo il viale alberato. Ricordò Edri, che aveva gridato nel buio contro l'ingiustizia, e improvvisamente, implacabile, la vecchia inquietudine scese di nuovo su di lui.

«Sì», disse. «Sì, sono felice.» Rigurò il bicchiere colmo di vino tra le dita, pensieroso. «Shairn, potresti far venire qui Edri? Mi piacerebbe rivederlo.»

Sentì che lei si irrigidiva, e si scostava un poco da lui, e per un attimo pensò che fosse andata in collera. Continuò, in fretta:

«Non intendevo ora, certo. Domani sarà sufficiente. Ma... be', vedi, voglio parlare con lui.»

«Tu vuoi bene a Edri, vero?»

«È stato un buon amico, con me.»

«Sì... e anche con me.» Rimase in silenzio per un momento, e poi si voltò verso di lui. «Penso che tanto vale che tu lo sappia adesso. Edri è stato arrestato un mese fa.»

Trehearne balzò in piedi:

«Arrestato?»

«Sì. Ieri hanno pronunciato la sentenza. Esilio a Thuvis... per tutto il resto della sua vita.»

## XV

Per un momento, Trehearne rimase immobile, come paralizzato. Thuvis... *per tutto il resto della sua vita!*

Ricordava quel mondo oscuro, inesprimibilmente solitario e desolato, quel mondo che ruotava triste intorno a un rosso sole morente, che Shairn gli aveva mostrato nel visore della biblioteca di bordo, durante il viaggio che lo aveva portato dalla Terra a Llyrdis.

«No», disse poi. «Non Edri. Deve esserci qualche errore.»

Shairn scosse il capo.

«Lo vorrei tanto, ma non c'è alcun errore. Edri è un Orthista, arrestato, confesso, e condannato. Non è stato neppure in grado di difendersi.»

Shairn si scostò un poco, e gli volse le spalle.

«La cosa non piace neppure a me. Ma Edri sapeva quel che faceva. È stato lui a cercarsela.»

«Cosa è accaduto?» domandò Trehearne.

«Ricordi quella notte, nel parco, quando Kerrel parlò di un uomo di nome Arrin, che era stato arrestato?»

«Sì. Era un amico di Edri.»

«Be', non erano riusciti a trovare i documenti di Arrin. E li volevano, con tutte le loro forze. A quanto pare, Arrin aveva scoperto qualche indizio sulla rotta seguita dall'astronave di Orthist, in quell'ultimo viaggio al di là dei confini della Galassia. In possesso di quei dati, Arrin aveva cominciato a fare dei calcoli.»



Fece una pausa, poi aggiunse, in tono cupo:

«Kerrel ha avuto l'idea che Edri fosse in possesso di quei documenti.»

Gli occhi gialli di Trehearne scintillarono, di una strana luce crudele.

«Allora c'è Kerrel dietro a tutto questo?»

«Sì. Era suo dovere indagare, in qualità di agente del Consiglio, ed egli ha indagato, con molta intelligenza. Be', Edri non solo aveva i documenti di Arrin, come aveva sospettato Kerrel, ma ne aveva anche degli altri... di sua proprietà.»

Trehearne borbottò:

«Stupido, stupido idealista! Ma perché non si è accontentato di essere un Vardda, senza preoccuparsi di tutto il resto della Galassia?»

Shairn parve sollevata. Poi disse:

«È quello che ho detto anch'io! Ma, conoscendo la tua amicizia per Edri, avevo paura che tu potessi perdere la testa, apprendendo la notizia.»

Fece una breve pausa, e proseguì, rapidamente:

«Lo so che vorrai regolare i conti con Kerrel, per questo e per quello che è capitato a te. Ma dovrai essere molto prudente, dato che lui è un agente del Consiglio. Io posso aiutarti...»

Ma la voce di Shairn si affievolì nell'orecchio di Trehearne, e solo una frase rimase di tutte quelle parole, una frase che riecheggiava dentro di lui.

«...conoscendo la tua amicizia per Edri...»

Sì, Edri era stato suo amico. E lui era terribilmente addolorato, per la sorte di Edri. Ma avrebbe dovuto permettere che quell'amicizia diventasse una catena intorno al suo collo, una catena capace di trascinarlo lontano da tutto quello che aveva tanto sognato e desiderato, e che alla fine aveva ottenuto, con tanto pericolo e con tanta fatica?

No! Non si sarebbe lasciato intrappolare dall'amicizia e dalla pietà! Aveva semplicemente ceduto a un'irrazionale emotività, a un sentimentalismo male inteso, simpatizzando, come aveva fatto, con l'avidio desiderio delle popolazioni non-Vardda, con quella loro insopprimibile fame di stelle e di liberi spazi... era stato sciocco e sentimentale a ricordare, come aveva ricordato, il desiderio disperato che aveva visto ardere nei loro occhi, e a piangere e tormentarsi, come aveva fatto, sulla morte di Torin.

Un fatale presentimento crebbe nella mente di Trehearne, angosciandolo, quando egli capì quale sarebbe stata la decisione che ora stava prendendo forma nella sua mente. Capì che si trattava di una decisione nata dal sentimento, non dalla ragione, e provò un selvaggio, rabbioso disprezzo per la propria debolezza.

Parlò, interrompendo Shairn:

«Scusami, Shairn, non ti ascoltavo. Stavo pensando. E credo che sia mio dovere tentare di aiutare Edri.»

Lei tacque, bruscamente, e lo fissò con grandi occhi fissi. Poi, rapidamente, esclamò:

«Michael! Non fare lo stupido!»

Le sorrise, un sorriso senza allegria.

«Me l'hai già detto prima. Anch'io me lo sono detto. Ma non funziona. A quanto sembra, io sono deciso a fare lo stupido.»

«La stai prendendo troppo sul tragico! Dopotutto, Edri non verrà giustiziato!»

Ricordando le parole di Edri, quando egli aveva parlato del destino di Arrin, Trehearne rispose:

«Credo che forse egli avrebbe preferito morire. Perché a volte la morte non è la sorte peggiore. Pensa al suo destino, Shairn!... esiliato sul mondo di una stella remota, con le vie dello spazio precluse per sempre, senza nulla da fare, se non rimanere passivamente in attesa della morte...»

«Ma tu non puoi fare niente, Michael! E un colpevole già condannato! Lo porteranno via stanotte. Così, l'episodio è chiuso.»

Trehearne si alzò in piedi.

«Io ritorno in città, Shairn.»

«Perché?»

«Per vedere se riesco a liberarlo.»

Allora lei capì la piena entità e la pericolosità della sua decisione. Lo prese per il braccio, con violenza.

«Vuoi gettare via tutto quello che hai conquistato così faticosamente, in cambio... in cambio di niente? Ricorda che Edri è un traditore. È stato un buon amico, per entrambi, certo, ma ora questo non importa... importa solo il fatto che egli è un traditore, e merita la punizione che gli è stata inflitta!»

«Sono questi i tuoi sentimenti, vero?»

«Potrebbero essere forse diversi? Sai bene quanto me che cosa siano gli Orthisti.»

Le disse, in tono quieto, sommesso:

«Non ne sono sicuro. Forse faresti meglio a dirmelo.»

«Sono dei distruttori. Vogliono condurre alla rovina Llyrdis, e tutto l'impero dei Vardda, vogliono distruggere tutto quello che abbiamo oggi, e tutto quello che siamo.» La sua voce appassionata vibrava, e in essa pareva di udire l'evocazione delle vie stellari, delle veloci astronavi che sfrecciavano di mondo in mondo, dell'orgoglio che animava i Vardda, un orgoglio di razza e un orgoglio per le conquiste conseguite.

«Orthis aveva il suo laboratorio a bordo di quell'astronave perduta. E in quel laboratorio si trova il segreto della mutazione Vardda. Gli Orthisti vogliono trovare l'astronave. Vogliono scoprire il segreto, e divulgarlo in tutta la Galassia.»

«Sarebbe così terribile», domandò Trehearne, «Se anche altri popoli possedessero la capacità di viaggiare tra le stelle?»

Lo guardò, come se egli avesse pronunciato chissà quale orribile bestemmia. Allora egli aggiunse:

«A parte il fatto, naturalmente, che questo distruggerebbe il monopolio dei Vardda.»

«Come suona strano questo, uscendo dalle tue labbra!» disse lei, amaramente. «Tu, lo straniero, lo straniero che ha lottato così duramente per avere parte nel monopolio. Ti è parso meraviglioso, allora, ti è parso sublime e perfetto, dopo avere strisciato per trentatré anni nel fango della Terra!»

«Adesso ho visto molto di più. Ho visto morire un ragazzo, a causa di questo monopolio. E credo che, adesso, non mi piaccia più.»

«Non ti piace, dici?» La voce di Shairn era bassa e appassionata. «E chi sei, tu, per dirlo? E che cosa ne sai, tu? Siamo stati noi a conquistare il diritto di possedere ciò che abbiamo. Noi siamo stati i primi... i primi, tra tutte le razze della Galassia, che osarono avventurarsi nello spazio interstellare. E lo facemmo senza il segreto della mutazione, senza possedere nulla! Quattro generazioni, quattro lunghissime generazioni furono necessarie, per quel primo volo interstellare! Quattro generazioni di bambini nati nelle profondità dello spazio siderale, a bordo di una minuscola astronave che si muoveva lenta, strisciando quasi, tra le stelle! Nessun altro ha mai fatto questo. Nessun altro ha mai osato! E in quanto al nostro malvagio, crudele monopolio... serve a mantenere la pace nella Galassia! Mantiene in vita dei mondi che già da molto tempo sarebbero periti, senza di esso. Porta la ricchezza e il benessere là dove in passato non erano mai stati conosciuti. Ma a te tutto questo non piace, e così bisogna distruggerlo!»

Si interruppe, per riprendere fiato dopo quelle parole appassionate, e poi mormorò:

«Kerrel aveva ragione... non avremmo mai dovuto ammettere tra noi uno straniero. E io mi vergogno di averti amato!»

Gli voltò le spalle, e si allontanò, rapidamente, lungo la galleria. C'era una determinazione, nel modo in cui si allontanò, che riempì d'improvvisa, inesplicabile inquietudine Trehearne. La seguì, e la trovò davanti al visifono. Lo schermo già si stava illuminando.

Lei si voltò a guardarlo, con occhi ardenti.

«Mi sono battuta, una volta, perché tu venissi accettato a Llyrdis. E adesso riparerò al mio errore!»

L'allontanò bruscamente dall'apparecchio, e abbassò l'interruttore, arrestando il segnale di chiamata. E allora Shairn si avventò su di lui come una gatta furiosa, graffiandolo, chiamandolo bastardo, mostro e peggio, maledicendo amaramente la sua ingratitudine. Era difficile tenerla, ma Trehearne vi riuscì, e lei non riuscì a raggiungere né il visifono, né il campanello per chiamare i servi.

Riuscì a tenerla stretta, e lei gli rise in faccia, schernendolo con la sua risata beffarda.

«Va bene. Va' pure, allora. Va' pure a mostrare quanto sei stupido, tentando di liberare Edri. Vedrai, vedrai quanto lontano potrai arrivare. E ricorda che, se è già brutto per un Vardda nato tradire il suo popolo, per te è anche più...» La tenne stretta ancora per un momento, dominando a fatica l'ira che già lo pervadeva, cercando di riflettere. Non poteva lasciarla andare. Nel momento in cui l'avesse lasciata libera, lei avrebbe lanciato l'allarme, o l'avrebbe denunciato al Consiglio, avrebbe posto fine, nello stesso tempo, alla sua libertà e a qualsiasi remotissima speranza che egli avesse potuto avere di liberare Edri.

Impiegò solo pochi secondi prima di prendere la decisione. Nello stato d'animo in cui si trovava, non fu difficile vibrarle il colpo necessario, accuratamente dosato.

La portò fuori, in macchina, tenendola in braccio. Se qualcuno dei servi li avesse visti, gli sarebbe sembrata una scena molto dolce, molto romantica, con la testa bruna di lei sulla sua spalla, e le braccia intorno al collo. Non avrebbe potuto vedere che i polsi di lei erano legati.

La posò, dolcemente, sul sedile imbottito. Lei non si mosse. Sul suo mento, già si formava l'ombra di un livido. Lui salì in macchina, mettendosi accanto a lei, e mise in moto la macchina, imboccando l'ampia strada che conduceva alla città.

Quando fu a una distanza dalla torre che gli parve sufficiente, si fermò. Legò saldamente Shairn, con strisce di stoffa strappate dall'abito che lei indossava, occupandosi con cura particolare del bavaglio. La sistemò sul fondo della macchina, nella maniera più comoda possibile, per lei, in modo che nessuno potesse vederla, da fuori. Poi si rimise alla guida, e non si fermò più, fino a quando non ebbe raggiunto l'astroporto.

Le luci erano ancora accese, nell'ufficio di Joris. Probabilmente egli sarebbe rimasto alzato fino a tardi, quella notte, per sorvegliare personalmente il trasferimento di Edri a bordo della nave-prigione. Trehearne si sentì colpevole, pensando a Joris, gli parve quasi di essere un figlio che stava per tradire il padre. Il vecchio era stato molto buono con lui.

Si curvò un momento, per controllare le condizioni di Shairn. Lei pareva ancora addormentata dal colpo; da quella parte, non gli sembrava di dover temere nulla. Allora scese dalla macchina, lasciandola nel punto in cui gli pareva che le possibilità di attirare l'attenzione sarebbero state minime, chiuse lo sportello, e si diresse a grandi passi verso l'edificio della Direzione del Porto. Nella sua mente c'era soltanto il vago inizio di un piano, ma in ogni modo avrebbe dovuto partire di là, se avesse voluto attuarlo.

Il clamore e il frastuono dell'astroporto non erano diminuiti per l'oscurità. Incontrò alcuni ufficiali Vardda che lo conoscevano. Tutti lo salutarono, vedendolo passare, si congratularono con lui per il viaggio appena compiuto, gli chiesero quando sarebbe ripartito per le stelle. In quel momento, la determinazione di Trehearne vacillò, ed egli pensò di essere un idiota, a rinunciare a tutto questo per una vana speranza. Circondato dal mondo dei Vardda, accettato da quel mondo, e con le stelle sopra il capo, quelle stelle che lui avrebbe potuto raggiungere ora in qualsiasi momento, sentì il suo cuore stringersi, sentì l'esitazione nascere in lui. Rispose brevemente a quegli ufficiali, sentendosi per un momento un Vardda tra gli altri Vardda, provando, per la prima volta, il desiderio di rinunciare all'impresa. Ma poi pensò a Edri, ricordò Edri, ricordò il giorno in cui aveva percorso quella strada in compagnia dell'amico; e andò avanti. Edri aveva fatto il possibile e l'impossibile per aiutarlo, nel momento del bisogno; ed Edri non aveva avuto motivi per aiutarlo, all'inizio, lui era stato uno sconosciuto, per lui. Edri non si era fermato a riflettere, non si era chiesto se quanto stava facendo in quel momento era stupido o no. E gli pareva che, ora che Edri si trovava nel bisogno, lui avrebbe dovuto fare lo stesso... altrimenti non sarebbe più stato in grado di sostenere la vista della sua immagine in uno specchio.

L'ascensore lo portò all'ultimo piano, nella grande sala che era un ufficio, ma che sembrava il ponte di comando di un'astronave incatenata per sempre a terra. Joris era là. Era solo. Stava bevendo, e probabilmente beveva già da qualche tempo, ma non era ubriaco. Sollevò lo sguardo, quando Trehearne entrò nel suo ufficio, e i suoi occhi apparivano gonfi, e arrossati, e stanchi.

«Che cosa volete?» domandò.

«Un favore.»

«Un'altra volta, Trehearne. Andate fuori. Andate fuori, accidenti a voi.»

«Un'altra volta non servirebbe.» Trehearne appoggiò le mani alla scrivania, si protese avanti. «Questa notte portano Edri a Thuvis. Voglio dirgli addio, Joris. Solo questo, solo una parola prima che lui parta. Ditemi di quale astronave si tratta, e dove si trova... o se non potete fare questo, ditemi in quale settore si trova, e andrò ad aspettarlo al cancello.»

«È giusto», disse Joris. «Voi siete un amico di Edri.» Allungò la mano, per prendere la bottiglia di vino. Accanto alla prima ce n'era un'altra, vuota, e una terza, sempre vuota, sul pavimento. «Fino a che punto eravate suo amico, Trehearne? È questo che vorrei sapere. *Fino* a che punto?»

Il suo sguardo arrossato era acuto e penetrante.

Trehearne disse, senza celare la collera:

«Sapete benissimo che io non sono immischiato nella faccenda. Sapete meglio di chiunque altro dove sono stato.»

«Sì, lo so. Siete stato a veder morire un ragazzo nello spazio. Che cosa avete pensato, quando l'avete visto morire, Trehearne? Quali sono stati i vostri sentimenti?»

«Non parliamone», disse Trehearne, seccamente. «Ditemi piuttosto dove potrò vedere Edri, e quando. Non vi chiedo molto, Joris, solo un minuto per dirgli addio.»

«Un ragazzo di sedici anni», mormorò Joris. «Pieno di speranza, pieno di desiderio, orgoglioso della propria forza... dovrei odiarvi, Trehearne. Voi non siete neppure Vardda per metà, secondo la norma, eppure ora potete volare tra le stelle.»

Riempì di nuovo il bicchiere, e lo vuotò d'un sorso. Le sue mani non tremavano. Non era ubriaco, e neppure un po' alticcio. Eppure c'erano delle lacrime, nei suoi occhi. Questa volta, Trehearne ne fu sicuro. Trehearne vide quelle lacrime, e ne rimase scosso. Non gli pareva possibile che Joris potesse piangere.

«Joris», disse, gentilmente. «Dimenticate il ragazzo. Lasciatemi vedere Edri.»

E, di nuovo, gli occhi arrossati lo fissarono, penetranti, come volessero soppesarlo.

«Voi mi piacete, Trehearne. Così ve lo ripeto... uscite. Andate via. Dimenticate di essere stato qui.»

Trehearne non si mosse. D'improvviso, Joris sollevò la bottiglia vuota, e la scagliò, non contro di lui, ma vicino a lui.

«Uscite, stupido! Ma non capite? Vi sto offrendo l'occasione di andarne!»

Non c'era nulla da fare, se non obbedire. Trehearne si volse, muovendosi in direzione della porta. Pensò, rabbiosamente, che avrebbe dovuto correre il rischio di affrontare il Centro del Movimento dell'astroporto, andando nel salone delle mappe settoriali. Tese la mano verso la chiusura, e la porta si aprì, e lui si trovò a guardare direttamente nel prismatico occhio malevolo di un tubo disintegratore, impugnato da un'alta guardia dell'astroporto. Shairn era accanto alla guardia.

La guardia disse:

«Indietro.»

Trehearne indietreggiò. Fissò negli occhi Shairn.

«Avrei dovuto darti un altro colpo, per essere sicuro.»

«Infatti, avresti dovuto farlo. Sono riuscita a liberarmi i piedi con molta facilità. Questa seta non è molto resistente, e soprattutto è molto cedevole.» Gli passò

accanto, avvicinandosi alla scrivania di Joris. La guardia entrò nell'ufficio, e chiuse la porta, appoggiandovisi con la schiena.

Joris domandò:

«Cosa significa tutto questo?»

«L'ho trovata fuori, vicino al cancello», spiegò la guardia. «Era imbavagliata, e aveva le mani legate.»

«È stato Trehearne», disse Shairn a Joris. «È un Orthista. È venuto qui per aiutare Edri a fuggire.»

«Davvero!» disse Joris. «Ma davvero!» Guardò Trehearne. «Restate dove siete. Non fate niente di avventato.» Aprì un cassetto della scrivania, e puntò contro di lui la lente prismatica di un altro disintegratore.

«Un Orthista, eh?» disse piano. E cominciò a ridere.

## XVI

Shairn si mise a sedere sul bordo della scrivania di Joris. Sorrise a Trehearne, e in quel momento egli la odiò. Guardò prima Joris, poi la guardia, e di nuovo Joris, e non disse niente, non fece niente. Ormai non poteva più fare niente.

«L'avresti mai creduto, Joris?» domandò Shairn. «Avresti mai pensato che egli potesse diventare un nostro nemico, dopo tutto quello che abbiamo fatto per lui?»

Joris si appoggiò allo schienale della sedia.

«Shairn», disse. «Mi dispiace che le cose siano andate così.»

«Sì», rispose lei, e poi aggiunse, amaramente, «Dopotutto, Kerrel aveva ragione.»

Joris disse:

«Non volevo dire questo.»

Qualcosa, nel suo tono di voce, costrinse Shairn a voltarsi e a guardarlo. Joris continuò:

«Mi dispiace che tu sia entrata in questa faccenda. Tu stai semplicemente facendo, quello che credi giusto. Ma è così anche per Trehearne. È così *anche per me*.»

Lasciò cadere quella bomba con tanta naturalezza, in tono così calmo, che per un momento né Shairn, né Trehearne, poterono credere di avere veramente capito il senso delle sue parole.

Shairn si alzò, di scatto, dal bordo della scrivania. Indietreggiò, lentamente, con gli occhi fissi su Joris, e il volto pallido, in un'espressione di incredulità e di orrore.

«Tu, Joris! Tu, un Orthista!» Il suo tono di voce faceva di quelle parole una negazione.

Ma Joris annuì, e disse:

«Sì.»

D'un tratto, Trehearne scoppiò in una risata. Shairn si girò di scatto:

«Avete udito?» disse alla guardia. «Arrestate Joris!»

La guardia scosse il capo, e sorrise:

«Non posso. Sono agli ordini di Joris.»

E allora toccò a Shairn di rimanere in piedi, immobile, sentendosi come un animale in trappola, cercando disperatamente una via di scampo, senza trovarne alcuna.

Trehearne disse:

«Posso muovermi, adesso?»

La sua voce tremava lievemente, per il sollievo.

Joris sorrise.

«Non volevo che vi muoveste, e combinaste dei guai. Qualcuno avrebbe potuto farsi male. Sì, potete muovervi.»

Shairn esplose:

«Non posso capire, è incredibile, Joris! Tu, tu fra tutti... è una follia!»

«Forse. Ma io credo che Trehearne possa capire.» Guardò le sue mani, corrugando la fronte, pensieroso, e poi disse, «Non ha importanza, ora, che la cosa si sappia. Io feci la cosa proibita. Sposai una donna di un altro mondo, una non-Vardda. Ebbi un figlio. E lui voleva raggiungere le stelle. Mi supplicava sempre di portarlo a bordo della mia astronave. Dopotutto, diceva, lui era mio figlio, e il suo sangue era per metà Vardda. Pensava di riuscirci, pensava di essere forte a sufficienza per volare tra le stelle. Un giorno si nascose nella mia cabina, eludendo la sorveglianza, e... e il sangue Vardda non si era affermato, nelle sue vene. La mutazione non era riuscita.» Lanciò un breve sguardo a Trehearne. «Non aveva ancora diciotto anni. Dopo quella volta, non volai più tra le stelle. Fu il mio ultimo viaggio.»

Si alzò in piedi, e con un calcio rabbioso allontanò da sé la bottiglia vuota.

«Immagino che sia questo il motivo che mi ha indotto a concedere a Trehearne l'opportunità di venire accettato, il motivo che mi ha convinto a lottare per lui. Mi pareva, facendo questo, di riparare, in un certo senso...»

Si interruppe, bruscamente.

«Be', queste sono cose che appartengono al passato. Inutile ricordare. Abbiamo altre cose ben più urgenti a cui pensare, e non abbiamo molto tempo per farle. Trehearne, voi avete turbato gravemente i miei piani, portandomi qui la Signorina Lanciafiamme. È un regalo del quale avrei potuto molto tranquillamente fare a meno.»

«Non ne avevo l'intenzione.» Si avvicinò a Joris. «Allora è vero? Voi libererete Edri?»

«Cercherò di farlo, almeno. Vedete, si tratta di una cosa che io posso fare una volta sola, in tutta la mia vita. Sono rimasto seduto in questo ufficio, per anni e anni, e ho visto molti uomini coraggiosi, che io stimavo, passare di qui, per salire sull'astronave che li avrebbe portati a Thuvis, e non potevo fare altro che aspettare... aspettare il momento in cui avrei potuto agire in maniera che contasse davvero. Non potevo sprecare l'unica possibilità che mi si offriva. E ora quel momento è venuto.» Si voltò, e fissò Shairn, con visibile irritazione. «La prima domanda è... ché ne faremo di te?»

Lei gli rispose, in tono irato, e senza paura:

«Di qualunque cosa si tratti, vivrai abbastanza per pentirtene.»

«Uhm», bofonchiò Joris. «Legatela di nuovo, Trehearne.»

Trehearne obbedì, con immenso piacere. Questa volta usò dei legami più solidi, e curò con particolare attenzione i nodi.

Joris aveva cominciato a camminare su e giù per la stanza, con il volto concentrato in un'espressione di profonda meditazione, e dando voce, di quando in quando, ai suoi pensieri.

«Non vorrei dirlo, ma c'è un solo posto, per quello che ne so, dove non ci sia il pericolo che lei venga trovata prima della nostra partenza. Ed è a bordo dell'astronave.»

La guardia disse:

«Non ci sarà però il tempo di farla di nuovo scendere.»

«Lo so», disse Joris, acidamente. «E così, sembra che abbiamo acquistato una passeggera in più.»

Trehearne aveva finito anche d'imbavagliare la ragazza. Guardò Shairn. I suoi occhi erano ardenti, e il viso era pallidissimo, al di sopra del bavaglio.

Joris la coprì con il suo mantello.

«Portala giù, usando il mio ascensore privato», ordinò alla guardia. «Il settore è già stato sgomberato, così non avrai difficoltà. Falla salire a bordo, e assicurati che sia rinchiusa bene.»

La guardia annuì. Prese quella specie di grande fagotto, nascosto dal mantello, e se lo caricò sulle spalle. Il ronzio del visifono parve risuonare con tremenda intensità, nel silenzio. Joris ordinò con un cenno alla guardia di affrettarsi, e, prima di rispondere, aspettò che fosse scomparsa al di là di una porta interna. Trehearne si appoggiò alla parete, tenendosi fuori del campo visuale dello schermo.

La voce di Kerrel disse:

«Joris... porteremo giù Edri tra un quarto d'ora esatto. È tutto pronto?»

Joris annuì.

«Tutto il personale è stato allontanato dal settore, le guardie sono ai loro posti, e l'astronave è pronta per il decollo.»

«Bene. La faccenda ha suscitato una grande sensazione, e non vogliamo avere dei guai.»

«Ho provveduto io a tutto», gli disse Joris.

Lo schermo si oscurò.

«Quel porco!» esclamò rudemente Joris. «Lui sta solo facendo quello che crede giusto, ma è così maledettamente fanatico. Agente del Consiglio! Bah!»

Inaspettatamente, si rivolse a Trehearne, e lo prese per le spalle, con una stretta poderosa che quasi le spezzò.

«Sono contento che siate con noi. Siete armato?»

«Sì.»

«Venite, allora. Questa è la fine della mia attesa. Ritorno nello spazio, Trehearne! Farò quello che mi ero ripromesso di fare un giorno, quando vidi morire mio figlio. Andiamo, adesso... muoviamoci!»

Discesero nel piccolo ascensore privato, e uscirono dall'edificio, dirigendosi verso un settore presidiato dalle guardie, dove le luci scintillavano su astronavi immote e silenziose, dove non vi erano folle sciamanti di operai non-Vardda, né clangore e frastuono di macchine o ronzio di carrelli in movimento, ma solo le deserte piattaforme dei grandi docks, e gli spazi vuoti, deserti, che le separavano.



Mentre si dirigevano verso quel settore, Joris spiegò a Trehearne quel che doveva fare.

«Solo le guardie che presidiano il cancello, e i quattro uomini che si occuperanno degli uomini di Kerrel, quando arriveranno, sono ai miei ordini. Le altre guardie saranno troppo lontane per interferire, almeno lo spero. Ma non avremo tempo da perdere.»

«Dov'è l'astronave prigioniera?»

«L'ho individuata all'estremo limite del settore. E quando tenteranno d'inseguirci, troveranno i generatori fusi. Gli Orthisti sono molto forti, tra i non-Vardda. I meccanici sono stati felicissimi di fare questo lavoretto per me!»

Joris parlò brevemente di Trehearne alle guardie, che fecero un rapido cenno di saluto.

«Tra circa dieci minuti», spiegò Joris. «La ragazza è già a bordo?»

«Tutto a posto, signore.»

«Bene. Seguitemi, Trehearne.» Oltrepassò due dei giganteschi docks, silenziosi sotto le luci. Quando ebbero raggiunto il terzo, si ritrovarono oltre la portata di vista e di udito di coloro che si trovavano al cancello. In quel terzo dock era ferma una lunga, slanciata astronave, buia e silenziosa, con tutti i portelli chiusi, a eccezione di quello principale della camera stagna.

«Ecco la *Mirzim*, l'astronave che ci porterà via da Llyrdis», disse Joris. «Un mercantile leggero per i lunghi viaggi, costruito per le più alte velocità. Be', ne avremo bisogno. Tra parentesi, l'astronave appartiene a un mio vecchio amico. Dovrà rifarsi del danno sui due mercantili che lascio qui, a Llyrdis. Sono buone astronavi, in fondo.» Fece una breve pausa, e aggiunse, «In questo momento, l'equipaggio sta aspettando, all'interno, e tutti sono ai loro posti. In realtà, si tratta solo di un mezzo equipaggio... non sono molti gli astronavigatori e i tecnici, tra gli Orthisti.»

Ordinò a Trehearne di appostarsi nell'ombra, sotto l'angolo della piattaforma.

«Li attaccheremo qui. Cercate di non uccidere nessuno. Non appena Edri sarà libero, correremo verso la *Mirzim*.

«Bene.» Trehearne si ritirò nella macchia di oscurità, nascosto alla vista di chiunque fosse passato nello spazio aperto. Tenne pronto il disintegratore, regolato sulla massima frequenza paralizzante. Joris si era già allontanato, ritornando verso il cancello.

Immerso nell'ombra, in attesa, Trehearne si mise ad ascoltare i molti suoni dell'astroporto. Il profumo aspro del mare veniva sulle ali del vento, e in lontananza egli riusciva a distinguere le torri splendenti della città. Pensò che quella era probabilmente l'ultima volta in cui egli vedeva Llyrdis. Provò una stretta al cuore, una morsa soffocante di rimpianto e di nostalgia. E poi, proveniente dal cancello, udì il passo cadenzato di circa una dozzina di uomini, che si dirigevano verso il punto in cui lui si trovava, con passo rapido e deciso. Fu contento di non dovere più attendere. Temeva di non riuscire a resistere al richiamo selvaggio e nello stesso tempo dolcissimo di Llyrdis.

Non si mosse, ma il suo corpo fremette, preparandosi.

C'era Joris, che precedeva gli altri, con Kerrel. C'erano quattro uomini senza uniforme. C'era un quinto uomo, e accanto a lui Edri, con il polso destro

ammanettato a quello sinistro dell'altro. C'erano altri quattro uomini senza uniforme, e infine quattro delle guardie di Joris.

La testa della piccola colonna superò l'angolo del terzo dock. Le quattro guardie ruppero i ranghi, ed estrassero i loro disintegratori, dirigendo con una precisa angolazione i raggi pallidi, paralizzanti, evitando di colpire Edri.

Trehearne balzò fuori dall'ombra, e si unì a loro.

Tre degli uomini di Kerrel caddero, in quel primo attacco. Due rimasero privi di sensi, ma il terzo riuscì a usare il suo disintegratore. Joris aveva preso alla sprovvista Kerrel, e lo aveva steso a terra, servendosi, come unica arma, del suo gigantesco pugno. Poi estrasse la propria arma, e si gettò nella mischia.

Iniziò così un furibondo corpo a corpo, una lotta violenta che aveva Edri al centro. Edri si gettò sulla sua guardia, e i due caddero insieme, avvinghiati, lottando furiosamente, impediti entrambi nei movimenti dalle manette che li univano.

Entrambi i gruppi contendenti smisero di usare i disintegratori. La lotta era troppo serrata, la mischia troppo furibonda, perché quelle armi potessero venire usate senza correre il rischio di colpire qualcuno della propria parte... si era scatenato, ormai, un viluppo incredibile, violento, di pugni e calci e colpi proibiti, di uomini che rotolavano avvinghiati l'uno sull'altro, colpendo le persone sbagliate, nella disperata fretta, cadendo a terra, rialzandosi, urlando per chiedere aiuto, imprecando, sbalorditi, furibondi, disperati o ansiosi.

Trehearne, cercando di raggiungere Edri, colpì un uomo al volto, con un pugno violentissimo, e ne fece indietreggiare un altro, scosso e barcollante. Poi qualcuno gli afferrò la gamba, ed egli cadde, mentre qualcun altro lo colpiva con un veloce, crudele calcio. Si trovò disteso sopra Edri, che grugnì, e gli sferrò un pugno, e poi disse:

«Oh, sei tu. La chiave è nella sua cintura.»

Trehearne calò con violenza il suo pugno. La testa dell'uomo batté duramente sul cemento. L'uomo giacque immobile, e Trehearne trovò subito la chiave. E poi un peso soffocante scese su di lui, da dietro, premendogli il viso contro il cemento. La mano che teneva la chiave venne serrata da una morsa ferrea. Si divincolò, cercando di liberarsi dal suo assalitore, e nel frattempo anche Edri aveva afferrato la mano di Trehearne, serrandola e graffiandola, con l'unica determinazione, in mente, di impadronirsi della chiave.

Ci riuscì. Trehearne riuscì ad alzarsi in ginocchio, sotto il peso dell'altro, e facendo forza, riuscì a rotolare su un fianco. Vide il volto di Kerrel accanto al suo. E si strinsero, con forza selvaggia, petto contro petto, come due amanti, calpestati e scalciati dai piedi di altri uomini, dimentichi di tutto, all'infuori del loro odio. Edri riuscì a liberarsi, e si alzò. Stava per colpire Kerrel, ma Trehearne, pur nella stretta dell'altro riuscì ad ansimare:

«No! Lascialo a me!»

Kerrel sorrise, scoprendo i denti come un animale impazzito. I suoi pollici affondavano duramente nel collo di Trehearne. Trehearne lasciò andare la gola di Kerrel. Unì i pugni, serrandoli con forza, e sferrò un colpo violento, dal basso in alto. La testa di Kerrel ricadde indietro. La stretta delle sue mani si allentò, e Trehearne riuscì a liberarsi la gola. Poi si gettò su Kerrel, che era ancora stordito, e lo colpì, lo

colpì duramente al volto, fino a quando la testa di Kerrel sobbalzò, inerte, come la testa di un morto.

Delle mani lo afferrarono, cercando di trascinarlo via. Ma se ne liberò, divincolandosi furiosamente. Kerrel emise un gemito, e si girò su un fianco. Trehearne lo colpì, con il piede calzato di sandali.

«Questo è per Yann», ringhiò. «E questo è per i segugi e per Torin.»

Una voce gli gridò all'orecchio:

«Lascialo andare, accidenti a te! Lascialo andare!»

Un braccio dalla forza erculea lo prese, e lo sollevò. Riconobbe Joris. Si udivano delle grida, in lontananza, grida che si avvicinavano rapidamente. Gli uomini di Kerrel erano a terra, o dispersi. I loro uomini correvano invece verso la *Mirzim*, trascinando con loro i compagni storditi, o parzialmente paralizzati. Edri, con il viso insanguinato, stava già correndo, allegramente, e gli gridava di affrettarsi.

Trehearne scosse il capo, cercando di schiarirsi le idee. Poi si mise a correre, insieme a Joris, incespicando su per la scala metallica della piattaforma. Egli fu l'ultimo a entrare nel portello. Joris abbassò freneticamente una leva, e il portello si chiuse, sigillandosi automaticamente, con un sibilo di aria compressa.

Immediatamente, le luci si accesero. I grandi generatori si animarono, vibrando. Joris camminò, pesantemente, per il lungo corridoio, dirigendosi verso il ponte, seguito da Trehearne. C'era un altro uomo seduto là, ma Joris lo sostituì subito alla poltrona di comando.

Allora Trehearne attese, con il cuore che batteva più forte, con il respiro affannoso per l'ansia... ma Joris rimase immobile, e le sue dita non si avvicinarono ai comandi. Si limitò a rimanere seduto al suo posto, esaminandosi con aria cupa le mani ammaccate.

«Cosa diavolo state aspettando?» gridò Trehearne. «Abbiamo solo pochi minuti, al massimo!»

Joris si volse a fissarlo, impassibile.

«Abbiamo anche una sola vita, al massimo, e possiamo gettarla via, decollando nel momento sbagliato, ed entrando in collisione con qualche astronave in arrivo. Io conosco esattamente gli orari degli arrivi e delle partenze. Aspetta.»

Trehearne aspettò. Non si udiva niente, all'interno dell'astronave, ma sapeva che ormai tutti gli allarmi dovevano suonare, nel grande astroporto. Aspettare a quel modo era una follia. Significava arrendersi, dopo avere rischiato tanto. Meglio decollare subito, e fuggire, rischiando di perire in una collisione, rischiando il suicidio, piuttosto che rimanersene là inerti, aspettando di essere catturati...

E Joris continuava ad aspettare, con l'occhio fisso sul cronometro, e aspettò, fino a quando, attraverso l'oblò, Trehearne non vide lampeggiare delle luci, intorno, e degli uomini sopraggiungere di corsa. E poi riuscì a scorgere la massa indistinta, maestosa, di una grande astronave che scendeva lenta dal cielo notturno, sorvolandoli e passando oltre.

Joris grugnì, e, d'improvviso, le sue mani si mossero rapidissime sui comandi.

«Tenetevi forte!»

La *Mirzim* salì in un arco urlante, che schiacciò Trehearne sul ponte. Egli si aggrappò a un sostegno, e pregò con tutte le sue forze che i lunghi anni trascorsi all'astroporto non avessero fatto perdere a Joris la sua abilità di pilota.

E Joris non aveva perduto nulla, della sua vecchia abilità. Perfino la carne dei Vardda aveva dei limiti. E così pure il metallo e l'ossatura di un'astronave. Joris conosceva, fino all'ultima frazione, il limite di resistenza che essi potevano raggiungere senza essere annientati. La rotta era già stata calcolata. L'astronave sfrecciò via veloce dal sistema di Aldebaran, trovò le coordinate tracciate con sicurezza da Joris, e ritrasmesse rapidamente dal vecchio alle cabine dei generatori. Il gemito dei generatori si levò alto, e l'ago, sul quadrante centrale dell'accelerazione, salì con esso. Trehearne osservava la scena, con occhi sbarrati, ansando, sotto la morsa di quella tremenda pressione che saliva, dominando a stento l'impulso di urlare, di urlare con tutte le sue forze. Il secondo ufficiale era aggrappato ai braccioli della sua poltrona, pallidissimo.

Joris non perdeva d'occhio il quadrante. Nell'istante preciso in cui il gemito si fece intollerabile, e l'astronave parve scossa da una vibrazione distruggitrice, egli premette di nuovo i tasti. L'ago cessò di oscillare, nella sua pazza ascesa, e prese a salire con lenta regolarità.

Joris si voltò. Guardò i suoi compagni, ed esplose in una tonante risata. E, per la prima volta da quando Trehearne l'aveva conosciuto, egli vide sul suo volto l'espressione di un uomo completamente felice.

Trehearne si alzò, barcollando. Estrasse un fazzoletto, e si asciugò il volto. Non era bagnato solo di sudore, ma anche di sangue.

«Ebbene», disse. «Siamo riusciti a fuggire. Ma se non vi dispiace dirmelo ora, Joris... dove diavolo siamo diretti?»

«Uhm», disse Joris. «Considerando tutte le circostanze, la nostra destinazione, immagino, potrà sembrarti un po' singolare...»

Rise ancora una volta, una risata di sincera allegria.

«Te lo dirò, Trehearne. Siamo diretti a Thuvis.»

## XVII

Trehearne fissò Joris, sbalordito, incredulo. Un rivoletto sottile di sangue gli scendeva dal naso alla bocca. Dimenticò di asciugarlo con il fazzoletto che ancora teneva in mano.

«State scherzando», disse.

«Affatto.» Fu Edri a rispondere. Era salito sul ponte dietro Trehearne. Gridò, con bonaria allegria, «Accidenti a te, Joris, cosa stai cercando di fare... vuoi ammazzarci tutti, prima ancora di cominciare?»

«Ci saranno dietro molto presto», disse Joris. «Abbiamo bisogno di conquistare tutto il margine iniziale di vantaggio che ci sarà possibile.»

Trehearne, ancora scosso, domandò:

«Per quale motivo andiamo a Thuvis?»

«In parte», rispose Edri, e questa volta il suo tono era serio, «Per salvare gli uomini che stanno laggiù a marcire. Ma soprattutto perché dobbiamo prendere Arrin. Vedi, Trehearne, egli è stato arrestato prima di potere terminare i suoi calcoli. Quando io ho cercato di continuare il suo lavoro, ho aggiunto molto materiale che era in mio possesso... ma, tra tutto, non sono riuscito a trovare il fattore mancante. Arrin lo conosce. Deve conoscerlo, altrimenti non sarebbe arrivato al punto in cui è giunto. E ora, se riuniamo le nostre conoscenze...» Edri sospirò. «È stata una lunga, lunghissima lotta. Mille anni, trascorsi a cercare e a riunire faticosamente menzogne e falsità e leggende e storie infondate, a dare la caccia a frammenti di lettere e di rapporti segreti, a frugare, tra tonnellate e tonnellate di pazzie prive di significato e di elementi irrilevanti, alla ricerca di minuscolo brandello di verità. Le autorità Vardda di quel tempo soppressero o distrussero ogni testimonianza e ogni prova connesse in qualche modo con quell'ultimo viaggio di Orthis. E fecero un ottimo lavoro. Fino a oggi, nessuno ha mai saputo neppure in quale settore della Galassia ebbe luogo quell'ultimo inseguimento.»

Tacque, pensieroso.

«Sì, è stata una lunga lotta. E se noi sbagliassimo, questo vorrebbe dire la fine di ogni speranza per la nostra generazione. Altri dovrebbero riprendere la lunga ricerca, ricominciando da capo.»

Pareva una domanda crudele da porre, ma Trehearne non riuscì a fare a meno di farla.

«C'è qualche prova che induca a credere che l'astronave di Orthis esista ancora?»

«No. Sappiamo soltanto che non venne distrutta, quando Orthis riuscì a sfuggire ai suoi inseguitori, e scomparve. Perché, come già ti ho detto, molto tempo dopo la scomparsa di Orthis venne rinvenuta nello spazio una delle sue scialuppe di salvataggio, con quell'ultimo messaggio di sfida alla Galassia.»

Edri esitò, poi aggiunse:

«Sei stupito, forse, che veneriamo un uomo simile?»

«Credo», disse lentamente Trehearne, «Che voi possediate lo stesso coraggio che lo animava.»

«Può darsi.» Edri scoppiò a ridere. «Per quello che mi riguarda, so soltanto di avere la sete più spaventosa dell'universo. Hai dimenticato per caso di rifornire di vino l'astronave, Joris?»

«Dio me ne guardi!»

«Allora, andiamo a bere.» Edri prese per un braccio Trehearne. «Così, nel frattempo, potrai raccontarmi una storia... da dove diavolo sei sbucato, e cosa diavolo fai qui!»

«No», disse Trehearne, senza entusiasmo. «Credo che farei meglio ad andare a vedere Shairn.»

Edri spalancò la bocca, sbalordito:

«Shairn?»

«Sì, disgraziatamente... proprio Shairn.» Si affrettò a spiegare, in poche parole, come la passeggera involontaria fosse finita a bordo dell'astronave.

Edri parlò con voce bassa, e dura.

«Questo non servirà certamente a facilitarci le cose. Non possiamo certo lasciarla su Thuvis, e non possiamo fare scalo su nessun altro pianeta.»

«Non abbiamo potuto evitarlo», brontolò Joris.

«No, immagino. Be', penso che farò bene a venire con te, Trehearne. Non credo sia prudente che tu ci vada da solo... per il tuo bene.»

La trovarono, rinchiusa nella cabina di un ufficiale nella quale, per quel viaggio avventuroso, non vi era alcun ufficiale. Shairn era ancora legata e imbavagliata. Dallo sguardo con il quale li accolse, Trehearne pensò che lei avrebbe ucciso volentieri entrambi, se solo ne avesse avuto la possibilità.

La liberò. Lei sedette sulla cuccetta, massaggiandosi i polsi. Due segni rossi partivano dagli angoli della bocca, e le attraversavano le guance esangui, là dove era passato il bavaglio. Le davano un'espressione comica, come la maschera di un clown. Ma nei suoi occhi non vi era nulla di comico.

Lei non parlò.

Trehearne disse, impacciato:

«Shairn, non sai quanto mi dispiaccia per ciò che è accaduto. Ma ormai è andata così. Non dovresti essere così in collera.»

Lei non parlò. Si limitò a rimanere seduta, rigida e immobile, guardandolo fisso negli occhi.

Edri disse:

«Andiamo, Shairn. Un bicchiere di vino vi farà bene.»

Shairn lo ignorò. Silenzio, e i verdi occhi dallo sguardo omicida, fissi su Trehearne.

Le si avvicinò e le mise una mano su una spalla.

«Cerca di essere ragionevole, Shairn. So quello che provi, ma nulla di quanto è accaduto è stato fatto con intenzione. E siamo tutti tuoi amici, che tu sia o meno d'accordo con noi non ha importanza.»

Indietreggiò, ma non in tempo. Le unghie di lei gli graffiarono la guancia. Allora si allontanò. Lei sedette, immobile, senza dire neppure una parola.

Trehearne le volse le spalle, e uscì dalla cabina. Edri lo seguì, e chiuse ermeticamente la porta dall'esterno, facendo scattare il meccanismo magnetico.

«Forse Joris riuscirà a parlarle», disse. Nel suo tono di voce non c'era molta speranza.

«Oh, ne uscirà certamente», disse Trehearne. «Nessuno può rimanere così in collera per sempre.»

Edri scosse il capo.

«Ricorda che io la conosco da molto più tempo di te. Non ci conterei.»

L'intercom tuonò, sopra le loro teste. Era la voce di Joris, che li chiamava dal ponte di comando.

«Edri... vuoi salire quassù con Trehearne? Cominciano ad arrivare le brutte notizie.»

La cabina delle comunicazioni si trovava subito prima del ponte di comando, verso poppa. Joris aveva affidato i comandi dell'astronave al secondo ufficiale, ed era in piedi, nell'angusto spazio ingombro di apparecchiature, alle spalle dell'operatore, intento ad ascoltare la voce sottile e metallica che usciva dalle ricevente a ultraonde.

*«Canale Uno... Allarme. A tutte le astronavi del Settore M 29... chiediamo conferma radar su astronave creduta in rotta sulle coordinate che seguono...»*

«La base di avvistamento radar dell'astroporto avrà rilevato le nostre coordinate al momento del decollo, naturalmente», disse Joris. «Chiedendo la conferma alle astronavi di questo settore, vogliono soltanto assicurarsi che i dati in loro possesso siano giusti.»

«Zitto... ascolta!» esclamò Edri.

La voce metallica aveva finito di ripetere le coordinate, e proseguì:

*«Tutte le astronavi dovranno fornire immediatamente la propria identificazione, se richieste. Tutte le astronavi dovranno fornire immediatamente...»*

«Incrociatori», disse Edri.

Joris corrugò la fronte.

«Ne possono equipaggiare almeno uno in fretta. Ve l'avevo detto che avevamo bisogno di un buon vantaggio iniziale...»

Poi, Joris ritornò sul ponte di comando, per controllare i quadranti e gli indicatori, e impartire rapidamente alla sala macchine l'ordine di aumentare la potenza dei generatori.

«Dovremo raggiungere la massima accelerazione in metà del tempo normale... altrimenti, sarà come se fossimo rimasti su Llyrdis. Voglio andare a vedere cosa indica il radar.»

Trehearne seguì Joris, preoccupato all'idea degli incrociatori. I Vardda non possedevano una flotta di astronavi da guerra, trovandosi nell'invidiabile posizione di non averne bisogno. Ma il Consiglio manteneva una piccola flotta di astronavi armate, capaci di raggiungere velocità assai superiori a quelle dei mercantili, generalmente lenti, piccoli incrociatori che avevano lo scopo di soffocare sul nascere qualsiasi sporadica operazione di traffici illegali tra gli stessi Vardda, o accorrere con estrema rapidità in qualsiasi punto della Via Lattea, per proteggere i Residenti Vardda che si trovavano su mondi pericolosi, popolati da indigeni allo stato barbaro.

Gli schermi del radar tridimensionale mostravano il numero abituale di minuscole scintille rosse... gli impulsi di energia ultraluce dei generatori delle astronavi in movimento in quella regione dello spazio. Joris osservò quei punti rossi, con occhio esperto.

«Non c'è ancora niente che possa preoccuparci. È troppo presto per dire qualcosa... il settore immediatamente dietro di noi è troppo gremito di astronavi in arrivo e in partenza dall'astroporto di Llyrdis.» Si rivolse a Quorn, l'ufficiale addetto alle comunicazioni. «Tieni d'occhio lo spazio a poppa. Chiamami non appena vedi qualcosa d'insolito. Possiamo darti il cambio, di quando in quando, ma temo che avrai pochissimo tempo libero.»

E il tempo libero fu un grosso problema, in quel viaggio. Nessuno riuscì ad ottenerne molto. Avevano poco più della metà del numero di uomini necessari per comporre un equipaggio normale in circostanze normali, e in quell'equipaggio già ridotto, molti uomini non erano tecnici addestrati. Trehearne si trovò a dover fare un turno di otto ore sul ponte di comando, a recitare a voce alta i dati che apparivano sui quadri degli strumenti, e un altro turno nella cabina delle comunicazioni. Poiché,

ovviamente, non c'erano trasmissioni da fare, poteva manovrare il ricevitore abbastanza bene da cavarsela.

Il Canale Uno, che era la voce ufficiale, con priorità assoluta, del Consiglio dei Vardda, continuava regolarmente a chiedere... e a ottenere... conferme sulla loro rotta.

Non passò molto tempo, prima che Quorn annunciasse che il radar mostrava una scintilla rossa, a poppa, la quale pareva seguire la loro rotta.

Calcolando la distanza in base all'intensità del segnale, era possibile stabilire la velocità di avvicinamento. Joris ordinò alla sala macchine di aumentare ancora la velocità, ignorando la vibrazione che pareva sul punto di squarciare l'armatura di metallo dell'astronave, e le reazioni, ugualmente dolorose, dei suoi uomini.

«Fino a quando non avremo preso a bordo Arrin», disse, «Dovremo procedere direttamente, alla massima velocità possibile. Thuvis è il primo posto che penseranno di bloccare, e qualsiasi rotta che non sia la più diretta, da parte nostra, darebbe loro il tempo di concentrare a Thuvis le loro astronavi, per impedirci lo sbarco.»

Raggiunsero l'apice dell'accelerazione, la punta massima sopportabile dall'armatura dell'astronave. Joris ordinò di superarla. Tutti raccomandarono l'anima a Dio.

L'oblò di osservazione cominciò a mostrare, a prua, un lento diradarsi delle stelle. Le regioni tenebrose che separavano gli astri si facevano sempre più vaste, le colonie e i grappoli di soli erano più rari, e più disseminati. Ormai era scomparso il maestoso concerto di astri che gremivano lo spazio, nelle regioni centrali della Via Lattea. Sullo schermo radar, i punti rossi che indicavano la presenza di astronavi in navigazione tra le stelle si fecero sempre più rari, impallidirono e sbiadirono, fino a quando non ne rimasero soltanto due o tre... solitari mercantili, diretti verso quei sistemi stellari isolati e remoti. Quei due o tre... e la solitaria scintilla che li seguiva a poppa, e che si faceva sempre più luminosa, sullo schermo.

Le ore diventarono un'estenuante, lenta monotonia di osservazione costante, di tensione costante. Con la mente annebbiata per la stanchezza fisica e morale, e soprattutto per la mancanza di sonno, Trehearne eseguiva meccanicamente ciò che gli veniva ordinato, dimenticando perfino di preoccuparsi per ciò che sarebbe loro accaduto. Il giorno precedente era un momento sospeso nell'abisso nel tempo, distante eoni incommensurabili, mentre il giorno dopo si perdeva nel nulla e nelle nebbie indistinte dell'irreale. C'era solo l'oggi, c'era solo il momento che egli stava vivendo, ed era stanco... terribilmente stanco, con gli occhi che bruciavano per la mancanza di sonno.

Erano tutti nelle medesime condizioni. Joris non pareva esausto né più né meno degli altri, e Trehearne si meravigliava per la forza del vecchio.

Shairn rimase rinchiusa nella sua cabina. Non voleva parlare a nessuno, se non al giovane che le portava il cibo, e anche allora parlava soltanto per esprimere un secco grazie.

Davanti all'astronave, le tenebre s'infittivano, l'oscurità degli spazi siderali si faceva più profonda. L'asse maggiore del piano della Via Lattea si trovava «sotto» di loro. Al di là dei radi e isolati sistemi solari, essi potevano già scorgere l'immenso golfo oscuro del vuoto assoluto, della totale desolazione degli spazi intergalattici. Quell'oscurità buia, assurda, completa, riempiva Trehearne di un crescente senso di



orrore. Era come vedere il Caos primigenio, il Caos che aveva regnato prima della creazione.

Infine, al centro di quella oscura desolazione apparve un fievole sole rosso, che cominciò a crescere. Gli schermi radar non mostravano nulla, a eccezione di quella torva scintilla rossa che li seguiva, e che era diventata quasi una fiamma, orribilmente vivida, e minacciosa, sanguigna come un presagio di morte.

Joris fece i suoi calcoli, e di nuovo raccomandarono tutti l'anima a Dio.

Completarono la decelerazione in un tempo che era meno della metà del tempo normale richiesto per quell'operazione. Fu un periodo nel quale nessuno mangiò, e solo coloro che vi erano assolutamente costretti rimasero in piedi.

Thuvis incombeva nel cielo, davanti a loro, un sole inutile e malato, che consumava le sue ultime forze, e fissava con un vacuo occhio rosso il cosmico volto della morte. Un solo pianeta gravitava intorno a esso.

«Dovremo agire in fretta», disse Joris, seccamente. «Preparati, Edri.»

La *Mirzim* atterrò su un arido pianoro, un nudo tavolato spazzato da venti aspri e gelidi. Quorn rimase a bordo, in assidua vigilanza davanti agli schermi radar, ma tutti gli altri scesero a terra, felici di ritrovarsi su un terreno solido, anche se solo per pochi minuti.

La polvere portata dal vento sferzò Trehearne, penetrandogli nella carne, come una miriade di minuscoli, pungenti pugnali gelidi. Il cielo era cupo, in pieno giorno, ma si vedevano poche stelle. Anche nel cuore della notte in quel luogo si sarebbero viste poche stelle. Il tetro bagliore di Thuvis bagnava di luce di un livido rossore il polveroso deserto di quel mondo senza nome, e là dove un profondo burrone fendeva il tavolato, le ombre erano raccolte, fitte, cristallizzate come sangue rappreso. Trehearne non riuscì a immaginare un luogo più simile all'inferno.

Edri si era messo a correre, subito, verso l'orlo del burrone. Trehearne lo seguì, e giunto là, guardò in basso. Ai piedi delle pareti ripide, ai piedi delle paurose, orribili pietraie, c'era un groviglio di pallida, anemica vegetazione, alberi piccoli e gracili e cespugli lebbrosi, raggruppati intorno a sorgenti calde, che fumavano come piccole formazioni vulcaniche nell'aria gelida. C'era una colonia, laggiù, tre o quattro piccole costruzioni di materia plastica, circondate da un muro, e, al di là del muro, una patetica distesa di terra coltivata.

«Arrivano!» gridò Edri. «Hanno visto l'astronave...»

Uno stretto sentiero saliva, ripidissimo, dal fondo del burrone. Alcuni uomini si stavano già arrampicando faticosamente verso di loro. Trehearne li contò. Otto, dieci, undici... undici uomini, l'intera popolazione di quel mondo di assoluto, estremo esilio.

Edri stava gridando. La sua voce riecheggiava nella gola pietrosa del burrone, cupa e rimbombante e sinistra. Altre grida gli risposero. Gli uomini che si stavano inerpicando sul sentiero cominciarono a correre, incespicando e rialzandosi e correndo di nuovo. La fretta li faceva procedere dimentichi di ogni prudenza, e pietre smosse rotolavano lente giù per il pendio, ed essi erano costretti ad avanzare barcollando, e, quando cadevano, ormai vicini alla meta, cominciarono ad avanzare carponi, arrancando con le mani e con i piedi. Trehearne poté vedere i loro volti pallidi, tesi verso di lui.

Li guardò arrivare... figure smunte e disperate d'uomini battuti dal vento, con il grigiore della morte vivente addosso, che salivano arrancando disperatamente da quella profonda prigione illuminata di rosso, rispondendo al richiamo della voce di Edri. Vide i loro occhi, gli occhi di uomini richiamati improvvisamente alla realtà e alla vita, da quel terribile torpore della mente che era infinitamente peggiore di una distruzione completa, e pulita, del corpo e dello spirito.

Edri abbracciò l'uomo che per primo uscì dall'orlo del burrone. Quest'uomo non si trovava là da tanto tempo, come gli altri, e il marchio di quell'opprimente solitudine non era così profondo sul suo volto. Si voltò, e gridò ai suoi compagni di prigionia di affrettarsi. La sua barba, e i capelli scarmigliati, si agitavano nel vento, e la sua voce era selvaggia, quasi ai limiti della follia.

Edri gli gridò:

«Ora non c'è tempo per parlare, Arrin! Ci siete tutti?»

C'erano tutti. La breve fila di quegli spettri barbuti e scarmigliati si affrettò verso la *Mirzim*. Molte mani amiche si tesero prontamente ad aiutarli a salire.

Attraverso l'intercom, la voce di Quorn gridò:

«Sono proprio sopra di noi! Fate presto!»

Joris era subito corso sul ponte di comando. Prima ancora che il portello si chiudesse, egli era al suo posto, pronto e in attesa.

«Preparatevi al decollo! Tenetevi forte!»

Allungò la mano, verso i tasti che trasmettevano i segnali alla sala macchine. E poi Trehearne lo vide esitare, e poi la mano ricadde stancamente.

La porta della cabina delle comunicazioni si stava aprendo, e da essa si udì giungere un'altra voce, perfettamente intelligibile a quella breve distanza... la voce metallica del ricevitore.

*«Abbiamo la vostra posizione. Non tentate il decollo. Abbiamo la vostra posizione. Non tentate...»*

Al di sopra delle spalle di Joris, che si erano improvvisamente incurvate, attraverso l'oblò del ponte di comando, Trehearne vide la sagoma lunga e sottile di un incrociatore librarsi nel cielo, scendendo poi leggera verso un punto vicinissimo a quello in cui la *Mirzim* era atterrata.

## XVIII

Il viso di Kerrel apparve sul piccolo schermo. Ora non c'era più bisogno delle ultraonde, ed era entrata in funzione la normale unità visifonica. Edri e Joris erano di fronte allo schermo. Trehearne era rimasto sulla soglia, in ascolto. Intorno a lui c'erano gli esuli appena liberati, e su tutti loro gravava un senso di nera disperazione.

Kerrel osservava Edri e Joris con un'espressione nella quale odio e stanchezza si mescolavano. Apparentemente, aveva imparato che essere agente del Consiglio non era un compito fatto solo di rose e fiori. Ma non c'era la minima traccia di comprensione, di umanità, nel suo tono di voce.

«Gli artiglieri hanno ricevuto l'ordine di aprire il fuoco tra quindici minuti esatti», annunciò. «Avete questo tempo esatto per evacuare la nave, senza portare con voi né armi, né oggetti personali di alcun genere.» Ripeté, freddamente. «Quindici minuti esatti.»

Joris lo guardò, con occhi stanchi e arrossati. Pareva invecchiato di venti anni, negli ultimi minuti. Il peso dell'età era calato su di lui, improvviso e ancor più spietato. Non c'era più la forza indomabile che aveva animato il vecchio fino a quel momento, nelle spalle curve, negli occhi infossati e tristi, nella piega amara delle sue labbra. Pareva incapace di ritrovare la parola. Le mani di Edri erano serrate con tanta forza, che le dita erano bianche, esangui. Quelle mani si muovevano, convulsamente, cercando qualcosa da colpire, qualcosa contro cui ribellarsi, senza trovarlo. E anche Edri era diventato improvvisamente vecchio, molto vecchio.

«Quattordici minuti», annunciò Kerrel, in tono completamente vuoto di emozioni. «State sprecando del tempo prezioso.»

Edri si voltò, bruscamente, e cercò di scostare la figura immobile di Trehearne che gli bloccava il passaggio, sulla soglia. Trehearne allungò il braccio, e trattenne l'amico.

«Lasciami andare», disse Edri, cupamente, e imprecò aspramente. «Quel burrone è profondo. Posso gettarmi ora... a che serve aspettare? Dovrei farlo dopo, ugualmente. Non voglio che mi riprendano.»

«Aspetta», gli disse Trehearne. Dentro di lui era sbocciata improvvisamente una speranza, una speranza folle, certo, ma che appariva incredibilmente vicina. Alzò la voce. «Kerrel! Kerrel, mi senti?» Era al di fuori del campo visivo dello schermo.

«Sì, Trehearne, ti sento.»

«Allora ascolta! Di' ai tuoi uomini di non aprire il fuoco. Abbiamo Shairn a bordo!»

Joris sollevò il capo, di scatto. Edri smise di dibattersi, nella forte stretta del terrestre. E sullo schermo, il volto di Kerrel passò attraverso una rapida sequenza di espressioni mutevoli... dapprima l'ombra della sorpresa, poi il riflesso di una profonda emozione, e infine la luce della comprensione e di una pronta, beffarda allegria.

«Sei molto astuto, Trehearne», disse. «Ma non ti servirà a niente. E mancano solo tredici minuti.»

«Va' a prenderla. Edri!» disse Trehearne, seccamente. Aveva la gola arida, e tutto il suo corpo era madido di sudore gelido.

Edri corse via, lungo il corridoio dell'astronave. Trehearne si fece avanti, e si fermò al posto occupato prima dall'amico, accanto a Joris, là dove Kerrel poteva vederlo. Sorrise, e si domandò se per caso Kerrel non avesse potuto udire il battito precipitoso, violento del suo cuore. Joris era fermo, immobile, e aspettava. Kerrel continuava a scandire il trascorrere dei minuti, e a ogni minuto che passava, la sua voce pareva perdere un po' di sicurezza, la sua espressione si faceva sempre più tesa, nervosa, e uno strano pallore si stava insinuando sul suo viso.

Mancavano solo sei minuti, quando Edri ritornò sul ponte di comando con Shairn, e la fece avanzare davanti allo schermo, là dove Kerrel poteva vederla.

«Vedi?» disse aspramente Trehearne. «Non stavo mentendo.»

Kerrel dimenticò di contare i minuti. Fissò la ragazza, spalancando gli occhi, e le linee forti del suo viso parvero raggrinzirsi, sfaldarsi in un'espressione di sofferza indecisione. Pronunciò il suo nome, una volta, come se fosse stata un'invocazione o una preghiera. Poi si voltò, bruscamente e sparì dallo schermo. Poterono udirlo gridare a gran voce a qualcuno che si trovava vicino a lui:

«Sospendete il conteggio! Non sparate! Non sparate! Hanno una prigioniera a bordo!»

Allora Trehearne capì di non avere mal giudicato la profondità della passione dell'altro. E, stranamente, questa conoscenza gli fu amara.

Kerrel riapparve sullo schermo, e Shairn gli gridò:

«Kerrel, il loro obiettivo non è solo quello di liberare questi esuli Orthisti! Io credo che stiano cercando...»

Trehearne le coprì la bocca con la mano, prontamente.

«Non ha importanza quello che lei pensa. La cosa veramente importante è la sua vita. Quanto vale per te, Kerrel?»

Kerrel si passò nervosamente la mano sul volto, e non rispose subito. Trehearne tenne premuto il palmo della mano sulla bocca di Shairn, con determinazione, e c'era qualcosa, nel suo sguardo, che indusse Shairn a non ribellarsi, come aveva fatto nella cabina.

Kerrel lo fissò, e scosse il capo.

«Tu non saresti capace di ucciderla, Trehearne.»

«No, infatti», rispose Trehearne. «Ma io sono soltanto un uomo, e ce ne sono molti altri, a bordo. Ci sono undici esuli di Thuvis, uomini che pensano che una vita sia un prezzo molto mite da pagare, pur di sfuggire a questo miserabile inferno nel quale li avete confinati. Avanti Kerrel, quanto vale per te la vita di Shairn? Puoi averla... libera, sana e salva, e viva.»

Kerrel domandò:

«Che cosa vuoi?»

«Poco. Un vantaggio sulla partenza.»

«Non vi servirà a nulla. Non potrete mai andare più veloci di un incrociatore!»

Joris disse:

«Siamo pronti a correre il rischio!»

Kerrel esitò di nuovo, visibilmente.

«Quali sono le tue condizioni, Trehearne?»

Trehearne disse:

«Tu ci permetterai di decollare, senza aprire il fuoco contro di noi, e noi ti garantiamo di sbarcare Shairn, sana e salva, sull'altra faccia di questo pianeta. Tu rimarrai qui, con la tua astronave, fino a quando non riceverai il nostro messaggio con la conferma che la cosa è stata fatta. Entrambi potremo controllare a vicenda i nostri movimenti grazie al radar, e se i generatori della tua astronave entreranno in azione prima del nostro secondo decollo, ce ne accorgeremo subito, e agiremo di conseguenza.»

Kerrel parve pensieroso, intento a riflettere sulle parole dell'altro, e poi domandò, cupamente:

«Come posso essere sicuro, in realtà, che la farete sbarcare come ora mi prometti?»

«Devi accettare la mia parola d'onore», gli disse Trehearne. «O questa, oppure ci fai saltare in aria tutti... lei compresa.»

Ci fu un altro lungo momento di silenzio, e la tensione parve addensarsi, trasformarsi in una presenza palpabile nell'aria della cabina. E poi la voce di Kerrel disse, dallo schermo:

«D'accordo.»

Egli pronunciò quella parola come se avesse acquistato, sulla sua lingua, un sapore di vetriolo.

Joris uscì dalla cabina delle comunicazioni con un solo, lungo passo. Le sue spalle erano diritte, ora, e gli anni non pesavano più con tanta forza su di lui. Kerrel guardò Shairn, e gridò:

«Aspettate! Quando la farete sbarcare, dovrete trasmetterci per radio la posizione esatta!»

«Lo faremo.»

Trehearne abbassò l'interruttore. Lo schermo si oscurò. I generatori cominciarono a pulsare di vita, lo scafo venne percorso dalla familiare, intensa vibrazione, e l'astronave si sollevò nell'aria gelida del desolato pianeta, dirigendosi veloce verso il lontano orizzonte e i cannoni dell'incrociatore tacquero, le mortali armi non entrarono in funzione. Trehearne tolse la mano dalla bocca di Shairn, e la lasciò libera. La reazione alla tremenda tensione, e il sollievo dell'insperato scampo, sia pure momentaneo, avevano trasformato in acqua le sue ginocchia, ed era difficile, molto difficile stare in piedi, nel quieto sobbalzare dell'astronave.

Shairn si voltò a guardarlo, e gli parlò, per la prima volta da quella notte, la notte del suo ritorno a Llyrdis.

«Sei uno stupido e un pazzo, Michael», gli disse. «Ma una cosa te la devo concedere: non sei un vigliacco.»

La rinchiuse nuovamente nella cabina che le era stata assegnata, e ritornò sul ponte. L'astronave si librava ai confini dell'atmosfera, e Joris stava studiando, accigliato, lo schermo che mostrava l'ingigantita proiezione della mappa microfilmata del solitario pianeta.

«Qui» disse, e indicò un'immensa distesa desertica, vuota e piana e desolata. «Sì, qui sarà al sicuro fino a quando non la prenderanno a bordo... non esistono creature pericolose in questi deserti.» Sollevò lo sguardo, fissò Trehearne, e sorrise. «Sei in gamba», disse. «Io ero sconfitto.»

Trehearne gli rivolse un pallido sorriso.

«Io ho semplicemente bluffato. D'ora in poi, Joris, tutto ricade sulle vostre spalle. Dov'è Edri?»

«Si è già chiuso nella sua cabina, insieme ad Arrin. Conoscono in linea generale il settore in cui cercare, uno dei settori periferici della Galassia, quasi ai confini dello spazio intergalattico. Ora stanno cercando di scoprire, insieme, quale sia stata la vera rotta dell'astronave di Joris... un arco che l'ha riportata in quel settore periferico.» E Joris sbuffò. «Una rotta, cercano! L'unica rotta che mi interessa, ora, è quella che ci

farà mantenere un margine di vantaggio su quell'incrociatore. Mi basta questo, e sarò soddisfatto!»

La *Mirzim* costeggiava l'atmosfera rarefatta del tenebroso mondo di Thuvis, tuffandosi sempre più profondamente in una grande notte senza stelle. Trehearne sedeva al suo posto, cupo e preoccupato e pensieroso, pensando a Shairn, pensando ai due uomini che erano chiusi nella cabina, curvi sui calcoli finali di un sogno che aveva riempito di luce e di speranza la mente di molti uomini, per più di mille anni. Pensò al potere che un sogno aveva su un essere umano, pensò a quanto un sogno poteva condurre un uomo lontano da una vita sicura e felice, dal buonsenso e dalla ragione, attirandolo irresistibilmente verso gli abissi assoluti; insondabili e oscuri della creazione. In cuor suo, sperava con tutte le sue forze che Edri e Arrin riuscissero a trovare quello che cercavano. E pregò che potessero vivere fino a trovarlo.

«Ora atterriamo», disse Joris. «È meglio che tu procuri una tuta termica a Shairn. Laggiù fa un freddo terribile.»

Trehearne andò subito nel ripostiglio dove venivano conservati gli equipaggiamenti personali di bordo, e trovò una tuta fornita di unità termica, in grado di proteggere chi la indossava dai rigori di un clima ostile. Prese la tuta, e andò subito nella cabina di Shairn. Mentre la ragazza la indossava, egli vide che il suo volto era oscurato dalla stanchezza e dalla tensione, e che nei suoi occhi splendeva una fiamma di dolore che non aveva nulla a che vedere con l'odio terribile che l'aveva consumata qualche giorno prima.

Lei disse, sommessamente:

«Mi ami ancora, Michael?»

La sua domanda lo colse di sorpresa, e la risposta gli sfuggì dalle labbra, spontanea, irresistibile:

«Sì», le disse. «Sì, ti amo.»

«E allora dovremmo smettere di comportarci come due bambini che hanno litigato... dovremmo cercare di non gettare via la vita che ancora possiamo vivere insieme.»

Lui chinò il capo.

«Mi dispiace che tu sia stata immischiata in questa faccenda.»

«Non è tutta colpa tua; è anche mia, almeno quanto tua. Sono stata troppo impulsiva, nell'andare in collera. Avrei dovuto fermarmi un momento, a riflettere che il mondo dei Vardda era così nuovo, per te, che tu non possedevi ancora gli elementi sufficienti per giudicarlo.»

Non era più la vecchia Shairn, beffarda e altezzosa, e sprezzante. La sua voce era piena di una oscura, triste passione, pareva supplicarlo perché lui capisse i suoi sentimenti.

«Michael, i motivi che ti guidavano erano buoni... la fedeltà verso un amico, la reazione a quella che ti sembrava un'ingiustizia. Ma certo ora ti rendi conto che si tratta di un'impresa senza speranza. So che voi state cercando la nave di Orthis. Non riuscirete mai a raggiungerla. Kerrel vi raggiungerà, e cancellerà l'astronave dallo spazio. Sarà un'impresa inutile... tutti i vostri sforzi e le vostre fatiche non approderanno a nulla.»

Trehearne pensava che le parole di Shairn avevano un accento inconfondibile di verità. Molto probabilmente la loro impresa sarebbe terminata con un insuccesso, e con la morte di tutti loro. Ma si limitò a rispondere:

«Ormai è troppo tardi per pensare a questo.»

«No, Michael! Tu puoi ancora salvarti!» Lei gli afferrò le spalle, affondando le dita, con la forza della disperazione e della passione, nella sua carne. «Scendi dall'astronave con me! Lascia che Kerrel ci prenda a bordo dell'incrociatore entrambi!»

Trehearne sorrise, e fu un sorriso privo di allegria.

«Oh, come piacerebbe questo a Kerrel... riportarmi in prigione.»

«Ma non c'è bisogno che tu finisca in prigione!» esclamò Shairn. «Potrai affermare di avere finto di unirti a Joris e a Edri solo per salvarmi. Io sosterrò la tua versione, e né Kerrel, né nessun altro, potrà mai dimostrare che non è la verità. Ritornerai a Llyrdis, e sarai un uomo libero!»

Pensò, improvvisamente, che era possibile. Tutto sarebbe apparso plausibile. Nessuno avrebbe dubitato... ed era una via d'uscita. In questo modo, avrebbe riconquistato i suoi diritti di Vardda, la libertà delle stelle, e... e Shairn. Perché non era possibile ingannarsi, ora, sull'intensità e sulla profondità del suo amore.

«Così facendo, non sarai colpevole neppure verso i tuoi amici», insisté Shairn. «Potranno andare avanti nella loro impresa, senza di te. Ormai, hai fatto tutto ciò che era in tuo potere, per aiutarli.»

Si aggrappò a lui. Le sue labbra lo supplicavano, lo imploravano, con un loro muto, irresistibile linguaggio. Allora, lentamente, e dolcemente, lui prese le braccia di Shairn, le scostò dal suo corpo, e si ritrasse di un passo, e accentuò la stretta... e lei trasalì, per la forza delle mani che la tenevano.

«No», disse. E poi, con più forza. «No, Shairn.»

Lei si ritrasse, allora, e lo guardò negli occhi, con fermezza.

«Potresti ritornare con me alla Torre d'Argento, eppure non vuoi farlo... e per quale motivo? Perché delle creature che non hai mai conosciuto, su mondi che non vedrai mai, possano un giorno volare tra le stelle?»

«C'era un uomo chiamato Trehearne, su un mondo chiamato Terra, che ha ottenuto la possibilità di volare tra le stelle», disse. «Io credo che anche degli altri debbano ottenere l'opportunità che mi è stata data. E devo agire secondo quello che credo, ora.»

Lei tacque, per un lungo momento, e poi la decelerazione calante dell'astronave indicò loro che il momento dell'atterraggio era vicino. Trehearne accompagnò la ragazza nella camera stagna. Rimasero là, insieme, senza trovare più niente da dire, e tutto ciò che era stato tra di loro ritornò silenzioso e quieto, e parve schernirli, beffardo, con il dolore dei giorni che ormai erano svaniti nella nebbia del ricordo.

La *Mirzim* scivolò dolcemente sulla superficie soffice di una grande pianura, e rimase immobile. Trehearne aprì il portello, e il suo sguardo spaziò sul nero deserto ventoso.

Allora Shairn parlò.

«È stato uno strano inizio il nostro, Michael. E ora la fine è ancor più strana.»

Tese la mano, per aiutarla a discendere, e la pressione delle dita di lei era qualcosa di impossibile, pareva così forte da spezzargli il cuore. Lei sollevò lo sguardo verso di lui, una piccola figura solitaria nell'immensa piana tenebrosa. Gli parve che le labbra di lei si muovessero, ma il vento venne tra loro, e portò via le parole, e lui non ne aveva di sue per rispondere, e tra loro c'era ormai una grande distesa oscura battuta dal vento.

Udì nell'orecchio il richiamo stridulo, insistente dei campanelli di allarme. Chiuse il portello, e lei se ne era andata.

La voce di Joris riecheggiò tonante dal ponte di comando, attraverso il sistema interno di comunicazione della nave.

«Tenetevi forte, tutti! Questo è l'unico vantaggio che potremo avere su Kerrel, e io intendo sfruttarlo al massimo!»

La mano crudele dell'accelerazione scese a schiacciare Trehearne. Egli giacque sul lucido, consunto piancito del ponte, e quell'ultima visione del volto di Shairn rimase con lui, per ricordargli tutto ciò che aveva ottenuto, e perduto.

Invocò molte volte il suo nome, con voce intensa e tremante, nel silenzio della vuota camera stagna, e la sua bocca era piena dell'acre sapore della polvere. La *Mirzim* sfrecciava attraverso lo spazio, come una creatura impazzita, dirigendosi a folle velocità verso il settore che era la loro meta, e la meta di mille anni di speranze e di ricerca, verso il confine della Via Lattea e le rive dell'infinita notte eterna.

## XIX

Erano giunti all'estremo confine della Via Lattea, là dove le stelle dell'orlo del grande sciame in viaggio verso la notte infinita si perdevano nel vuoto degli spazi intergalattici, e i soli spenti vagavano per sempre in un'oscurità di tomba, dove perfino il ricordo della creazione era scomparso, cancellato da un tempo inimmaginabile. Là non esisteva alcuna frontiera ben delimitata, ma una vaga regione di confine tra le sciamanti scintille delle stelle e il nero abisso che si stendeva più oltre.

Trehearne cercò di ricordare quanto tempo era passato dal giorno in cui erano partiti da Thuvis. E non vi riuscì. Il tempo pareva stranamente elastico, quando tutti i familiari contorni di riferimento erano perduti, quando le cose note e amiche si erano dissipate lontane, e intorno regnava soltanto il buio, che si mescolava tenebroso all'ignoto. Rinunciò a ricordare il momento esatto. Non importava. Scrutava, con occhi arrossati e dolenti, gli oceani oscuri che si stendevano tra gli universi-isole, e cercò di ricordare per quale motivo era venuto là. E anche quel motivo era fiavole e confuso, nella sua mente.

Edri era chino su un tavolo che era stato sistemato sul ponte di comando. Ma non era più lo stesso Edri di un tempo. Pareva un uomo stanco, un uomo che avesse lavorato per un milione di anni. Arrin sedeva accanto a lui. Si stringeva la testa tra le mani ossute, una mummia barbata imbalsamata in quella strana posizione, un uomo stanco che conservava appena una vaga parvenza di vita. C'erano delle carte, tra le



mani di Edri, fogli e fogli interminabili di calcoli e di grafici, colonne e colonne interminabili di cifre. Joris era intento a studiarle, chino sulla spalla di Edri. Le mascelle robuste erano cascanti, ora, flaccide sul colletto spiegazzato. I suoi occhi erano profondamente infossati nelle orbite, parevano scrutare il mondo come dalla profondità di oscure caverne.

Edri stava parlando, con una voce che pareva giungere da distanze incommensurabili. Le parole giungevano a Trehearne a ondate confuse, attraverso la nebbia di stanchezza che gli gravava densa sulla mente.

«... così, l'unico modo che avevamo per localizzare l'astronave di Orthis era quello di triangolare la sua posizione da due separate direzioni. Una di esse era indicata dalla rotta di quella scialuppa di salvataggio che Orthis aveva inviato nella Galassia con a bordo il suo ultimo messaggio; una rotta che doveva tenere conto delle possibili deviazioni dovute ai campi gravitazionali delle stelle. L'altra direzione era indicata dalla rotta seguita dalla nave di Orthis, in quell'ultimo viaggio. E non eravamo riusciti a ottenerla, fino a quando io non trovai la parte del manoscritto di Lankar che Arrin non aveva.»

Trehearne udì chiedere a qualcuno:

«Chi era Lankar?»

«Uno degli ultimi inseguitori di Orthis, che lasciò un diario segreto dell'inseguimento, per alleggerire il senso di colpa che gli era rimasto sulla coscienza. Ne era rimasto a sufficienza...»

Joris esclamò:

«Al diavolo Lankar. Continua!»

«Abbiamo dovuto ricostruire le mappe siderali di quell'epoca... moto galattico, deriva stellare, librazione cosmica, spostamento dell'asse centrale, un milione di problemi complicatissimi di moto relativo e di moto proprio, indietro di cinquecento anni e poi di altri cinquecento, e infine confrontare le mappe ottenute, e compiere una complicatissima correlazione. Dovendo affrontare un numero di varianti praticamente illimitato, come in questo caso, era un lavoro che poteva essere svolto solo con le più grandi macchine elettroniche, e gli elaboratori e i calcolatori elettronici che si trovavano su Llyrdis. E questo significava che il lavoro doveva essere compiuto in segreto, un frammento dopo l'altro, senza fornire il minimo indizio della vera direzione delle nostre ricerche. Si tratta di un lavoro che risale a molto, moltissimo tempo fa, e che ha occupato un periodo incredibile ed estenuante.»

Edri trasse un profondo respiro, che si accompagnò a uno sbadiglio di stanchezza.

«Le carte risultanti indicano una stella oscura senza nome, che segue un'orbita qui, al di fuori della corrente principale della Galassia.» Tracciò una linea con un dito. «Queste carte rappresentanti le stelle ai confini della Galassia sono incomplete, come sapete tutti. Non c'è nulla che possa attirare, in queste regioni cosmiche dimenticate da Dio e dagli uomini, e per questo non sono state eseguite delle esplorazioni vere e proprie. Ma secondo i nostri calcoli, la stella nera si trovava nel luogo giusto, mille anni fa, e la scialuppa di salvataggio di Orthis venne lanciata di là. Ora, la ruota della Galassia ha girato così, portando con sé la stella nera...»

Posò la mano sull'intersezione di due linee tracciate sulla carta, e le guardò.

«Questa è la nostra destinazione, Joris. Se abbiamo visto giusto, la nave di Orthis è qui. Se abbiamo sbagliato... be', qualcun altro dovrà tentare di nuovo, tra altri mille anni.»

Rimase diritto, in silenzio, con le mani appoggiate al tavolo, troppo stanco per muoversi. Joris si passò la mano sugli occhi iniettati di sangue, cominciò a recitare a voce alta le coordinate scritte sulla carta. Meccanicamente, il secondo ufficiale premette i tasti indicati, riportando la combinazione nel meccanismo di ricerca di bordo.

Joris ritornò, pesantemente, sulla poltrona di pilotaggio. Quando il meccanismo di ricerca fece uscire, ticchettando, la nuova rotta, egli premette i tasti sul quadro di comando in modo che la *Mirzim* seguisse le nuove indicazioni. Poi, attraverso il sistema di comunicazione di bordo, chiamò la cabina radar.

«Qual è la posizione attuale dell'incrociatore?»

Una voce rauca gli rispose. Joris ascoltò, e poi si rivolse agli altri.

«Si avvicina», disse. «Si avvicina sempre di più.»

La mente di Trehearne ritornò al suo costante incubo, un incubo che popolava il suo strano dormiveglia. L'incrociatore che li seguiva, inesorabile, ostinato, accanito. L'incrociatore, che pareva una forza inarrestabile della natura, l'incrociatore, che non voleva lasciarli andare. Nella sua mente rivivevano dolorosamente, vividamente, tutte le manovre, tutti i trucchi grazie ai quali Joris era riuscito a ritardare il volo del loro inseguitore, per guadagnare un poco più di tempo, un poco più di distanza.

Ricordava il disperato, estremo tuffo in una nebulosa oscura, quando l'incrociatore era stato così vicino, che ormai pochi secondi avrebbero ritardato l'entrata in funzione dei cannoni di bordo. Ricordò il loro vagabondaggio, la rotta tortuosa, le mille deviazioni compiute nell'oscurità della nebulosa, dove la fittissima polvere cosmica assorbiva le onde radar, rendendo impossibile l'avvistamento, ma rendendo anche quasi impossibile il volo alla cieca. Allora erano riusciti a perdere l'incrociatore. Erano usciti dalla nebulosa, nella cristallina purezza dello spazio, e per qualche tempo avevano viaggiato soli, e i loro cuori avevano cominciato a sperare. Erano riusciti a giungere in quella regione desolata, agli estremi confini della Via Lattea... e poi la rossa scintilla era riapparsa sullo schermo, avvicinandosi, avvicinandosi sempre di più.

C'erano dei momenti nei quali Trehearne dimenticava la realtà fisica dell'incrociatore, un'astronave di comune metallo, con a bordo ufficiali ed equipaggio di normali astronauti Vardda. In quel momento gli pareva che la *Mirzim* fosse inseguita da un'oscura nemesi demoniaca, un'entità perversa e implacabile che avanzava nuda attraverso i gorgi infiniti dello spazio... una nemesi che aveva il volto di Kerrel, con la mano di Kerrel protesa, adunca e avida, per ghermirli.

A volte, c'era anche il viso di Shairn, là, accanto a quello di Kerrel, un viso bianco impenetrabile, una nube nebbiosa che nascondeva le stelle.

La voce rauca dell'addetto al radar interrompeva il silenzio a intervalli regolari. L'astronave stava volando veloce, dirigendosi verso la stella oscura.

Finalmente, Joris si voltò. Il tavolo era stato portato via dal ponte di comando, le mappe e i calcoli elaborati con tanta fatica erano stati portati via. Arrin giaceva sul ponte, con le spalle appoggiate alla parete curva, addormentato. Non avrebbe più

lasciato il ponte, fino a quando non avesse saputo se la sua vita e il suo lavoro erano stati sprecati per nulla, o se lo scopo che lo aveva animato in tutti quegli anni avesse finalmente raggiunto il compimento sognato. Edri sedeva accanto a lui. E non era addormentato.

Joris disse, freddamente:

«Non ce la faremo.»

Edri non disse niente; aspettava.

Joris continuò, come se egli stesso odiasse ciò che era costretto a dire, ma non potesse fare a meno di dare voce a una realtà che non gli era possibile combattere.

«Guarda! Non appena inizierò a decelerare, l'incrociatore ridurrà praticamente a zero il nostro vantaggio. E il loro scafo può sopportare un tempo di decelerazione inferiore a quello della *Mirzim*... io non oso ridurre il nostro più di tanto, per timore di disintegrare l'astronave nello spazio, con tutti noi a bordo. Che cosa accadrà? Accadrà che piomberanno su di noi, prima ancora che noi possiamo iniziare la nostra ricerca.»

Edri annuì. Si appoggiò alla parete, e chiuse gli occhi. Poi disse:

«Ormai sanno quello che stiamo cercando. Che cosa pensi che farebbe Kerrel, se riuscisse a trovare l'astronave di Orthis?»

Nessuno rispose a quella domanda. Non c'era bisogno di una risposta. Le parole si spensero in un pesante silenzio, un silenzio che si prolungò per un periodo nel quale Trehearne ricordò i messaggi che si erano susseguiti attraverso la Via Lattea, trasmessi dall'apparecchio a ultraonde dell'incrociatore... messaggi controllati per non rivelare nulla, e che invece tradivano, nella loro stessa laconicità, la natura disperata di quella missione... richieste urgentissime al Consiglio, affinché tutti gli altri incrociatori della flotta venissero inviati in quel settore dello spazio, alla massima velocità possibile. Ma quegli altri incrociatori erano lontani, ancora troppo lontani per influire veramente sulle sorti dell'impresa. Tutto ciò che sarebbe accaduto, qualunque cosa fosse accaduta, sarebbe stato prima dell'arrivo dei rinforzi. Kerrel avrebbe finito da solo ciò che aveva cominciato.

Edri disse, nel silenzio:

«Cosa faremo, adesso?»

Joris si passò la mano sul mento ispido, batté le palpebre, e disse:

«La nostra unica possibilità... se l'astronave di Orthis si trova davvero là, con il suo segreto... è quella di portarvi la nostra apparecchiatura a ultraonde in tempo per fare ciò che abbiamo stabilito.» Continuò, lentamente. «Credo che la nostra scialuppa di salvataggio possa trasportare l'apparecchiatura. Se lanciano la scialuppa, essa potrà viaggiare a velocità costante per qualche tempo, prima di essere costretta a decelerare. Nel frattempo, io potrei deviare la *Mirzim* su un'altra rotta, parallela al bordo della Galassia, in direzione opposta a quella della stella nera. In questo modo, l'incrociatore continuerebbe a inseguirmi. Esiste la possibilità che, con i loro radar concentrati su di me, per cogliere la misura della mia deviazione, essi non notino affatto la scialuppa, nel momento in cui inizierà la decelerazione.»

Sospirò.

«Ci prenderanno, naturalmente. Ma la *Mirzim* non potrà andare avanti ancora per molto, dopo lo sforzo al quale l'abbiamo sottoposta, e soprattutto dopo quella

terribile traversata della nebulosa oscura. I generatori sono ormai in pessime condizioni. In ogni modo, potremmo resistere per il tempo sufficiente a concedervi il respiro di cui avrete bisogno.»

Edri rifletté sull'idea.

«Non mi piace, non mi piace affatto», disse. «Ma sembra che sia l'unica soluzione possibile... o questo, o niente.»

Joris stava borbottando tra sé, qualcosa che riguardava il massimo di capacità e di carico.

«L'apparecchiatura completa per la trasmissione ultraonda», disse, «E tre uomini. La scialuppa potrà contenerli. Naturalmente, terremo a bordo l'apparecchiatura ultraonda ausiliaria.»

«Di chi puoi fare a meno? Avrai bisogno di tutti i tecnici di volo.»

«Può fare a meno di me», disse Trehearne. «Io sono il meno necessario di tutti. E riesco ancora a stare in piedi, se proprio ce n'è bisogno.»

Joris annuì.

«Sì. Quorn deve andare con la scialuppa, per occuparsi dell'apparecchiatura ultraonda, naturalmente... e potrà occuparsi anche del pilotaggio della scialuppa.»

«E chi altro?»

«Tu», disse Joris.

Edri guardò Arrin, che dormiva.

«Dovrebbe andare lui al posto mio. Ha lavorato molto più di me, per vedere questo giorno.» Era evidente, però, che Arrin non era in grado di andare da nessuna parte, ed Edri sospirò. Si alzò in piedi, a fatica. «Benissimo, allora. Vieni, Trehearne. Cominciamo a caricare.»

La scialuppa si trovava in una cella autonoma ricavata nella fiancata della *Mirzim*... un'astronave interstellare in miniatura, con un'autonomia di volo sufficiente a dare all'equipaggio di un'astronave in avaria la possibilità di raggiungere la salvezza. Ma era inutile pensare alla salvezza, ormai.

Trehearne chiamò a raccolta tutti gli uomini che avevano ancora abbastanza forza per rimanere in piedi, e che non erano occupati con altri lavori. Seguendo gli ordini di Edri, liberarono la scialuppa di tutto quello che non era assolutamente necessario per la navigazione siderale, e la sopravvivenza dei suoi occupanti. Quorn sorvegliò le operazioni di rimozione della pesante apparecchiatura a ultraonda principale dalla cabina delle comunicazioni della *Mirzim*, e la fece sistemare personalmente sulla scialuppa. In questo lavoro, si dimostrò eccessivamente pedante. Trehearne imprecò e sudò, ma finalmente il lavoro fu fatto. Poi egli ritornò sul ponte di comando, con Edri e Quorn. Joris stava studiando gli strumenti.

«Manca ancora poco», disse. Fornì a Quorn le istruzioni di volo. «Trehearne è ancora un pivello», aggiunse, «Ma ormai ne sa abbastanza per darti una mano, in caso di bisogno.»

Edri disse;

«Arrenditi, non appena te lo intimeranno, Joris.»

Joris rise, un pallido ricordo della sua vecchia risata tonante.

«Stai tranquillo. In questo momento, sono troppo stanco per morire.» Diede un'altra occhiata agli strumenti. «È il momento.»

Si guardarono l'un l'altro, uomini dagli occhi arrossati, ubriachi di fatica, attirati da un sogno ai confini dell'universo; e nel momento della separazione, non riuscirono a trovare nulla da dirsi.

«Buona fortuna», mormorò Edri, e poi si voltò.

«Siete voi che ne avete bisogno», disse Joris, mentre essi se ne andavano.

Trehearne percorse il lungo corridoio e insieme a Edri e a Quorn salì a bordo della scialuppa. Chiusero il portello, e poi Quorn si mise ai comandi, e attese, con lo sguardo fisso sul cronometro. La sua mano era ferma, a pochi millimetri da un pulsante rosso con la scritta LANCIO.

Premette il pulsante.

Si udì un sibilo, e un vibrare di macchine, ci fu la sensazione impalpabile di immense forze all'opera, mentre il complicatissimo meccanismo di lancio compiva il suo lavoro; ci fu un istante di terribile pressione, e poi la scialuppa fu lontana dalla *Mirzim*, nel vuoto cosmico. Non poterono vedere nulla, ma sapevano ugualmente che l'astronave e la scialuppa si erano già allontanate enormemente l'una dall'altra, spinte dalla tremenda velocità dei voli negli spazi interstellari.

Quorn osservava gli strumenti, mentre Trehearne ed Edri sedevano, con gli occhi fissi sul nulla, con una sola, grande paura nella mente... la paura di addormentarsi, perché non sapevano se avrebbero potuto svegliarsi di nuovo. Sedettero, barcollando, e aspettarono, fino a quando, dopo qualche tempo, Quorn avviò il generatore di bordo iniziando la complessa manovra di decelerazione.

Trehearne, a questo punto, non riuscì più a seguire lo svolgersi degli avvenimenti. Per buona parte del tempo che seguì rimase immerso in uno strano torpore, assai simile all'incoscienza, un torpore nel quale solo vaghi frammenti di parole, nebulosi brandelli di conoscenza riuscivano a filtrare. Osservò tutto il resto del viaggio, come se fosse stato un sogno confuso e incomprensibile. Pensò che un giorno era stato ansioso, terribilmente ansioso di volare tra le stelle. Aveva desiderato conoscere i cieli senza orizzonte dello spazio. Malgrado ciò, malgrado tutto, riuscì ugualmente a fare le cose che Quorn gli ordinava di fare.

L'oblò si schiarì. Non aveva alcun meccanismo di adattamento, e funzionava come un oblò, solo quando la velocità della scialuppa era inferiore a quella della luce, e permetteva un avvistamento normale. E ora, davanti a loro, Trehearne riuscì a scorgere nel buio una imponente massa di oscurità, debolmente rischiarata dalla tenue luce galattica.

«Eccola», disse Edri. «Ecco la stella nera.» La sua voce tremava.

Si avvicinarono, uscendo dalle profondità oscure degli spazi, continuando a decelerare.

«Ha un pianeta», disse Quorn. «Ecco, vedete? Se ne distingue la massa alla luce delle stelle...»

«Due», disse Trehearne. «Ne vedo due.»

I due corpi celesti, che scintillavano fievolemente, parevano macchie più oscure e dense nelle tenebre che regnavano intorno. Due mondi oscuri, pianeti morti che si aggrappavano a un antico sole, ormai spento da milioni di anni, là ai confini estremi della Via Lattea. Lo scintillare della Galassia li sfiorava, come il riverbero spettrale di

un fantastico lume di candele a una veglia, e quel riverbero serviva solo ad accentuare ancor più la loro squallida, tetra oscurità, e la loro immensa, tragica solitudine.

Edri bisbigliò:

«Proveremo sul pianeta esterno, per primo. Dammi una mano, Trehearne.»

Insieme, strisciarono a poppa, tra due file di strumenti ammassati, in cerca di un rivelatore che avevano trasferito a bordo, prendendolo dalle capaci stive della *Mirzim*. Edri lo prese, con aria nervosa, e cominciò a regolare i suoi comandi.

«Ai tempi di Orthis, naturalmente, usavano del combustibile radioattivo», borbottò Edri. «Abbiamo calcolato la persistenza della sua radioattività. Anche supponendo che i serbatoi fossero quasi completamente vuoti, ne dovrebbe essere rimasto a sufficienza per venire registrato dal contatore. Basterebbe una manciata.»

Trehearne aiutò Edri a sistemare lo scudo protettivo del meccanismo, fino a quando l'ago non si stabilizzò, rimanendo immobile.

«E i depositi radioattivi naturali dei pianeti?» domandò.

«Da questo punto di vista, siamo fortunati. Quei pianeti sono troppo antichi. Gli ultimi elementi radioattivi dovrebbero essersi esauriti, in pratica, milioni di anni fa.» Alzò la voce. «Quorn, tieni la scialuppa più bassa che puoi. Il contatore ha un vasto raggio d'azione. Procedi lentamente.»

Si curvò sull'ago dell'indicatore. Trehearne ritornò a prua, al suo posto.

Il pianeta era piccolo, meno di tremila chilometri di diametro. Tra le tenebre profonde e il movimento della scialuppa, egli non riuscì a vedere nulla, se non una nera, informe desolazione, spezzata qua e là da un biancore che probabilmente indicava la presenza dei residui gelati di un'atmosfera. Provò a immaginare che cosa sarebbe stato atterrare laggiù, e rabbrivì.

Perlustrarono e sorvolarono accuratamente il pianeta. L'ago del contatore rimase immobile. Edri disse, in tono stanco e deluso:

«Andiamo avanti. Preghiamo di trovare l'astronave sull'altro pianeta. Preghiamo che Orthis non sia disceso sulla stella nera. Lassù, ci vorrebbe tutta l'eternità per rintracciare quello che cerchiamo.»

Quorn azionò i generatori, e la scialuppa si allontanò dal nero, informe pianeta. L'oblò ridiventò una massa grigia e indistinta, ed Edri si lamentò, raucamente.

«Ormai è quasi al limite delle forze», commentò Quorn. «A quanto sembra, qualsiasi cosa ci sia da fare, il peso maggiore e dovrà ricadere su noi due.»

Il secondo pianeta era tre volte più grande del primo, e forse più. Non soltanto era informe. Era irto di catene montuose accidentate e corrose e strane, nudi scheletri di montagne rivestite di gas congelati. Mostrava desolate pianure coperte da un bianco mantello, aria congelata da milioni e milioni di anni, una bianca distesa che scintillava debolmente nel chiarore della grande ruota galattica. Rivolgeva agli osservatori gli alvei vuoti dei suoi oceani scomparsi, riassorbiti fino all'abisso più profondo. Rivelava le cicatrici della sua lunga agonia, le ferite brutali dell'esplosione interna, le profonde ferite di una crosta raggrinzita e contratta. Un mondo orribile, che pareva ricordare ancora la bellezza, e risentire la crudeltà della morte.

Edri sussurrò:

«Pregate... pregate che questo maledetto ago si muova.» Invece di pregare, rovesciò un torrente d'imprecazioni sull'ago dell'apparecchio, che rimaneva immobile.

«Andiamo avanti», disse Trehearne.

Andarono avanti.

L'ago tremò lievemente.

Edri lanciò un grido rauco.

«Piano! *Piano!*» Le lacrime cominciarono a scorrergli sulle guance. Scoppiò in singhiozzi. L'ago era di nuovo immobile.

«Voliamo in circolo!» gridò Trehearne a Quorn. «Incrocia su questa regione, fino a quando non riusciremo a centrare il punto esatto!»

Si passò la lingua sulle labbra, e sentì un sapore di sale, e si domandò che cosa potesse significare.

Quorn fece descrivere alla scialuppa una lenta spirale, fino a quando Edri gridò:

«Ci siamo. Scendi.»

Edri ritornò a prua, strisciando per lo stretto pertugio tra le cataste di materiale, e premette il viso contro l'oblò, cercando di vedere. Quorn accese uno dei fari di atterraggio. La luce bianco-azzurra rischiarò un'area circolare, sotto la minuscola astronave, una regione di luce intensa, vivissima, con ombre nette, e ancora più nere, intorno. Il raggio illuminava lo spazio vuoto.

Lo seguirono. Era come se la scialuppa stesse scendendo lentamente, posata su quel guanciale di luce. Si trovavano al di sopra di una superficie planetaria contorta, dilaniata e torturata dall'ultima diastrosia. Torreggiante da un'altezza paurosa di chilometri e chilometri, incombeva un possente picco di roccia irregolare e tormentata. Di fronte a esso si apriva uno spaventoso abisso, e al di là dell'abisso si stendeva, fievole e indistinto sotto la grande spada, della Galassia, un desolato, sconvolto paesaggio di morte.

Cominciarono a discendere lungo la parete di quel picco titanico. Guardando lo spaventoso abisso, alla sua base, Trehearne cominciò a provare una certa inquietudine.

«Qui non ci sono astronavi», disse. «Il contatore deve avere captato qualche ultima radiazione uscita dalle profondità di quell'abisso. Forse, verso il centro del pianeta, esiste ancora qualche debole deposito radioattivo. Quell'abisso pare profondo decine e decine di chilometri.»

Quorn fu d'accordo con Trehearne. Ma Edri disse:

«No, continua a scendere.»

Trehearne lo sentiva tremare.

Discesero ancora, lungo la faccia della gigantesca parete oscura. Trehearne, d'un tratto, puntò il braccio.

«Non è una specie di terrazzo naturale, quello?»

Il freddo, violento fascio di luce del faro mostrò un ampio terrazzo roccioso, un tavolato che sporgeva nel vuoto, a circa metà della parete. Quorn fece avvicinare la scialuppa, lentamente. Qualcosa scintillava, sul pianoro, nel vivido raggio di luce. Allora Quorn fece scendere la scialuppa, in un tuffo pauroso. I particolari apparvero più nitidi... roccia scheggiata e frantumata, antico magma, pozze di aria gelata nelle

cavit . E tra esse una forma ovoidale, simmetrica, liscia, che mandava un bagliore metallico.

Edri pronunci  il nome di Orthis, come se fosse stato una preghiera.

## XX

Quorn aveva fatto posare la scialuppa sul tavolato roccioso. Rapidamente, quasi freneticamente, i tre avevano indossato le tute a pressione. Avevano dimenticato l'infinita stanchezza che gravava sui loro corpi, avevano dimenticato di essere quasi in fin di vita. Muovendosi impacciati nelle pesanti armature, incespicando sulle sporgenze rocciose, scivolando sulle grandi coltri di aria ghiacciata, avanzarono arrancando verso la meta, per raggiungere la quale avevano attraversato una Galassia, e messo in gioco le loro vite. Sopra di loro, lo spaventoso picco si ergeva, protendendosi verso il nulla come un dito adunco; sotto di loro, l'abisso precipitava nel morto cuore di un mondo. Intorno a loro si stendeva un'infinita desolazione, e nel cielo tenebroso il possente orlo della Galassia si stendeva come una spada ardente di fuoco.

Trehearne avvertiva profondamente il silenzio. Non era mai stato, prima di allora, su di un mondo privo di atmosfera. Avvertiva l'impatto, quando lo stivale di metallo della sua tuta urtava una sporgenza di roccia, ma non udiva alcun suono. Tutto ci  che poteva udire era il respiro rauco di Quorn e di Edri, un suono che gli veniva trasmesso dal microfono del casco.

L'astronave di Orthis incombeva davanti a loro, buia, senza vita, e la sua culla erano le ceneri della distruzione. Trasmetteva un'impressione inesplicabile e forte di pazienza. Giaceva l  da mille anni, inviolata dal tempo o dalla ruggine, seppellita in una tomba di silenzio e di notte infinita, eterna come gli astri spenti che vagano per sempre nello spazio ove nulla si corrompe. Pareva che quella nave potesse attendere fino alla fine dell'universo, custodendo la speranza che essa simboleggiava, fedele alla sua missione, al compito che le era stato affidato. Un senso di timore reverenziale discese sullo spirito di Trehearne, e con esso sopraggiunse la paura.

Trovarono il portello della camera stagna. Era spalancato, e le valvole erano ancora lucide e scintillanti. Non poteva esistere corrosione l , dove ogni atomo d'aria e di umidit  si congelava nel freddo purificatore. La luce della torcia di Trehearne gli rivel , sul pavimento della camera stagna, le orme degli stivali di un uomo. Quelle orme avrebbero potuto esservi state lasciate soltanto ieri.

I tre uomini si fermarono, davanti a quel portello aperto. Si guardarono l'un l'altro, attraverso le maschere trasparenti dei loro caschi, e i loro volti erano strani. Poi Trehearne si scost , e cos  fece Quorn. Edri chin  il capo. Avanz  verso il portello. Lentamente, senza produrre alcun rumore, in quell'eterno silenzio, sal  a bordo dell'astronave di Orthis.

Gli altri lo seguirono da vicino. Le torce che essi portavano alla cintura tracciavano precise linee di luce nell'oscurit  priva d'aria. Attraversarono la camera stagna, ed entrarono in un corridoio, che andava a prua e a poppa. Immobilit , quiete e silenzio.



Il pesante trascinarsi dei loro stivali sul ponte metallico non produceva il minimo suono. Era come camminare in un delirio febbrile, e l'assenza di vita dell'astronave, la nera, inerte, immobile assenza di vita, era ancor più opprimente della desolazione nella quale essa giaceva. Le rocce e i picchi non si erano mai mossi, non erano mai stati costruiti dalle mani degli uomini, nessun pensiero e nessuna speranza erano mai entrati in essi. Il corpo di Trehearne era percorso da lenti, lievi brividi di freddo. Poteva udire il pulsare del sangue nelle sue orecchie, il battito sordo del suo cuore. Avanzò con gli altri, figure solitarie in una tomba, e trasaliva come un bambino a ogni forma rivelata dai raggi di luce.

L'intera sezione di poppa dell'astronave era un unico, grande laboratorio. Gran parte delle delicate apparecchiature era in pezzi, a causa delle vibrazioni di un volo troppo veloce perché i fragili strumenti lo sopportassero, oppure per la tremenda scossa di un brusco atterraggio. Trehearne non riuscì a capire nulla, in quella massa torturata di metallo e di cristallo sbriciolato; ma Quorn disse, con una strana voce soffocata:

«Stava studiando le radiazioni interstellari. Non riesco a capire lo scopo della maggior parte di questi strumenti, ma questo riesco a capirlo.»

Una sezione del laboratorio conteneva una massa complicata di serpentine e prismi, e un intricato gruppo di riflettori, disposti intorno a quello che doveva essere stato un grande tubo centrale. C'era una piccola piattaforma, nel punto focale del meccanismo, fissata con delle cinghie. Lungo una parete erano fissate numerose gabbie di metallo, destinate a contenere gli animali da esperimento. Alcune delle piccole creature c'erano ancora. Erano morte, della morte rapida dovuta al freddo e alla mancanza d'aria, ma i loro corpi erano ancora intatti, perfetti. Quindi, quegli animaletti erano sopravvissuti al viaggio. Le ultra-velocità del volo interstellare non avevano fatto loro alcun male.

Gli uomini cercarono, per qualche tempo, tra i rottami metallici e gli scintillanti frammenti di vetro e cristallo, e poi Edri disse:

«Qui non c'è niente per noi. Non servirebbe a niente, cercare di comprendere gli scopi e il funzionamento di queste apparecchiature. Nessuno vi riuscì, neppure negli anni in cui avevano sequestrato l'astronave di Orthos, quando tutto era in perfette condizioni... e i migliori scienziati di allora cercarono di penetrare il segreto del laboratorio. È stato Orthos stesso a costruire e a progettare quasi tutti i macchinari. Solo lui sapeva come interpretarli, e solo lui ne conosceva i segreti.»

Trehearne guardò di nuovo i corpicini pelosi che dormivano per sempre nelle gabbie, quieti e immobili. Oscuramente, la loro presenza rendeva doppiamente crudele il tradimento degli ideali di Orthos... pensare che perfino degli animali avevano potuto ottenere la libertà delle stelle, quella libertà che era stata negata a tante, tantissime generazioni delle razze di innumerevoli mondi della Via Lattea.

Ritornarono perciò nel corridoio, ripercorrendo la strada che avevano fatto per venire là, e si diressero a prua. Trovarono le cabine destinate ad alloggio, piccole, e spoglie, di una semplicità monastica, lucide e nuove come se chi le aveva occupate fosse uscito di là qualche ora prima soltanto. Le coperte di una cuccetta erano gualcite, e sul cuscino era rimasta l'impronta, là dove si era posata la testa di un uomo. Trehearne rabbrivì. Indugiarono un poco e poi proseguirono, verso il ponte.

Allora Trehearne si rese conto di quale atto d'eroismo fosse stato lanciare quell'astronave fragile e antiquata fino agli estremi limiti della Galassia, e oltre. Gli strumenti erano così pochi, e così rudimentali, il sistema di comando così rozzo e primitivo... C'era un sistema di bloccaggio, una specie di rudimentale pilota automatico in grado di mantenere l'astronave su una medesima rotta senza l'intervento di mani umane... e Trehearne pensò che quello, e soltanto quello, aveva reso possibile il viaggio di Orthis, quel viaggio solitario nell'immensità degli anni-luce. Ma da quel tempo, la scienza astronautica aveva compiuto una lunga strada.

La voce di Quorn, il sommesso bisbiglio di chi parla in una chiesa, lo raggiunse, attraverso il microfono del casco.

«È incredibile. Questa astronave non era stata neppure costruita per viaggiare... era solo un laboratorio spaziale. È incredibile il fatto stesso che sia riuscita a sopravvivere.»

Edri fece un profondo sospiro, un sospiro nel quale parve tremare l'ombra di un singhiozzo.

«Non abbiamo ancora trovato quello che siamo venuti a cercare. Supponete che non ci sia? Supponete, che, dopotutto...» Non terminò la frase, ma l'ombra del dubbio era pesante, intorno a loro.

E allora ricominciarono a cercare. Fu Trehearne a scoprire la porta nella paratia di poppa del ponte di comando. L'aprì, e guardò dentro, guardò nella cabina che si apriva oltre la porta. Il raggio della sua torcia inondò di luce un'oscurità immemorabile.

Involontariamente, egli gridò.

Quorn ed Edri lo raggiunsero, correndo. Trehearne era aggrappato alla parete. Un sudore gelido gli scendeva dalla fronte, e aveva gli occhi dilatati, selvaggiamente dilatati. Guardarono più avanti, al di sopra delle sue spalle, nella cabina.

La cabina era piccola. Era adattata a biblioteca, stipata di casse metalliche piene di libri, alcuni dei quali erano volumi in micronastro del tipo più antico, altri erano dei quaderni d'appunti, enormi e sgualciti. I raggi di luce, taglienti come lame di coltello, li facevano apparire come per magia, disegnati vividamente tra la luce brillante e l'ombra nera e fittissima. C'era una grande scrivania, fissata al pavimento, e sulla scrivania c'era una scatola di metallo. Su di essa era posata la mano di un uomo, con le dita aperte, lievemente incurvate sul bordo della scatola, in un gesto protettivo e di possesso insieme, come se l'oggetto fosse stato infinitamente caro e prezioso.

«Oh, Dio...» mormorò Quorn. «Guardatelo...»

Era seduto su una sedia di metallo, dietro la scrivania. La testa era alzata, guardava l'oblò della parete esterna, che mostrava il cielo nero trapunto dai possenti fuochi della Via Lattea. La luce vivida mostrava chiaramente il suo aspetto. Era un vecchio. Gli anni della sua vita erano stati molti, e crudeli. Avevano modellato il suo viso, incidendolo come nel ferro, scavando rughe profonde, rendendo più duri gli angoli e più spigolosi i lineamenti, cancellando ogni traccia di gioventù e di speranza e del riso che forse un giorno l'aveva rischiarato, per forgiare una maschera di collera amara, e di rimprovero, e, infine di disperazione. Pareva a Trehearne di poter leggere su quel volto l'intera storia di una vita, fissata per sempre nel momento della morte,

quando certamente l'uomo aveva gridato al dio che aveva adorato, qualunque esso fosse stato, una sola, vibrante domanda: *Perché?*

Edri cominciò improvvisamente a ridere.

«Orthis. È Orthis. È rimasto qui, ad aspettare il nostro arrivo...»

Quorn sollevò una mano pesantemente guantata, e colpì il casco di Edri, con tale forza che Trehearne udì la vibrazione attraverso il suo microfono.

«Fa' silenzio, accidenti a te, Edri, fa' silenzio!»

Edri smise di ridere. Dopo un momento disse:

«Per un istante, mi è parso quasi che...»

Trehearne borbottò.

«Anche a me.» Là, in quel gelo assoluto, privo d'aria, la morte non portava decomposizione e trasformazione. Ma non si trattava soltanto di quella mancanza di corruzione fisica. Il fuoco aveva bruciato così intensamente e profondamente, in quell'uomo, che neppure la morte aveva potuto cancellarne le tracce. Quando il raggio di luce li sfiorava, quegli occhi parevano ardere ancora di braci inestinguibili.

I tre uomini rimasero immobili per molto tempo, tenendosi vicini, sulla soglia della cabina. A un certo punto, Trehearne disse:

«Voleva, penso, che chiunque lo trovasse guardasse in quella scatola, là, sotto la sua mano.»

Il lavoro di tutta la vita di Orthis, il futuro della Via Lattea, dunque, erano racchiusi in una piccola scatola di metallo. Lo sapevano. Eppure non si sentivano ancora pronti ad andare a togliere a Orthis la cosa che egli aveva custodito così a lungo. Ed era strano, pensò Trehearne, che in quel momento, nel quale le loro emozioni avrebbero dovuto raggiungere il culmine, nel quale essi avrebbero dovuto avvertire più aspro e possente il peso di tutti i secoli di lotte e di sacrifici che li avevano condotti in quel luogo, e il significato che tutto ciò avrebbe avuto, essi fossero troppo stanchi per avvertire realmente delle emozioni, all'infuori di un'ombra di rispettoso timore, e l'istintiva riluttanza ad avvicinarsi a un morto. Trehearne provava il desiderio di andarsene, da quella nave funebre. Infine, il desiderio crebbe in lui, fu così intenso che egli si riscosse, mosse qualche rapido passo avanti, si accostò a Orthis, e cercò di staccare la mano del morto dalla scatola. Il braccio era congelato, e rigido come l'acciaio, ed egli rinunciò a muoverlo, cercando invece di estrarre con ogni cura la scatola di sotto le dita irrigidite, pervaso dal timore che quelle dita si spezzassero.

Gli altri si erano fatti avanti a loro volta, lentamente, e adesso erano al suo fianco. La scatola non era chiusa a chiave. Trehearne sollevò il coperchio, e il raggio della torcia mostrò un quaderno d'appunti, rilegato in tela. Sopra di esso c'era un foglio sciolto, con alcune righe di una calligrafia decisa, angolosa. Edri prese quel foglio con le mani guantate, impacciato nei movimenti dalla pesante tuta spaziale che indossava, e poi, tenendolo sotto la luce, cominciò a leggere, con una strana voce atona:

«Mi sono aggrappato alla vita fin tanto da...»

Edri s'interruppe, e tossì, e ricominciò a leggere, e Trehearne pensò che Orthis stesse ascoltando.

«Mi sono aggrappato alla vita fin tanto da poter scrivere per la prima volta tutte le mie formule, complete e semplificate, in modo che esse possano venire comprese e

utilizzate. In queste formule si trova la libertà delle stelle. Io, il primo dei nati dalle stelle, sono stato scacciato dall'avidità e dalla paura dei nati dai pianeti. Ma non sarà sempre così.

«Io non potrò vedere ciò che accadrà. La mia astronave ha già volato troppo lontano, mi è rimasto poco combustibile, e io sono vecchio. Perciò ho sistemato il comando della camera stagna, in modo che i portelli si aprano tra pochi minuti. Sarà una morte rapida, infinitamente migliore di una lenta agonia, mano a mano che le pompe per l'aria cesseranno di funzionare. Dopo questo, aspetterò. Ciò che io ho sognato non verrà mai dimenticato. Un giorno verranno altri, che crederanno, come io ho sempre creduto, che le stelle sono per tutti gli uomini.»

Edri tacque. E Quorn disse:

«Ha contemplato la Galassia per mille anni, e ha aspettato.»

Trehearne si costrinse a muoversi, per rompere l'incantesimo.

«Se non ci affrettiamo, tutto il suo aspettare non sarà servito a niente.» Allungò il braccio, prese la scatola, la chiuse, e la mise tra le mani di Edri. «Andiamo. Edri, mi senti? Andiamo! Non abbiamo molto tempo.»

Edri guardò la scatola, e poi guardò Orthis, che aveva avuto mille anni di tempo. Poi voltò le spalle al vecchio scienziato che aveva atteso là per tanto tempo, e uscì dalla cabina, seguito da Quorn e da Trehearne, e poi percorsero insieme il lungo corridoio buio e deserto, e uscirono dall'astronave antica e silenziosa. Trehearne sollevò il capo, e guardò in alto, verso il fiammeggiante fiume di stelle che solcava il cielo, e pensò a quale sogno possente il primo degli stellari aveva portato con sé nella lunga notte.

D'improvviso, egli fu pervaso dal panico, dalla disperata, frenetica ansia di fare in fretta. Orthis aveva affidato loro la sua eredità, la sua grande missione, con le sue stesse mani. Se ora fallivano, perché erano troppo stanchi, perché erano troppo lenti, se non riuscivano a compiere ciò che dovevano fare... Cominciò a correre verso la scialuppa, gridando agli altri di affrettarsi, incoraggiandoli a muoversi, incalzandoli con un tono ansioso, imperioso, fino a quando anch'essi non si misero a correre, barcollando tra le sporgenze antiche della roccia. Li spinse dentro, come impazzito, parlando incessantemente della necessità di non perdere tempo. Quorn fece decollare la scialuppa dall'ampio, tormentato terrazzo roccioso. Non volevano trovarsi vicino all'astronave di Orthis, quando avrebbero fatto ciò che era necessario fare. Quorn fece volare la leggera scialuppa su quel mondo morto e antico, cercando un luogo adatto per l'atterraggio.

«Presto», disse Trehearne. «Devi fare presto!»

Quorn si volse per un momento, e imprecò violentemente contro di lui:

«Sto facendo tutto quello che posso. Silenzio, e ascoltate, tutti e due. Tenete chiuse le tute a pressione, e tenete pronti i caschi.»

Trehearne smise di parlare. Sedette nell'angusta cabina, con le mani serrate tra le ginocchia, tremando in tutto il corpo. Edri era curvo sul quaderno d'appunti che aveva preso dalla scatola di metallo, ed era intento a leggere.

«È tutto qui», esclamò. La sua voce era rauca per la stanchezza, per un'emozione immensa che il suo corpo era troppo esausto e intorpidito per avvertire realmente. «Le equazioni, le formule, le istruzioni per costruire l'equipaggiamento completo, e

le istruzioni per usarlo. Io non le capisco, ma altri capiranno.» Guardò Trehearne, con occhi stanchi e arrossati. «Orthis ha scritto una breve introduzione, qui. Egli fu *realmente* il primo degli stellari. La mutazione si produsse spontaneamente, durante quel primo, lunghissimo viaggio. La costante vibrazione della velocità, non la velocità che noi conosciamo oggi, ma ugualmente maggiore di quelle alle quali il corpo umano era avvezzo, una velocità assai prossima a quella della luce, e l'impatto delle radiazioni interstellari sulla cellula vivente... ecco le cause della mutazione. Orthis fu il prodotto finale di quattro generazioni nate in quelle condizioni. Fu il primo tentativo che la Natura operò per creare l'Uomo Galattico, per riadattare il corpo umano alle nuove esigenze, al nuovo ambiente che lo circondava. E la cosa sulla quale egli lavorò così duramente per tanto tempo, lo scopo di tutta la sua vita, fu la riduzione di quel lungo processo naturale a una formula applicabile, una formula che potesse operare la mutazione nello spazio di una generazione, invece che in quattro, e renderla permanente ed ereditaria, senza che l'individuo dovesse essere sottoposto all'estenuante prova di un lunghissimo viaggio tra le stelle. Dio, sono così stanco che sto ripetendo questa spiegazione come un pappagallo, citando le esatte parole di Orthis. Quel che si deve fare, naturalmente, è, semplicemente, alterare il plasma germinale di entrambi i genitori, prima che il concepimento abbia luogo e... be', comunque qui c'è tutto.»

Quorn disse, improvvisamente:

«Questo posto mi sembra adatto. Almeno, ci potrà offrire un po' più di riparo.»

Prudentemente, fece discendere la scialuppa verso l'antico letto piatto e arido di un corso d'acqua. Ora il canale era colmo di aria gelata, ma in epoche remote l'acqua aveva scavato una profonda gola nella roccia, lasciandovi cavità d'erosione e sporgenze e tettoie naturali. Quorn fece atterrare la scialuppa in uno di quei luoghi erosi dalle acque, sotto la parete della gola.

Edri stava rileggendo il quaderno, nel desiderio di essere sicuro di ogni cosa, stordito dalla grigia ipnosi dell'immensa stanchezza e dalla necessità di non sbagliare. Non poteva osare di commettere un errore, o di leggere nella maniera sbagliata anche una sola cifra. Non ci sarebbe stato tempo per correggersi, o per ricontrollare. Il peso della responsabilità era così grave, su di lui, che le sue spalle parevano curvarsi fisicamente sotto di esso. Le sue labbra si muovevano continuamente, silenziosamente. Trehearne non invidiava certo il suo compito.

Quorn brontolò qualcosa, rivolgendosi a lui, e insieme ritornarono a poppa, e cominciarono a faticare sull'apparecchio a ultraonda. Trehearne era posseduto dal demone della fretta, una frenesia che non gli permetteva di riflettere, e non aveva la più pallida idea di quanto stesse facendo. Quorn impartiva degli ordini, e lui obbediva, ciecamente, meccanicamente, a volte nel modo giusto, a volte nel modo sbagliato. Avevano entrambi i nervi logorati, esausti, oltre ogni possibilità umana di sopportazione; era sottilissimo il muro che li divideva dalla pazzia. Prima che il lavoro fosse finito, essi si ritrovarono a ringhiare e a digrignare i denti l'uno contro l'altro, come cani. Collegare i cavi di alimentazione ai generatori della scialuppa fu il compito più difficile, ma in un modo o nell'altro, chissà come, essi lo portarono a compimento. Andarono a sollevare Edri, lo trasportarono e lo fecero sedere di nuovo davanti alla trasmittente; Edri continuava a tenere in mano il quaderno, come

aggrappandosi a un'ancora di salvezza. Quorn si curvò sui comandi, premette dei tasti e abbassò delle leve. I generatori cominciarono a ronzare, rifornendo l'apparecchio a ultraonda dell'energia necessaria. Edri stava ancora fissando il quaderno. Trehearne lo scosse:

«Avanti», disse. «Parla.»

Edri batté le palpebre, e corrugò la fronte, guardandoli come se avesse completamente dimenticato ciò che doveva fare. Quorn prese il volto di Edri tra le mani, e gli parlò, schiaffeggiandogli le guance, alternativamente, ma senza violenza, quasi con dolcezza, mentre gli diceva:

«Ascolta, mi sono inserito sulla frequenza di emergenza, che copre tutti i canali. Ogni ricevitore a ultraonde che si trova entro la sua portata riceverà la nostra emissione... compresi tutti i centri di comunicazione non-Vardda. Edri, capisci quello che dico? Nel momento in cui Kerrel intercetterà la trasmissione, potrà isolarne la provenienza, e risalire a noi, seguendo la nostra onda. Così, devi fare presto. Presto!»

Edri batté di nuovo le palpebre, e rabbrivì.

«Va bene. Tenterò.» Lanciò un'occhiata nervosa a Trehearne. Quorn regolò l'ultimo quadrante, e poi parlò nella trasmittente.

«G-Uno! G-Uno! Emergenza. Interrompere le emissioni su tutti i canali. Usate i registratori! Usate i registratori! G-Uno, interrompete le emissioni su tutti i canali...»

Fece un gesto, violentemente, ed Edri si curvò avanti, sull'apparecchio, e parlò.

«Forse non avrò il tempo di ripetere. Abbiamo trovato l'astronave di Orthis. Seguono le formule della mutazione Vardda.»

## XXI

Edri aveva cominciato a leggere, rapidamente, dal quaderno d'appunti. Stava parlando in fretta, ma cercava disperatamente di scandire ogni sillaba, di fare in modo che il significato di ogni suono fosse chiaro, e non potesse andare perduto. Quorn era curvo, teso e ansioso, sui suoi quadranti e sui comandi. Trehearne sedeva, immobile, ma i suoi muscoli tremavano. Il sudore gli scendeva sugli occhi. Era stanco. Era così stanco che Quorn, che era a due passi da lui, appariva nebuloso e indistinto, come se la sua figura fosse perduta nelle nebbie della più sconfinata lontananza. E la voce di Edri parlava, parlava, parlava, scandendo ogni sillaba, in tono monotono, deciso, senza interruzioni.

Quorn disse, raucamente:

«L'incrociatore ha intercettato il nostro raggio. Stanno già cercando di interferire. Presto!»

Il tono di Edri diventò quello di una gara disperata col tempo. Voltò l'ultima pagina. La finì, e poi ritornò al principio, e cominciò a ripetere. Quorn si alzò.

«Ormai è inutile, siamo isolati. Questo significa che l'incrociatore è vicino, tanto vicino da...»

Non ebbe il tempo di terminare la frase. La scialuppa venne improvvisamente scossa, come da una mano gigantesca. Quorn venne scagliato contro una parete, e

Trehearne si ritrovò disteso sul fondo. Soltanto Edri, aggrappato alla trasmittente, stava continuando a parlare.

«Una bomba», disse Quorn, rialzandosi. «Ci stanno prendendo di mira, dall'alto della gola.» Prese il casco. La scialuppa sussultò per la seconda volta, e questa volta più violentemente. Trehearne si alzò in piedi, faticosamente. Cercò di calare il casco sulla testa di Edri, ma Edri si ribellò, divincolandosi, aggrappandosi alla trasmittente. Quorn lo afferrò, allora, e gridò:

«La trasmissione è bloccata! Non serve più! Vieni!»

Il tecnico chiuse l'interruttore centrale. Insieme, riuscirono a staccare le mani di Edri dall'apparecchio, e a infilargli il casco, sigillandolo. La scialuppa venne nuovamente scossa, e qualcosa si ruppe, con una crepitare di vetri infranti. Trehearne sigillò anche il suo casco. Attraverso il microfono, sentì che Quorn gridava qualcosa sul portello stagno, e sulla necessità di andarsene prima che la scialuppa venisse disintegrata con loro dentro. Trascinando Edri, tra l'uno e l'altro, cominciarono a correre. Qualche piastra del ponte era già saltata, e si udiva il minaccioso sibilo dell'aria che sfuggiva nel vuoto. Raggiunsero il portello, e lo aprirono.

Sul fondo dell'antica gola una grande luce sbocciò e si spense. Frammenti di roccia colpirono silenziosamente i fianchi della scialuppa. Il ponte parve saltare sotto i loro piedi, e il portello li proiettò fuori, mentre lo scafo si capovolgeva, oscillando paurosamente. Caddero sul terreno, urtandolo con violenza, con troppa violenza. Per diversi secondi giacquero dov'erano caduti, e non ci furono altre esplosioni. Trehearne gemette, e si mise a sedere.

«Penso che sia stata l'ultima. Quorn? Edri? Qualcuno mi risponda.»

Edri taceva, ma Quorn disse, con voce bassa e stanca:

«Sanno che abbiamo interrotto la trasmissione. Accidenti, mi sono tagliato il labbro sul bordo del casco, e sto perdendo sangue, e il sangue mi cola addosso.» Trehearne lo sentì sputare. Si mosse faticosamente, strisciando, e andò a scuotere Edri.

Dopo qualche tempo, Edri disse:

«Dov'è il quaderno?»

«È rimasto sulla scialuppa.»

«Dobbiamo andare a prenderlo...»

«E perché?»

«Già, forse hai ragione. Ce l'abbiamo fatta. Quorn? Siamo riusciti a trasmettere fino in fondo?»

«Non lo so, non lo so! Sono arrivati così presto...»

Si alzò dal suolo, guardando qualcosa, e poi puntò il braccio verso il cielo nero.

«Dobbiamo scappare», domandò, «O aspettare?»

Trehearne sollevò lo sguardo, guardò su e giù per il letto del fiume colmo di strati d'acqua congelata, e poi guardò la lunga linea contorta e aspra e gelida delle rocce, sopra le loro teste.

«Potremmo respirare per qualche ora, certo, fino a quando non avremo esaurito l'ossigeno. Ma non mi sembra che ne valga la pena.»

Quorn si rimise a sedere.

«Immagino, allora, che dobbiamo aspettare.»

Aspettarono, e l'incrociatore scese silenziosamente dal cielo. Era buio nella gola, dove le rocce facevano da schermo, nascondendo la luce della Via Lattea, ma gli oblò dell'incrociatore brillavano di un bagliore intenso. Trehearne fu quasi lieto di vederli. Erano umani. Davano un po' di conforto, dopo tutta la notte e la desolazione di quel mondo spento e antico. Il portello si aprì, e da esso sgorgò una vivida lama di luce, diritta, senza atmosfera che ne diffondesse il riverbero, una lama che andò a colpire la parete opposta della gola, vicino alla scialuppa. Dall'apertura dell'incrociatore cominciarono a uscire degli uomini che indossavano pesanti tute a pressione. Trehearne si alzò in piedi. Fece un passo avanti, entrando nel nitido raggio di luce, e camminò lentamente verso gli uomini. Edri si alzò e lo seguì, a sua volta, e così pure Quorn.

Una voce che egli non conosceva parlò, attraverso il microfono del casco.

«Identificatevi.»

Dissero i loro nomi, e Trehearne aggiunse:

«Siamo disarmati. Siamo esausti. E sfiniti.»

C'era un certo sollievo, nel sapere di essere sfiniti, nel sapere che, d'ora in poi, tutto quello che sarebbe accaduto, qualsiasi cosa fosse accaduta, non dipendeva più da loro. Era come se un peso immenso fosse stato sollevato dalle loro spalle. Ora avrebbero potuto rimanere passivi, riposarsi, e lasciare che le cose seguissero il loro corso. Trehearne guardò l'incrociatore, e pensò al calore, al cibo, e alla luce e alla sua comodità... e più di ogni altra cosa, egli pensò al sonno. Shairn e Kerrel avrebbero potuto aspettare. Dopo, ci sarebbe stato tempo anche per loro.

Gli uomini dell'incrociatore erano armati, un tipo di fucili disintegratori assai più letali dei piccoli tubi portatili, il cui raggio aveva l'unico effetto di paralizzare coloro che venivano colpiti. Avanzarono per un breve tratto verso le tre figure gonfie e impacciate, che seguivano lentamente il raggio luminoso. La prima voce che aveva parlato impartì un ordine, e due uomini avanzarono verso la scialuppa, per esplorarla, con le torce oscillanti nel buio. Poi la voce si rivolse nuovamente a Trehearne e ai suoi compagni.

«Tenete le mani più in alto che potete. Così va bene.»

Trehearne disse:

«Vi ho già detto che siamo disarmati.»

«Misura precauzionale. Restate dove siete.»

Rimasero dov'erano, e furono perquisiti.

«Benissimo», disse la voce dell'ufficiale. «Salite a bordo.»

«No.»

Una breve parola, pronunciata con estrema calma da una voce che Trehearne conosceva. Una voce che egli non sentiva da molto, moltissimo tempo, ma che ricordava bene. La voce di Kerrel. Una parte della mortale stanchezza che gravava su di lui si dissipò, nell'udirlo, e venne sostituita dall'ira. Gli uomini erano in piedi, nel raggio di luce, ma con la schiena rivolta alla sorgente luminosa, fronteggiando i prigionieri. Il bagliore nitido li avvolgeva, lasciando i loro volti nelle tenebre, invisibili dietro le maschere trasparenti dei caschi. Trehearne cercò di identificare Kerrel, tra quelle figure strane e gonfie, ma non vi riuscì.

L'ufficiale disse, in tono irritato.



«Ma è inutile rimanere qua fuori più a lungo.»

La caccia era stata lunga e dura, anche per lui.

«Partiremo, non appena la squadra in perlustrazione tornerà a bordo.»

«Sì», disse Kerrel. «Ma loro no. Loro restano qui.»

Le figure avvolte nelle tute ingombranti, le forme senza volto, inumane, che erano rimaste vicine, si scostarono lievemente e si volsero le une verso le altre, come cercando di penetrare l'oscurità attraverso le maschere dei caschi. Ci fu un breve silenzio colmo di stupore, e poi la voce di Edri disse:

«Questo è un assassinio.»

La voce dell'ufficiale, vibrante di collera, domandò:

«Kerrel, cosa diavolo... siete impazzito?»

«È forse pazzia la giustizia?» C'era qualcosa di strano, nella voce di Kerrel. Era sorda e atona e priva di passione, la voce di un uomo che dentro di sé ha troppe cose da sopportare, al quale non bastano più, per trovare scampo, le normali vie di sfogo. «È possibile che siano riusciti nella loro impresa. Lo capite? Vi rendete conto di che cosa significa? È possibile, quindi, che abbiano fatto ciò che intendevano fare. Vi rendete conto dell'importanza di tutto ciò?»

«Me ne rendo conto quanto voi. E non preoccupatevi per la giustizia... incorreranno nei suoi rigori. Ma sarà il consiglio di Llyrdis a fare giustizia, come prescrive la legge.»

«La legge», disse Kerrel, a bassa voce. «Già una volta Trehearne ha beneficiato della nostra legge. Io avevo detto al Consiglio, allora, che si commetteva un grave errore a favorirlo. La legge è buona; io l'ho servita per tutta la vita. Ma ci sono occasioni nelle quali è necessario andare oltre la legge, se si vuole continuare a servirla. Lasciateli qui.»

Trehearne parlò, per la prima volta:

«Non sarebbe bene che io ritornassi a Llyrdis, vero, Kerrel? Non sarebbe bene che io mi alzassi in pieno Consiglio, e dicessi come e perché è morto Yann.»

La voce di Kerrel gli rispose, ed egli non riuscì a capire da quale delle sagome avvolte negli scafandri essa venisse, da quale di quelle forme dal viso nascosto nell'ombra. Era qualcosa che infuriava, ed esasperava, il non capire da quale parte venisse la voce.

«E avevo torto, Trehearne? Avresti il coraggio di alzarti, in pieno Consiglio, e affermare che ho avuto torto a tentare?»

«Ascoltate», disse l'ufficiale, «Io non sono né giudice, né giuria. Sono stato mandato dal Consiglio, con il compito di arrestare questi uomini, e riportarli a Llyrdis, ed è esattamente quello che io farò. Per l'amor di Dio, Kerrel, smettetela di tentare di portare il peso dell'universo sulle vostre spalle. Non esiste nessun uomo così forte da poterlo reggere. Avanti, adesso, voi tre... salite a bordo.»

«No.»

Una delle figure si staccò dal gruppo. Una figura si scostò dagli altri, e si frappose tra loro e l'astronave, con un fucile disintegratore tra le mani.

«Voi non siete capace di prevedere il futuro, di vedere abbastanza lontano. Supponete che la loro impresa sia fallita. Dobbiamo permettere che essi vengano messi sotto processo... secondo una legge e un sistema che essi hanno cercato di

abbattere, rischiando la vita per conseguire questo scopo... dobbiamo permettere loro di parlare all'intera Galassia di ciò che hanno fatto, di diventare gli eroi e i martiri di una nuova speranza, di trasformarsi nel punto focale di ogni sventura, per tutto il tempo a venire?»

«Ci sono già stati, in passato, molti processi contro degli Orthisti.» L'ufficiale si stava muovendo verso Kerrel. «Credo che fareste bene a consegnarmi quel fucile, prima che io vi faccia portare via.»

La canna prismatica del disintegratore si sollevò, e Kerrel disse:

«Aspettate, non ho ancora finito.» L'ufficiale fece un altro passo avanti, e poi esitò, e un profondo disagio parve calare su di lui e su tutti gli altri uomini dell'incrociatore. Lo stomaco di Trehearne si contrasse, in un fremito di collera impotente, e le sue mani si tesero, in un inutile gesto ansioso, come se egli avesse voluto afferrare, stringere qualcosa.

Quorn stava imprecando, in tono monotono, così basso che la sua voce formava un sottofondo per le voci degli altri.

Kerrel disse:

«Questi uomini sono un caso diverso. Loro hanno trovato l'astronave, il loro tempio, il loro altare. Vi sono entrati, hanno toccato gli appunti e i libri, e, per quello che ne so, possono avere visto perfino il corpo di Orthis. Hanno dimostrato che l'impresa era possibile. Questo sarà mai dimenticato?»

«Non me ne importa un accidente», disse l'ufficiale. «Nessuno, qui, deve uccidere dei prigionieri. Datemi il fucile.»

Kerrel indietreggiò, non di molto, solo un passo o due. Il gruppo di uomini cominciò ad allargarsi, lentamente, lasciando a uno a uno il raggio di luce, fino a quando non ne rimasero soltanto tre, un piccolo schermo tra Kerrel e i prigionieri. Le gambe di Trehearne si piegarono, preparandosi. I suoi occhi erano fissi sul fucile.

Kerrel disse:

«E supponete che la loro impresa sia riuscita. Supponete che sia tutto finito... che i mille anni di vita dei Vardda appartengano ormai al passato. Dovremmo permettere loro di godersi quello che hanno ottenuto?»

«Magnifiche parole», disse Trehearne; l'oscurità era fitta e profonda, fuori del raggio luminoso. «Nobili parole. Riesco a crederti. Ma tu hai anche un altro motivo.»

«Lo ammetto. Ma in questa faccenda, esso non c'entra. Nessuna donna è mai stata così importante da poter contare, in una questione simile.» Poi domandò con voce calma e sommessa all'ufficiale. «Li lascerete qui?»

«Volete mettere giù quel fucile?»

Arretrò di un altro passo.

«Voi tre, davanti ai prigionieri. Scostatevi.»

«Va bene», disse l'ufficiale. «*Prendetelo!*»

Trehearne spiccò un balzo, verso l'oscurità. Vide sparire i tre uomini che stavano davanti a lui. Il fucile crepitò e mandò un lungo bagliore, contro nessuno in particolare, non ancora, perché era soltanto un ammonimento. E poi la notte si riempì di movimento.

Disteso sulla roccia nera, sulle durissime creste di aria congelata che scorrevano immobili per l'eternità nel letto di quell'antico fiume, Trehearne osservò la goffa,

grottesca danza di uomini avvolti nelle informi tute a pressione e dai tondi caschi spogli al posto del capo, dentro e fuori il vivido raggio che era vuoto, ormai, all'infuori di loro. Avevano accerchiato Kerrel, muovendosi nella protezione delle tenebre fittissime, e nel silenzio completo, e lo avevano preso alle spalle, ma le loro mani erano appesantite dai guanti massicci, e la liscia, gonfia superficie della tuta di Kerrel era scivolosa, e difficile da prendersi e da stringere. Così Kerrel riuscì a sfuggire a quell'attacco, e allora ridiventò parte del gruppo, e gli altri non riuscirono più a capire chi fosse tra loro l'uomo da prendere prigioniero, e le loro voci si alzarono e s'intrecciarono all'interno dei caschi, violente e furibonde. Soltanto Kerrel non parlava. Trehearne strisciò, con il corpo aderente al terreno e alla roccia, allontanandosi ancor più dal raggio di luce, e le ombre che erano Quorn ed Edri lo seguirono. D'improvviso Edri batté la mano sul suo casco, e poi puntò il braccio in una direzione, e Trehearne vide la figura solitaria di un uomo che si addentrava nell'oscurità, appena fuori del raggio, pur rimanendo, da quell'angolazione, perfettamente distinguibile sullo sfondo di luce... e la figura si dirigeva verso il punto in cui si erano trovati, fino a pochi minuti prima, i tre prigionieri.

Trehearne disse, a voce alta:

«Parla Trehearne. Sta venendo dalla nostra parte, alla vostra destra, subito al di fuori dei confini del raggio.»

Gli uomini cominciarono a correre, allargandosi. E poi il fucile disintegratore mandò i suoi minacciosi bagliori, facendo fuoco più volte, fermo, sistematico, rastrellando tutto il terreno là dove avrebbero dovuto trovarsi i prigionieri, mentre i fulmini azzurrini crepitavano nei microfoni come violente scariche di statica. Trehearne e gli altri fuggirono ancor più lontano, strisciando sul terreno aspro, e i fulmini azzurrini li inseguivano, e poi due uomini si gettarono su Kerrel, prendendolo alle spalle. Kerrel cadde, lasciando cadere anche il fucile.

I due uomini si rialzarono dopo un momento, piuttosto lentamente. Qualcuno si avvicinò, portando una lampada, e poi degli altri, e infine tutti, compresi Trehearne, Quorn ed Edri. Rimasero tutti là, in piedi, a guardare la figura che giaceva ancora immobile nel punto in cui era caduta. C'era una sporgenza rocciosa, che finiva in una specie di artiglio acuminato, ed emergeva dagli strati di aria congelata.

«Ha battuto forte», disse uno degli uomini. «Proprio sulla maschera del casco, e quella si è infranta.»

L'ufficiale imprecò, rabbiosamente.

«Che schifoso imbroglio! Ma perché doveva fare una pazzia simile? Doveva essere pazzo.»

«Non so», disse Trehearne, lentamente. «Dove tracciate il confine tra la pazzia e la fede? Se ci fossero stati più uomini come lui, non avremmo potuto fare ciò che abbiamo fatto.»

Sollevarono il cadavere di Kerrel, e lo portarono a bordo dell'incrociatore. Trehearne seguì lentamente, stancamente, gli altri, andando dove gli veniva ordinato di andare. Quando furono a bordo dell'astronave, lui e i suoi compagni vennero spogliati delle tute a pressione, e perquisiti di nuovo, in cerca di eventuali armi. Poi le guardie li portarono lungo un corridoio, e anche le guardie erano uomini stanchi e

amareggiati, che avevano sopportato per troppo tempo una fatica estenuante. Una delle guardie disse:

«Abbiamo raggiunto la *Mirzim*. Tutti i vostri amici sono qui.» E poi aggiunse, «È una vergogna dover salvare la vita a uomini come voi.»

Giunsero davanti a una porta pesante, e si fermarono, e Shairn era là, in piedi. Appariva esile, stanca, e i suoi occhi erano cerchiati, e intorno alla bocca c'erano dei segni che non c'erano stati prima. Non era la vecchia Shairn. Era una nuova persona. Non vi fu gioia, in quell'incontro. Lei guardò Trehearne, e disse:

«Michael, che cosa hai fatto?»

Lui scosse il capo, e rispose:

«È questa la cosa peggiore. Può darsi che non abbiamo fatto nulla.»

## XXII

Il viaggio stava per finire. Lo avevano capito dalla lunga fase di decelerazione: il viaggio stava per finire. E ora, gli ultimi momenti di pressione, e le brevi, rapide scosse dell'incrociatore che si posava nel suo dock, li avvertivano del fatto che erano di nuovo su Llyrdis. I campanelli di allarme suonarono, e il pulsare sommesso dei grandi generatori cessò, sostituito da un silenzio insolito, quasi dimenticato.

Allora aspettarono. E non accadde nulla. Le ore passarono, lentamente, e non accadde nulla.

Infine, Trehearne disse:

«Non ci faranno neppure scendere dall'incrociatore. Ci porteranno là dove hanno deciso di mandarci, senza neppure ascoltarci.»

Edri scosse i capo.

«No. La legge dei Vardda non condanna nessuno senza un processo formale.»

Non potevano vedere nulla, non potevano udire nulla. E poi, dopo un periodo che parve eterno, finalmente le porte furono aperte. Sulla soglia e nel corridoio c'erano degli ufficiali, e delle guardie... moltissime guardie, tutte armate. I loro volti erano impenetrabili.

«Dovete venire con noi», disse seccamente il giovane capitano che comandava le guardie.

«Dove?» domandò Joris. «Ci trasferite nelle prigioni di Llyrdis, oppure...»

«È proibito comunicare con i prigionieri», disse seccamente il giovane capitano. «Dovete seguirci.»

Pareva strano, a Trehearne, camminare di nuovo lungo corridoi, ponti e pavimenti immobili, saldamente posati sulla superficie di un pianeta. Il fulvo splendore di Aldebaran rischiarava il cielo, abbagliante, quando la lunga fila delle guardie e dei prigionieri uscì dall'incrociatore siderale. L'aria pareva innaturalmente umida, pesante dall'aroma intenso del mare.

Lui, Joris ed Edri furono i primi a emergere, e si guardarono intorno, con il cuore palpitante d'ansia e di speranza che neppure essi volevano confessare, ma che riposava in loro dal momento in cui erano saliti a bordo dell'incrociatore. Non

riuscirono a vedere molto. L'incrociatore si era posato in un settore dell'astroporto protetto da una cintura di uomini armati, e completamente isolato, e c'erano delle altre guardie che stavano aspettando là fuori, intorno a un gran numero di snelle, lucenti automobili.

Ma Trehearne poteva udire. Poteva udire tutto il consueto brusio, e il frastuono e il clangore dell'immenso astroporto, il cigolare delle gru e il rombo dei carrelli, l'urlo lacerante di una veloce astronave interplanetaria che stava atterrando. E poi, il grande fruscio di un'immensa astronave che partiva verso soli lontani, verso la profondità delle stelle e dell'infinito. E, in lontananza, le splendenti torri di Llyrdis sfidavano ancora i cieli e gli astri con la loro magnificenza.

Trehearne sentì nascere in lui un amaro senso d'inutilità. Tutto quell'immenso, ordinato tumulto di efficienza e di attività e di normalità, tutto il commercio galattico che aveva in quel luogo il suo centro vitale, la solidità millenaria del monopolio commerciale dei Vardda... come aveva potuto sognare che una trasmissione radio, pietosamente debole e abortita, fosse mai stata capace di scuotere tutto ciò? I volti dei suoi amici gli mostrarono come anche le loro ultime speranze cominciassero a svanire.

«Le macchine», disse il giovane capitano. «Voi quattro salirete sulla prima.»

Edri ritrovò la voce.

«E Arrin?»

«Sono autorizzato a dirvi che il vostro compagno è stato trasferito all'ospedale, ed è in buone condizioni.»

Joris non disse niente. Trehearne vide i suoi occhi infossati spaziare per l'astroporto, e pensò a quali sentimenti dovevano agitare l'animo del vecchio, ora che lui ritornava in quelle condizioni nel luogo ove per anni e anni aveva guidato con le sue mani sicure il movimento delle astronavi Vardda che giungevano e partivano incessantemente, da e per gli angoli più remoti della Via Lattea. Poi l'auto partì, e li portò fuori dell'astroporto, acquistando velocità. Trehearne vide che altre macchine, con a bordo soltanto delle guardie, li precedevano e li seguivano, discretamente.

E nulla era cambiato a Llyrdis. La città colorata si pavoneggiava sotto il suo sole, iridescente, splendida, con le strade affollate di Vardda sorridenti e di creature che rappresentavano molte razze straniere... in un riecheggiare di musiche, in uno scintillare di colori. La loro macchina passò davanti a un uomo e a una ragazza Vardda, fermi all'angolo di una strada, che ridevano e parlavano. E fu allora che ogni speranza si spense, nel cuore di Trehearne.

«Siamo diretti al Palazzo del Consiglio», disse Edri, dopo qualche tempo.

Joris annuì, cupamente.

«Avrei potuto dirvelo io. Come membro del Consiglio, devo essere formalmente incriminato e destituito, prima che si possano avanzare delle accuse a mio carico.» Aggiunse, in tono amaro, «Il vecchio Ristin, il presidente, non piangerà certo per questo. In passato, abbiamo avuto molte occasioni per scontrarci.»

Il Palazzo del Consiglio sorgeva tra una fitta massa di edifici governativi. Dominava Llyrdis, non per imponenza, ma per antichità. Era un vecchio palazzo grigio, privo di bellezza, ma con la massiccia solidità delle cose eterne. Trehearne riuscì a vedere solo vagamente i suoi cortili, i lunghi corridoi, e gli ufficiali che li

fissavano, con occhi stupiti. Parevano scivolare ai confini della sua visione, in una vasta anticamera, e poi il volto di Shairn si materializzò, reale e concreto, davanti ai suoi occhi.

Capì che lei aveva aspettato, per vederlo passare. Il suo volto era pallidissimo e stanco, e lei non disse nulla, ma i suoi occhi gridavano, «*Michael! Michael!*» Si voltò a guardarla, mentre passavano oltre, e si domandò che cosa lei avesse letto nei suoi occhi. E poi entrarono nella sala del Consiglio.

Non era molto grande, e non era affollata: era un salone a forma di mezzaluna, nel quale erano seduti non più di un centinaio di Vardda. Nella confusa massa di volti rivolti verso di lui, alcuni erano gravi, altri curiosi, altri ancora esprimevano apertamente l'odio.

Ristin, il presidente, era un magnifico, vecchio lucifero dai capelli bianchi, che sdegnava la meschina affettazione di trattare il caso come se fosse stato di ordinaria amministrazione.

«Questo Consiglio non è un organo di giustizia», informò i quattro. «Le imputazioni dei crimini per i quali vi si accusa... pirateria, resistenza alle autorità... verranno giudicate dalle corti regolari. Noi siamo qui per investigare su una questione di estrema urgenza per lo stato.»

Joris sollevò il capo, sporgendo in avanti la testa grigia come un vecchio mastino, e brontolò:

«Poiché questa è un'inchiesta, non potete eseguirla legalmente senza ascoltare noi.»

Ristin disse, cupamente:

«Il coordinatore del Porto è sempre stato abile nel farsi ascoltare in questo Consiglio. Ma questa volta dovreste aspettare, Joris.» Alzò lo sguardo sui volti attenti dei Vardda, e aggiunse, «Il problema dei vostri crimini personali non è il più importante. Ciò che c'interessa più urgentemente è la decisione sulla politica generale che dovrà essere adottata dal Consiglio.»

Trehearne udiva appena. La fuggevole visione di Shairn lo aveva profondamente scosso, e la sua mente vagava lontano. Confusamente, si chiese per quale motivo Edri, che fino a quel momento era rimasto pesantemente appoggiato allo schienale della sedia, accanto a lui, si fosse improvvisamente irrigidito, perché Edri gli avesse afferrato in quel momento il polso, con una stretta convulsa.

Ristin stava continuando:

«Perciò, devo nuovamente sottolineare che il Consiglio non deve permettere che qualsiasi ombra di risentimento incida sull'obiettività e sulla bontà del giudizio. Noi siamo stati eletti per servire i supremi interessi dei Vardda, come totalità, e non dobbiamo permettere che le nostre decisioni siano influenzate da considerazioni d'altro genere e di minore importanza.»

Allora, Joris scoppiò in una fragorosa risata. Sollevò il capo, e la sua risata tonante riecheggiò dall'ampia volta. Si rivolse a Thehearne, a Edri e a Quorn, e ora gli occhi gli splendevano.

«*Per Dio!, ce l'avete fatta, dopotutto!*»

Trehearne, che comprendeva ancora solo a metà, sentì un brivido di eccitazione. Edri aveva cominciato a tremare, violentemente.

La voce fredda di Ristin li interruppe.

«Credetemi, la vostra esultanza è prematura. Malgrado ciò, sarebbe inutile nascondere il fatto che le vostre azioni ci hanno posti di fronte a un problema di una gravità senza precedenti.»

Quorn disse a Trehearne, raucamente:

«Ma non capisci? Il nostro messaggio è arrivato!»

E allora, Trehearne capì. L'espressione grave dei volti che li osservavano, l'amaro odio che si poteva leggere su alcuni tra essi, la ferrea dimostrazione di autorità che il vecchio presidente stava dando per dominare la crisi... tutte queste cose incrinavano l'apparente tranquillità di Llyrdis, la sua normalità superficiale, quella normalità che era stata come una campana a morto per le loro speranze. Ora sapeva. Ora sapeva che, grazie a loro, e dopo mille anni, la voce di Orthis aveva parlato a tutta la Via Lattea. Ed era stata udita... in qualche luogo dell'immensa Galassia, la voce che veniva dall'oscurità del passato era stata udita.

Ristin stava dicendo:

«Fino a questo momento, si tratta di voci incontrollate, di oscure dicerie. Ogni operatore che potrebbe avere udito la trasmissione ha ricevuto l'ordine di non ripeterla, ma senza dubbio tra di essi ci sono degli Orthisti. Il fatto che molti pianeti non-Vardda possiedano dei ricevitori a ultraonda, che servono a mantenere le comunicazioni con noi, a fini commerciali, rappresenta una questione ancora più seria. Sta di fatto che, malgrado la totale collaborazione dei servizi d'informazione, che hanno accettato di agire in stretto collegamento con noi in questa questione, la notizia che il segreto di Orthis è stato scoperto e trasmesso sta diventando, sia pure lentamente, di pubblico dominio. Sono già state trovate almeno tre registrazioni complete della trasmissione, e due trascrizioni. Possiamo essere sicuri che ne esistano molte altre.»

Joris disse, in tono duro;

«In altre parole... il segreto è svelato, e tutti lo sapranno presto... e che cosa farete, voi?»

«Il Coordinatore del Porto ha fornito un riassunto esatto della situazione», ammise Ristin, freddamente. «Cosa faremo noi?»

Un Vardda di alta statura balzò in piedi, e gridò:

«Propongo per prima cosa di procedere all'immediata esecuzione di questi traditori!»

Ci fu un vigoroso coro di consensi, da alcune decine di voci. Ristin richiamò energicamente all'ordine l'assemblea.

«Vi ho ricordato che in questo momento dobbiamo pensare esclusivamente ai supremi interessi del nostro popolo! Che simili esplosioni d'intemperanza non si ripetano.»

Un Vardda più anziano si alzò lentamente in piedi, tra i banchi, e disse, con voce calma:

«Prima di avanzare la mia proposta, devo ammettere di avere sempre avuto una segreta simpatia per gli Orthisti. Non credo di essere il solo, qua dentro, che possa dire questo. Dovete ammetterlo.» Proseguì: «Mi sarebbe piaciuto vedere già da molto tempo la fine di questo innaturale monopolio. Ora ci è stata forzata la mano. A mio

avviso, la linea di condotta migliore, e più saggia, che possiamo intraprendere, è quella di agire immediatamente... di dichiarare pubblicamente che noi Vardda intendiamo *rivelare* il segreto a tutta la Galassia.»

Fece una pausa, per dare maggiore enfasi alla sua proposta.

«In ogni caso, il segreto è già stato rivelato. Però, agendo rapidamente, potremo guadagnare credito da questa rivelazione. Possiamo affermare che la trasmissione è stata effettuata con il nostro pieno consenso. Ricordate che, ci piaccia o no, entro poche generazioni i popoli di altri mondi potranno volare negli spazi interstellari... e non vogliamo che essi coltivino contro di noi un'eredità di odio.»

Trehearne, ascoltando, fece un cupo sorriso.

«La politica non cambia molto, in ogni angolo della Galassia.»

«Ma è proprio quello che abbiamo sperato», mormorò Edri. «E funzionerà benissimo!»

In ogni angolo della sala si erano scatenate delle discussioni, dei commenti, delle dispute rabbiose. Il clamore era incontrollabile, le voci si fondevano in un tumulto di accuse e negazioni, di proposte e di smentite. Ristin riuscì a riportare all'ordine l'assemblea, finalmente, usando la massima energia, e di volta in volta riusciva a far tornare la discussione sul tema principale, interrompendo le dispute personali, i risentimenti e le accuse che gli stessi membri del Consiglio si scambiavano. Finalmente, in una pausa della violenta discussione, Joris si fece avanti, improvvisamente, e fronteggiò l'intero Consiglio.

«Adesso ascoltatevi», ruggì il vecchio. «Da come alcuni tra voi hanno parlato, sembra che siate convinti che questo significa la fine dei Vardda, la fine di Llyrdis, la fine di tutto. È una enorme stupidaggine. In primo luogo, una mutazione non si verifica dalla sera alla mattina. Ci vorranno almeno due generazioni, prima che le altre razze possano avventurarsi tra le stelle.»

Trehearne vide che queste parole producevano il loro effetto. Il Consiglio dei Vardda, essendo composto di esseri umani, non poteva preoccuparsi troppo profondamente e troppo a lungo di un futuro che nessuno, tra loro, avrebbe visto con i propri occhi.

«E inoltre», gridò Joris, «Anche quando tutte quelle razze stupide che popolano la Galassia si daranno al volo interstellare, questo vorrà forse dire che il grande commercio dei Vardda sarà rovinato per sempre? Ascoltate! Noi Vardda siamo stati i primi a raggiungere le stelle. I *primi*! Pensate che tutte le zotiche razze della Galassia possano competere con noi, lassù? Lo pensate?»

Con queste parole riuscì ad incantarli... con l'orgoglio dei Vardda, con la gloria dei Vardda. Trehearne vide che quei volti cupi e violenti cambiavano espressione. Non tutti, ma molti.

Joris fece una pausa, prima di pronunciare le ultime parole.

«Credete che potrà mai venire un tempo in cui i Vardda perderanno ciò che è loro?»

Dopo questo discorso, non ci fu molto da parlare. Ci furono delle domande, delle proteste, dei dubbi, ma la discussione era praticamente finita. Tutte le parti in causa avevano fatto udire la loro voce.



«Dobbiamo deciderci, ora o mai più», disse Ristin. «Se indugiamo ancora, non avremo più alcuna scelta.»

Trehearne udì la lettura della risoluzione, la votazione e il risultato. I Vardda non potevano piegarsi così facilmente! I voti contrari furono infatti quarantatré. Ma i voti favorevoli furono settantanove.

Ristin disse:

«Questa sera verrà annunciato, con una trasmissione su tutti i canali, che, in considerazione dei progressi della civiltà sui pianeti di molti sistemi solari, i Vardda ritengono giunto il momento di rendere partecipi del segreto della mutazione alcune altre razze scelte.»

Quorn disse:

«È fatta. Trehearne, è fatta!»

Trehearne non riusciva ancora ad afferrare che quella semplice dichiarazione segnava un cambiamento definitivo nella Galassia, che con essa tutte le razze umane cominciavano il grande mutamento verso l'Uomo Galattico.

«E questi criminali che ci hanno costretti a fare questo?» domandò un Vardda recalcitrante, fissando con odio Trehearne e i suoi tre compagni.

«Non abbiamo scelta», disse seccamente Ristin. «Se li punissimo per ciò che hanno fatto, distruggeremmo l'effetto della nostra dichiarazione, perderemmo tutto ciò che abbiamo deciso di ottenere. Le imputazioni comuni, nei loro confronti, possono essere cancellate.»

«E così, non saranno puniti per il loro crimine?»

Ristin sospirò, con rammarico.

«Gli interessi dello stato lo richiedono. No.»

I compagni di Trehearne stavano crollando sotto la tensione, storditi, increduli, ancora, per la vittoria che avevano considerato perduta. Ma, stranamente, Trehearne non pensava all'entità di ciò che essi avevano conquistato, in nome di tutti i popoli della Galassia. Sentiva in sé l'orgoglio che la frase di Joris, «*Noi Vardda!*» aveva acceso.

«*Noi Vardda...*»

E lui era uno di loro. Era uno dei signori delle stelle, i primi, i più antichi, i più grandi tra gli Stellari.

Edri stava pensando a qualcosa d'altro. Nel generale tumulto, si era fatto avanti, rivolgendosi a Ristin.

«C'è un'altra cosa. Orthi...»

«Un incrociatore è stato inviato, per sorvegliare la sua astronave», disse Ristin.

Edri annuì, tristemente.

«Ma Orthi non era neppure figlio di un pianeta. Era un figlio delle stelle, e tra le stelle ha sempre vissuto. Per troppo tempo è rimasto su quel mondo remoto. Se la sua astronave potesse di nuovo volare nello spazio...»

Pensieroso, Ristin disse:

«È una buona idea. Mettendo quell'astronave in un'orbita intorno al nostro sistema, creeremo un monumento che ricorderà a tutta la Galassia che sono stati i Vardda a dare la possibilità di volare tra le stelle.»

Edri si rivolse a Trehearne e a Joris. Aveva gli occhi scintillanti di lacrime. Disse:

«Orthis ritorna a casa.»

Il messaggio lasciato per Trehearne diceva, semplicemente, che Shairn sarebbe stata alla Torre d'Argento. Gli era stato consegnato quando finalmente essi erano usciti dalla Sala del Consiglio. Joris gli aveva procurato una macchina e un autista. Trehearne, allora, aveva esitato, provando un'improvvisa ripugnanza all'idea di separarsi dal vecchio. Edri, Quorn e gli altri avevano i loro piani, avevano tante cose da fare. Ma Joris non aveva trovato gioia neppure nella loro vittoria.

«Se tutto questo fosse accaduto una generazione fa, ora mio figlio sarebbe il capitano di un'astronave interstellare», borbottò, in risposta alle incerte parole di Trehearne. «Ebbene...»

La macchina lo condusse fuori della città, veloce e silenziosa, e il possente bagliore di Aldebaran affondò nel mare, e scese il crepuscolo. Le stelle fiorirono nel cielo, e Trehearne sollevò lo sguardo verso di esse. Guardò la fievole, vaga scintilla del lontano, piccolo Sole, e pensò alla Terra, e al trovatello che vi era nato, e che, in virtù di un miracolo aveva ritrovato la via di casa.

Quella verde e lontana Terra non sapeva ancora nulla della battaglia combattuta e vinta oltre i confini estremi della Via Lattea. Ma era stata una battaglia combattuta anche per essa, e a suo tempo anche la Terra l'avrebbe saputo. Anche sulla Terra, quando fosse passata una generazione, le astronavi avrebbero cominciato a discendere apertamente. E superati quei miseri e mortali conflitti che li avevano divisi, anche i giovani della Terra un giorno sarebbero andati tra le stelle, per unirsi alla grande marcia dell'Uomo Galattico. Chi mai poteva dire dove quella marcia avrebbe un giorno portato? Forse verso altre galassie, verso altri continenti di soli...

I pensieri di Trehearne ritornarono alla realtà, dalle immensità nebulose del futuro, quando egli vide la Torre d'Argento scintillare nel chiarore delle stelle. Scese dall'auto, e s'incamminò in quella direzione, e poi vide la pallida figura sulla spiaggia in ombra, accanto al lento sciacquio del mare profumato, e allora cambiò direzione, e scese verso di lei.

Le tese le braccia, ma lei lo respinse. Poi gli parlò, con voce chiara, e il suo viso era una macchia bianca nell'ombra.

«Non voglio che rimangano dei segreti e delle ombre, tra noi, Michael. Voglio che tu sappia. Io ti odio per quello che hai fatto ai Vardda. Ti odierò sempre per questo.»

Lui indietreggiò, e le braccia gli ricaddero sui fianchi.

«In questo caso», disse, «È meglio che me ne vada.»

«No, aspetta.» Si avvicinò a lui, e gli prese il viso tra le mani, con infinita dolcezza, e disse, «Io ti amo, malgrado tutto. Non so perché. La mia mente continua a dirmi tutte le ragioni per cui non dovrei, ma... è strano, Michael. Prima d'ora non ero mai stata innamorata. Mi accetti, a queste condizioni?»

Questa volta Trehearne l'abbracciò, la tenne stretta contro di sé, sfiorandole le labbra con le sue, mentre rispondeva:

«La vita con te non sarà un'oasi di pace, ne sono certo. Ma l'avevo capito già nel momento in cui ti ho incontrata.»

Insieme a lei, nell'ombra, con il vento del mare che le gonfiava l'abito bianco e le agitava i capelli, il gioco della memoria lo riportò a quella notte sulla Terra, sulla

collina, secoli prima. Aveva percorso una così lunga strada, da allora, e tante cose gli erano accadute, eppure, tra tutte, era questa la cosa che ricordava più nitidamente.

Capì allora, con una saggezza che mai aveva avuto prima, che a un uomo sarebbe accaduto sempre così... che non erano i conflitti e il dolore e i trionfi, non gli imperi e le stelle e le battaglie, ciò a cui la memoria si aggrappava più a lungo. Erano le piccole cose, l'eco del riso di una ragazza, il grido degli uccelli portato dal vento del mare, lo splendore di un lontano tramonto, che un uomo ricordava, che un uomo avrebbe sempre ricordato, anche quando ogni altra cosa fosse scomparsa.

FINE